

L'ATEO n. 4/2015 (101)

# L'ATEO

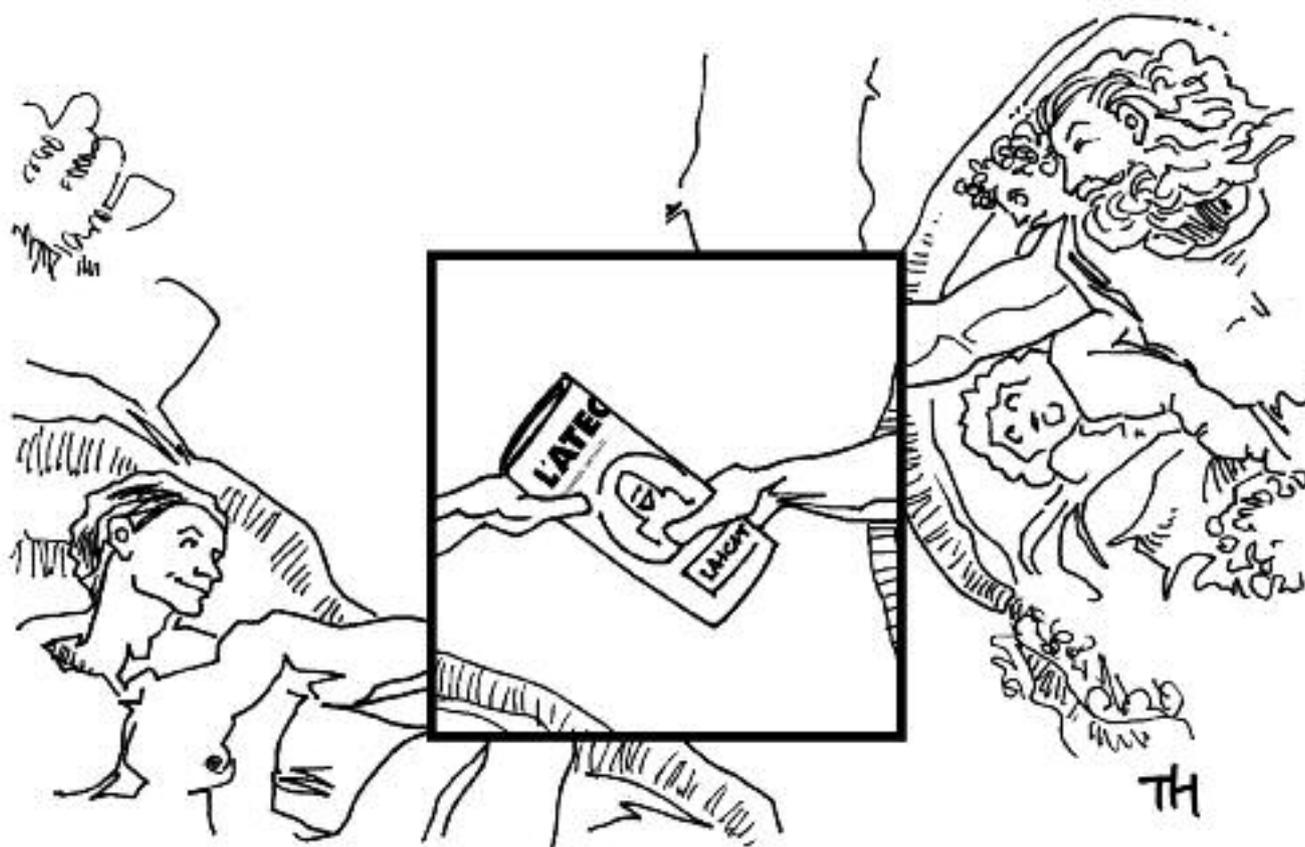
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2015 (101)

€ 4,00



## ARTE SENZA DIO

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

**L'ATEO n. 4/2015 (101)**  
ISSN 1129-566X

EDITORE  
UAAR – Via Ostiense 89  
00154 Roma  
Tel. 065757611 – Fax 0657103987  
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI  
Francesco D'Alpa  
franco@neuroweb.it  
Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO  
Baldo Conti  
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE  
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE  
Ettore Paris

REGISTRAZIONE  
del tribunale di Padova  
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse  
negli articoli pubblicati,  
L'Ateo declina ogni responsabilità  
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile  
a regolare eventuali spettanze per  
la pubblicazione di testi, immagini,  
o loro parti protetti da copyright,  
di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte.

Contributi e articoli  
da sottoporre per la pubblicazione,  
vanno inviati per e-mail a  
lateo@uaar.it  
oppure per posta ordinaria a  
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo  
Casella Postale 755  
50123 Firenze Centro  
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:  
Joo Distribuzione  
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO  
Giugno 2015 – Polistampa s.n.c.  
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

#### COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Marullo  
st.marullo@libero.it

Enrica Rota  
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna  
federicacolonna1@hotmail.it

#### COLLABORATORI

Raffaele Carcano  
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini  
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi  
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti  
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone  
carlotama@libero.it

Alba Tenti  
alba.tenti@virgilio.it

#### NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono  
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000  
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali  
note in parentesi quadre, nel  
corpo del testo e in cifre arabe,  
riunendole tutte a fine articolo  
(cioè non utilizzare la funzione  
note a piè pagina di Word, ma  
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua  
italiana, se straniera tradotte in  
nota;
- qualche riga di notizie biografiche  
sull'autore a fine articolo.

#### L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito  
UAAR ([www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/](http://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/)) tutti i numeri de L'Ateo  
fino al 2012. Ogni numero è un PDF  
della dimensione di 600 Kb-2 Mb e  
quindi può essere necessario pazi-  
entare per il download.

#### "L'ATEO" È IN VENDITA

##### Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35  
Bari: Via Melo da Bari 119  
Bologna: Piazza Ravennana 1  
Caserta: Corso Trieste 7  
Cosenza: Corso Mazzini 86  
Ferrara: Via Garibaldi 30/a  
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R  
Genova: Via Ceccardi 16-24/R  
Lecce: Via dei Templari 9  
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1  
Modena: Via Cesare Battisti 17  
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione  
F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2);  
Via T. d'Aquino 70  
Padova: Via S. Francesco 7  
Parma: Strada Farini 17  
Pisa: Corso Italia 50  
Ravenna: Via Diaz 14  
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Tor-  
re Argentina 5-10  
Torino: Piazza Castello 19  
Varese: Corso Aldo Moro 3  
Verona: Via 4 Spade 2

##### Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53  
Roma: Largo Agosta 36

##### Altre librerie

Andria (BT): Libreria Diderot, Via L. Bono-  
mo 27/29  
Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta, Cor-  
so Garibaldi 129  
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6  
Bisceglie (BT): Edicola Libreria Brescia,  
Via Imbriani 179  
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18  
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas  
Hofer 4  
Campi Bisenzio (FI): Edicola-Libreria c/o  
Centro commerciale "I Gigli", Via S. Qui-  
rico 165  
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4  
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via Maz-  
zini 77  
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste  
(pal. S. Crispino)  
Firenze: LibreriaCafé "La Cité", Borgo S. Fre-  
diano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Ser-  
ragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerreta-  
ni 16/R  
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76  
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Li-  
breria Buenos Aires, Corso Buenos Aires  
5/R  
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio  
Romano 23  
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50  
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18  
Minervino Murge (BT): Libreria Insabato,  
Corso Matteotti 99  
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-  
dello Soratore 27/A  
Nettuno (RM): Progetto Nuove Letture,  
P/le IX Settembre 8  
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi  
Cornacchia, Viale Pindaro 51  
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8  
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gatto con  
gli stivali", Via C. Battisti 50  
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B.  
Odierna  
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-  
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi  
13/a  
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi  
Vecchi 57  
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Pia-  
zza Vittorio Veneto  
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia  
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2  
Trani (BT): Luna di Sabbia, libri & caffè, Via  
Mario Pagano 193/195  
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23  
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Ve-  
neto 20  
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Pal-  
ladio 11  
Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice, Via-  
le della Vittoria 79  
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;  
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona ([www.thehand.it](http://www.thehand.it))

Nell'interno vignette di: pag. 3: Vukic (<http://vukicblog.blogspot.it/>); pag. 5: Joan Miro; pag. 6: Salvador Dalí; pag. 7: Piet Mondrian; pag. 8: Attilio Geva; pag. 10, 19, 26, 38: fonte ignota; pag. 12: Cueva de Altamira; pag. 14: Gentile Bellini; pag. 15: Georges Rouault; pag. 16: Giuseppe Scalarini (da L'Asino); pag. 17: Lorenzo Viani (da L'Eroica); pag. 20, 24: Dan Piraro (da [www.bizarrocomics.com](http://www.bizarrocomics.com)); pag. 21, 27-28: Vauro; pag. 22: (da <http://w-cody.blogspot.it/>); pag. 30: PV (Pietro Vanessi, da <http://www.unavignettadipv.it>); pag. 32: (da <http://www.uaar.it/>); pag. 36: Mirko Bonini.

Ah ah ah! Lasciatemi ridere di gusto, cari lettori. Sono contenta: la "cattolicissima Irlanda" ha detto sì ai matrimoni gay con una maggioranza schiacciante e un'altissima affluenza alle urne. La notizia è di questi giorni – questi giorni di fine maggio in cui scrivo – e non sarà più di *attualità* quando mi leggerete. Per dirlo tutta, sembra poco attuale anche ora, a pochi giorni dal referendum irlandese ... perché i grandi *media* ufficiali, i quotidiani nazionali, le radio, le tivù ne parlano poco, sempre meno. Zitti, zitti! Non vorrete mica rigirare il coltello nella piga aperta nel seno di Santa Madre Chiesa? Zitti, zitti! Non vorrete mica ricordare al governo di aver promesso un decreto legge sulle unioni civili? Le unioni civili! La "cattolicissima Irlanda" le aveva già dal 2010, noi ancora nulla, vergogna! Chissà se di qui a quando mi leggerete – tra un paio di mesi – il velocissimo governo Renzi si sarà dato una mossa ... Guarda, scommetto di no: il cardinal Bagnasco ha ribadito il fermo no della CEI – e questo governo si è finora mostrato molto, molto ossequiente alla CEI. Vedi il caso degli opuscoli *Educare alla diversità a scuola* che secondo i programmi dell'UNAR avrebbero dovuto essere distribuiti capillarmente agli insegnanti italiani, bloccati per l'appunto da una semplice esternazione di monsignor Bagnasco: ce ne parla Lorenzo Bernini in questo numero della rivista.

Così la CEI. Quanto al Vaticano, apriti cielo! Il segretario di Stato cardinale Pietro Parolin ha addirittura esagerato, definendo il risultato del referendum irlandese "una sconfitta dell'umanità". Davvero, che esagerazione, monsignore! Le sconfitte dell'umanità sono ben altre, sono le guerre, le violenze, le intolleranze sanguinarie alimentate dal fanatismo – tutte tragedie per cui voialtri alti prelati dovreste sdegnarvi e mobilitarvi ben di più, invece di incaponirvi su cose davvero innocue e irrilevanti come i gusti sessuali della gente. Maramè, monsignore: questa non è affatto una sconfitta dell'umanità, è una sconfitta della Chiesa e della sua insopportabile omofobia! Lei si sente triste (così ha dichiarato), monsignore? E io invece sono allegra, sono felice, e mi faccio un'altra risata alla sua faccia, ah ah! Perché l'umanità va avanti, va avanti senza di voi, sempre più le donne decidono ragionevolmente e responsabilmente se e quando avere figli, la gente non si rovina più l'esistenza per un matrimonio sbagliato ma si rifà una vita, le persone si amano e vivono insieme nei modi più disparati alla faccia della vostra

presunta "famiglia naturale", da qualche parte nel mondo si può già morire in pace senza troppi dolori e accanimenti, contraccezione, aborto, unioni civili, "il matrimonio può essere contratto per legge da due persone, senza distinzione di sesso" (così recita il nuovo articolo della Costituzione irlandese), divorzio, eutanasia. Lo so, monsignore, sta mettendosi le mani nei capelli solo a sentire le parole che designano queste conquiste civili. Ma c'è poco da fare: l'umanità va avanti, va avanti nel bene e nel male, qualche volta per fortuna decisamente nel bene, nella di-



rezione della tolleranza e della civiltà ... e voi restate indietro! Indietro, sempre più staccati e lontani dall'umanità vera, quell'umanità che cambia – cambia idee e comportamenti – perché è viva, non imbalsamata e immobile come di fatto si dimostra Santa Madre Chiesa, appena si gratta la patina superficiale delle aperture di facciata di quel simpaticone di Papa Francesco. Là! Mi sono sfogata.

E ora passiamo finalmente a questo numero de *L'Ateo*, e scusatemi tanto se vi ho fatto perdere tempo. ARTE SENZA DIO recita la copertina. Più precisamente, la parte monografica di questo numero si occupa di arti *figurative* senza dio, così come in anni passati ci siamo occupati via via di "musica senza dio", "letteratura senza dio", "cinema senza dio". Che volete, "arti figurative senza dio" suonava male, troppo prolisso per la copertina.

Ah, quanti problemi questa rivista! Non è di attualità, ha bisogno di titoli concisi, ha poche pagine per la valanga dei contributi che ci sono arrivati sul tema e che in parte dovremo smistare nel prossimo numero, per di più è in bianco e nero e stampata su una carta parecchio ruvida – mentre per dar conto di arti figurative occorrerebbero colori e carta patinata per poter proporre riproduzioni degne di questo nome ... Abbiamo fatto quel che potevamo: abbiamo inseguito l'arte con le

parole e stampato qualche figura nel consueto bianco e nero, accontentatevi. In compenso gli argomenti proposti sono quanto mai interessanti: cheché ne dica monsignor Fisichella, convinto che se dio non esistesse l'arte scomparirebbe "per i quattro quinti" (ma leggetelo nell'articolo di Francesco D'Alpa che introduce la parte monografica e che lo cita per esteso), di arte senza dio ce n'è parecchia, e ce n'è sempre di più col procedere della secolarizzazione e della crisi del sacro. Un percorso che tanto D'Alpa quanto Claudio Barzaghi, con tagli diversi, illustrano molto bene. E anche nell'arte di soggetto dichiaratamente religioso scopriamo spesso – come ci mostrano Mosè Viero e Fulvio Caporale – che dietro a dio, ai cristi, alle madonne e ai santi si affacciano presenze meno trascendenti ma parecchio ingombranti come la propaganda, la ragion politica o il *business* ... Eh sì, monsignor Fisichella: per lo più non è l'esistenza di dio, ma la ricca committenza della chiesa a produrre tanta arte sacra. Come osserva argutamente il nostro Baldo Conti «se il denaro fosse stato in mano a chi lavorava – come i contadini, i braccianti, i mezzadri, i pastori, ecc. – oggi le nostre opere d'arte consisterebbero in immagini di stalle, di porcili, di letamai, di maiali in accoppiamento ...».

Ma la parte monografica di questo numero non ha soltanto l'intento critico di smontare uno dei tanti pretesi monopoli della chiesa: dà un importante contributo positivo alla ricerca di un'estetica *atea*, chiama – attraverso la penna di Attilio Geva (ma anche attraverso i suoi pennelli: rinnovo qui l'invito, che ho inserito in una breve recensione, a guardare le sue opere, davvero poco adatte ad essere riprodotte in bianco e nero e su questa carta, su [www.geva-attilio.com](http://www.geva-attilio.com)) – al compito "di trovare il bello dell'ateismo e con esso permeare le nostre opere con la fulgida assenza di dio", di "creare un linguaggio visivo ex novo per un pubblico che possa sviluppare nuovi occhi ... Se ci sono riuscite le religioni con le loro macchine scritte a ispirare gli artisti nella creazione di opere immortali, una visione atea del mondo dove porterebbe l'arte?".

Ma leggetevi per intero il suo articolo, amici cari, leggetevi per intero questo numero de *L'Ateo*, ne vale la pena! E vi prometto che torneremo sull'argomento nel prossimo numero ...

Maria Turchetto,  
turchetto@interfree.it

## ARTE SENZA DIO

## Dio senza arte. Arte senza Dio

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Nel concludere, nel 2009, i lavori del convegno internazionale *"Dio oggi. Con Lui o senza di Lui cambia tutto"*, Rino Fisichella, Presidente della Pontificia Accademia per la vita e Rettore della Pontificia Università Lateranense, si è espresso categoricamente: «L'arte, la letteratura, la musica [...] scomparirebbero per i quattro quinti se Dio non esistesse [...] l'arte sarebbe solo frutto di fantasia senza rapporto con il reale, applicazione di linee senza un perché di senso; la letteratura e la musica sarebbero ridotti a versi e note dettate dal sentimento passeggero senza un aggancio con la solidità della persona a cui poterli indirizzare» [1]. Concetti ampiamente condivisi da Benedetto XVI: «la Chiesa era madre delle arti per secoli e secoli, il grande tesoro dell'arte, musica architettura pittura, è nato dalla fede nella Chiesa. Oggi c'è un certo dissenso, ma questo fa male sia all'arte sia alla fede: l'arte che perdesse la radice della trascendenza, non andrebbe più verso Dio, sarebbe un'arte dimezzata, perderebbe la radice viva; e una fede che avesse l'arte solo nel passato, non sarebbe più fede nel presente, ed è oggi che si deve esprimere di nuovo come verità che è sempre presente» [2].

A seguire, mons. Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, ha parlato di "connubio infranto" tra arte e fede, in un'epoca in cui "l'esperienza della fede cristiana non è più l'orizzonte condiviso della società" e la Chiesa ha perso quel ruolo di straordinario committente d'arte assunto per secoli [3].

Al centro della querela ci sono alcuni tradizionali concetti "forti" della cattolicità: Reale, Verità, Bellezza; ma anche (*pro domo sua*) l'ideale artistico idealizzato come incontro il volto, quello di dio (o di Cristo): forse il soggetto più comune nella storia dell'arte. Perché, sempre secondo Fisichella, «il mistero dell'incarnazione apre la strada per comprendere un Dio che non permane relegato nella sua trascendenza, ma rinuncia all'onore che gli è dovuto per farsi uomo con gli uomini ed insegnare loro la strada per entrare in comunione di vita con lui». Dunque un dio rappre-

sentabile (antropomorficamente) anche in termini di bellezza per eccellenza. Partiamo dunque da qui, per inquadrare brevemente alcuni temi su cui svolgere il discorso sull'arte, relativamente alla presenza o meno in essa del dio cristiano e del sacro in genere.

- Primo quadro: la rappresentabilità di dio. «Non ti farai scultura alcuna né immagine alcuna delle cose che sono lassù nei cieli o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra» [Esodo, 20:4]. Nell'ebraismo poche cose sono chiare come il divieto mosaico, al quale il cristianesimo ha risposto con ben poca coerenza, moltiplicando piuttosto all'infinito le rappresentazioni idolatriche di Cristi, madonne e santi; non senza sanguinosi contrasti interni al tempo delle questioni iconoclastiche; mentre, al contrario, l'islamismo si è attenuto, sostanzialmente esasperandole, alle prescrizioni della comune radice ebraica.

Alla idolatria delle immagini sacre si sono ovviamente aggiunte altre ragioni di rappresentazione religiosa: fra queste, l'esigenza di raccontare visivamente al popolo illetterato le storie delle Sacre Scritture, con conseguente sterminata produzione monocorde, nella quale l'essenzialità delle storie narrate è stata variamente arricchita di sfumature e significati a seconda della cultura, del gusto, delle capacità interpretative e rappresentative dell'artista di turno. In tal modo l'arte si è resa quanto mai funzionale alla religione ed alla chiesa, perché ha parlato all'uomo comune in termini assolutamente comprensibili, ben al di qua di ogni astrattismo teologico.

Nel tempo, questo parlare per immagini ha ovviamente perso significato; tanto più oggi, in un tempo caratterizzato da un proliferare senza precedenti dell'immagine, nel quale è proprio l'immagine reale di dio a mancare, non essendo coglibile nel reale quotidiano.

- Secondo quadro: ispirazione e committenza. Se è vero che la simbologia cristiana è stata a lungo la principale fonte ispiratrice dei più grandi capolavori della storia dell'arte, è altrettanto vero che la ragione di ciò va ricercata

essenzialmente nel rapporto fra artisti e committenti: ordini monastici e sacerdotali; mecenati e collezionisti laici, più o meno devoti. D'altra parte, soggetto religioso non vuol dire necessariamente opera di artista religioso, ed altrettanto acquisire dipinti a contenuto religioso non vuol dire compiere una scelta devozionale; ed in effetti gli artisti hanno sempre lavorato per chi li ha pagati (altrettanto è successo nel mondo musicale: basti pensare alle limitazioni e divieti imposti per secoli alle rappresentazioni profane, ed al ruolo succube dei musicisti, più o meno fino alla rivoluzione ottocentesca). Inversamente, il diradarsi nei secoli della produzione di opere a tema religioso è più un fenomeno di mercato che effetto di un abbandono della fede.

- Terzo quadro: l'uomo. Si sostiene, da parte credente, che l'arte senza dio, impedendo un'apertura al trascendente e riducendo l'uomo a materia pura, non può risolvere le sue aspirazioni e contraddizioni. Affermazione tutta da verificare, visto che la religione si dimostra sempre più incapace, nel mondo attuale, di entrare nel quotidiano. L'arte a contenuto religioso è oggi per lo più solo residua iconografia funzionale al culto, laddove l'arte per eccellenza è invece efficace strumento di ricerca orientata sull'uomo e sulla sua interiorità, ed in quanto tale passibile semmai solo di avvicinarsi (o riavvicinarsi) ad una generica spiritualità, più che ad una religione istituzionale. Alle stereotipate rappresentazioni di santi, crocifissi, sacre famiglie e adorazioni dei Magi ben si contrappongono così ad esempio i campi di Van Gogh; in antitesi all'entusiasmo fideistico, in uno dei più acclamati dipinti del Novecento, Munch ritrae la lacerante sofferenza di un uomo senza dio, il suo grido di sconfitta al cospetto del nulla che lo avvolge.

- Quarto quadro: l'abbandono di dio. Torniamo al cardinale Fisichella, che sostiene: «Nel mondo di oggi Dio non è negato, è sconosciuto. [...] ma i credenti non possono permettere che Dio rimanga un termine privo di senso. [...] La crisi odierna è determinata dal potere e sapere parlare di Dio; la cosa non può lasciare neutrali soprattutto a oltre

## ARTE SENZA DIO

quarant'anni dal Vaticano Secondo che aveva tra i suoi scopi quello di parlare di Dio all'uomo di oggi in modo comprensibile» [1]. Il tema è quanto mai importante. Una delle forme di arretramento della religione rispetto all'avanzare della modernità è stato proprio l'ecclissarsi del sacro nell'arte, non solo nella pittura e scultura, ma più clamorosamente nell'architettura. Fatte salve poche faraoniche eccezioni (vedi il recente santuario di San Giovanni Rotondo) le chiese moderne sono essenziali e disadornate nel migliore dei casi, spesso decisamente brutte, fredde: «chiese che assomigliano ad enormi garage, blocchi cupi di piombo, architetture avveniristiche capaci di far pensare a tutto tranne che a una chiesa» [2]. Se il dio cristiano è bellezza, costruirle tali è per molti cattolici un insulto alla bellezza. Inoltre i moderni progettisti privilegiano il dato architettonico ad assoluto discapito delle consuetudini ed esigenze della liturgia. L'ultimo valido esaltato modello resterebbe la Sagrada Família di Barcellona, peraltro progettata da Gaudí guardando al Medioevo, ben prima che si concretizzasse definitivamente la frattura fra arte e visione cristiana, e che dunque in senso stretto ben poco può definirsi arte moderna. Da qui l'esigenza, per i cattolici, di tornare all'antico, quando l'incontro fra arte e fede si supponeva iscritto nella essenza stessa della fede, forse anche per riappropriarsi dell'immaginario popolare tramite lo stupore.

• Quinto quadro: la crisi del sacro. Nel Medioevo e poi nell'umanesimo, la cattedrale era metafora dell'ordine cosmico e politico, l'arte religiosa era allegoria della presenza di dio in mezzo agli uomini, mezzo visivo di comunicazione e catechesi, espressione del contesto liturgico-simbolico. Oggi, invece, la religione come tale non è più un tema dell'arte: i moderni templi dello spirito sono i musei (con i loro visitatori pellegrini e penitenti, in adorazione dei capolavori), che hanno quasi del tutto sostituito le cattedrali, senza che si possa per questo parlare di ritorno alla spiritualità in senso religioso classico, giacché quella moderna è una spiritualità (o una parvenza di spiritualità) tutta secolare [3]. I moderni devoti compiono i loro riti affettivo-consolatori sgranando compulsivamente messaggini sui *touchscreen*, così come le loro nonne o bi-

snonne si mantenevano in contatto con le parti invisibili del mondo (da cui avevano bisogno di essere pensate e amate) tramite il rosario. Devozione, gratificazione e fidelizzazione sono d'altra parte le caratteristiche distintive del mondo del commercio, che ha ampiamente sostituito i suoi riti a quelli della religione; e l'*appeal* di un centro commerciale riesce ben più efficace di quello di una chiesa. I riti che si svolgono nelle chiese moderne (i funerali, ma ancor più i



battesimi) patiscono un clima di estemporaneità, una atmosfera disadorna, una ben visibile indifferenza al culto, assai simili a ciò che generalmente contraddistingue le cerimonie civili. L'arte religiosa ha perso la bussola, e residua quasi come sottospecie di quella profana. Non si tratta, genericamente parlando, di crisi dello spirito, ma proprio di crisi del modello religioso, che l'uomo moderno è sempre meno in grado di leggere, e che riscopre semmai solo laddove viene adoperato a scopo provocatorio e con ampio clamore dei media (vedi il *Piss Christ* di Serrano, la rana crocifissa di Kippenberger, il *Wojtyła* schiantato da un meteorite di Cattelan). A ciò si aggiunge la crisi estetica determinata dalla concettualizzazione del prodotto artistico, che a partire dal romanticismo ha progressivamente allentato ed infine rotto definitivamente (e paradossalmente proprio nel mondo cristiano e non in quello delle altre principali religioni) il rapporto fra forma e contenuto tramandatoci dall'arte classica.

• Sesto quadro: il reale, la bellezza, la verità. La tanto esaltata bellezza dei quadri rinascimentali è solo superficialmente una bellezza religiosa. Caravaggio, tanto per fare un esempio, era uomo tutt'altro che spirituale, più volte giudicato e condannato nonostante i suoi meriti artistici: i suoi personaggi riflettevano con profonda umanità fat-

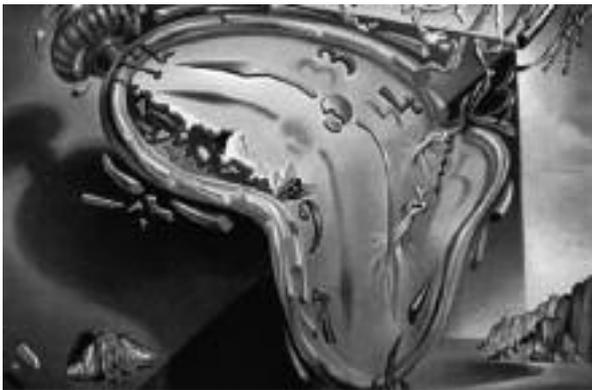
tezze ed emozioni della vita quotidiana: assassini, risse, popolani, briganti, prostitute. Al bello ideale della rappresentazione (all'armonia di derivazione classica) egli contrapponeva palesemente il tumulto delle ordinarie passioni; la sua ricerca di senso era senza dio più che con dio. Ma in barba a ciò, le sue opere producono quell'incanto estetico che avvicinerrebbe a dio, a motivo del soggetto commissionato e rappresentato.

Nel mondo attuale, lamentano i cattolici, venendo meno la spinta al sacro si è invece spenta la vocazione alla bellezza. Secondo il filosofo Roger Scruton, non solo l'arte ma tutta la cultura post-moderna sembrano concentrarsi sulla bruttezza, sulla dissacrazione (delle cose, della forma umana, dello spirito dell'uomo), sulla pornografia sessuale, sulla violenza, proprio come difesa dal potere del sacro, perché la bellezza ricondurrebbe inevitabilmente al sacro; si tratterebbe di una voluta negazione dell'amore, di un tentativo di rifare il mondo come se l'amore non ne facesse più parte [4].

• Settimo quadro: relativismo e degenerazione. Limitiamoci ad un esempio recente. Inaugurando nel 2007 il museo di arte religiosa "Kolumba" di Colonia, il cardinale Joachin Mesner ha pesantemente criticato tutto ciò che nell'arte (e nella cultura in genere) si distacca dalla cristianità: «Quando la cultura si distacca dal culto e dalla venerazione di Dio, il culto si irrigidisce nel ritualismo e la cultura degenera» [5]. Ahinoi! Gli stessi toni di un Joseph Goebbels (che mise al bando ogni sorta di espressione artistica considerata degenerata rispetto al canone nazista) o parimenti di un Andrej Aleksandrovic Zdanov (che fece altrettanto nel secondo dopoguerra sovietico, contro decadentismo, idealismo, pessimismo e tutto ciò che appariva occidentalismo).

• Ottavo quadro: la morte dell'arte. L'arte rinascimentale, ovvero quella ritenuta dai più "Arte" per eccellenza, era soprattutto arte omologata da una committenza onnipotente, rappresentativa di un paradiso o di un inferno statici, promessi dalla religione ad un pubblico di timorati di dio (per scelta o per forza). Secondo i denigratori della modernità la nascita del realismo, proponendo visio-

## ARTE SENZA DIO



ni della vita e del sociale sempre meno uniformi, ed invece originali e spesso controcorrente, avrebbe progressivamente ucciso l'arte (o almeno questo modello artistico), fino agli estremi dell'astrattismo, del cubismo, dell'espressionismo e di quant'altro è apparso successivamente. Ma è così realmente, o non piuttosto si sono semplicemente create nuove forme d'arte, con un ampio e quanto mai variegato numero di nuovi soggetti (e quasi assoluta esclu-

sione del trascendente e metafisico).

Ciò spiega perché la fotografia (o più recentemente la videoripresa) sia divenuta più che la pittura o la scultura il vero specchio della nostra società: in quanto parla di storie e di paesaggi reali; in quanto adogmatica, in quanto laica e spesso blasfema. L'artista contemporaneo, non dovendo produrre per il clero o per il potere in genere, può finalmente scegliere liberamente soggetti, modi e tempi del suo lavoro; approvare ma anche criticare, tramite il suo lavoro; sostituire al vero ideale ed alla astratta bellezza il banale quotidiano e gli oggetti di uso comune.

In definitiva, l'arte moderna è quanto mai lontana da regole e canoni prestabiliti (meno che mai quelli religiosi); è contro l'abitudine e la normalizzazione,

relativista, senza valori, senza certezze, dissacratoria; coltiva il pensiero laterale e la coscienza critica; guarda al mondo come è realmente, con tutta la sua gamma di possibilità, negative o positive; difende la libertà intellettuale e il portato sociale, prima del gusto: un'arte irreversibilmente senza sacerdoti, senza inquisitori, senza dio.

### Note

[1] Le principali relazioni di questo Convegno sono contenute nel volume "Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto" (Edizioni Cantagalli, dicembre 2010).

[2] Andrea Tornielli, *Sagrada Familia, un'arte che avvicina a Dio* (<http://2.andrea.tornielli.it/?p=817>), 9 novembre 2010.

[3] Cfr. Andrea Dall'Asta, *Ma la vera arte del '900 non ha divorziato dal sacro*, Avvenire, 13 giugno 2013.

[4] Cfr. Roger Scruton, *Ritorniamo a percorrere la via positiva della bellezza* (<http://www.progettoculturale.it/>).

[5] Esse Emme, *Bowling a Kolumba* (<http://oknotizie.virgilio.it/go.php?us=40b040d86f90d73a>).

## L'Arte ha bisogno di Dio?

### God is good for art?

di Claudio A. Barzaghi, Padova

«Cittadino, ho letto il vostro libro e non capisco come mai non abbiate lasciato spazio all'azione del Creatore», «Cittadino Primo Console, non ho avuto bisogno di questa ipotesi». Così Pierre Simon Laplace ci informa che, almeno la sua astronomia, non aveva bisogno di Dio. E l'arte visiva invece?

La domanda è in parte fuorviante, perché se è vero, e l'enorme quantità di immagini sacre che frullano nella nostra testa lo testimonia, che l'arte medievale e quella rinascimentale sono state fortemente caratterizzate dal messaggio religioso, è anche vero che la gran parte degli artisti – e vorrei limitarmi qui all'Occidente cristiano – questo tipo di arte non si è sentita in dovere di realizzarla. Osservando i tanti esempi di pittura di genere, quali battaglie, nature morte, paesaggi, ritratti e molto altro ancora, è difficile, assai difficile pensare che Dio c'entri qualcosa. E lo stesso vale per gran parte dell'arte del '900.

Certo, lo scenario cambia un po' se nel XX secolo si chiama in causa la spiritualità o forme consimili, come la teosofia, allora sì che ci finirebbe dentro una parte significativa dell'astrattismo delle origini (sicuramente i padri nobili Kazimir Malevič, Vasilij Kandinskij e Piet Mondrian). Anche se in questo caso sarebbe opportuno distinguere una generica fede in un dio da un'altrettanto generica, epperò sentita, ricerca di assoluto; tenendo comunque conto del fatto che esauritasi la spinta iniziale, non sarà più quella la motivazione per le successive generazioni di astrattisti.

È tutto e sempre frutto di distinguo, ed essendo l'arte fatta dagli uomini, e professando molti di essi una fede religiosa, non può che conseguire il fatto che numerosi di questi artisti hanno realizzato spesso un'arte formalmente religiosa, credendoci pure (concediamo il beneficio dell'onestà intellettuale), mentre altri, per nulla inferiori nell'esi-

to pittorico, risulteranno immuni da ansie metafisiche. Sappiamo, a esempio, che pur operando in un periodo caratterizzato da significativa committenza religiosa quale il '400, il Perugino, strepitoso pittore di opere d'arte sacra, era nella vita privata un bestemmiatore notorio. Così come sappiamo che Leonardo, anch'esso sublime autore di alcune di tali opere, era però descritto dal Vasari in questi termini: «tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole. Per il che fece nel l'animo un concetto sì eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che cristiano» [1].

Comunque sia, al di là dei singoli episodi più o meno significativi di quella che può apparire una discrasia, anche in un simile contesto qualcosa si muo-

ve ed è un cambiamento epocale: «Poi-  
ché il suo pensare [dell'alta borghesia]  
si incentrava sulla religione, la sua ar-  
te fu, necessariamente, religiosa. Ma è  
naturale che quest'arte religiosa, in tut-  
ta l'Europa, e specialmente in Italia, non  
potesse conservare a lungo il carattere  
meramente simbolico, dogmatico e di-  
dattico che aveva avuto quando era pro-  
dotta in monasteri isolati, prima del fio-  
rire della vita cittadina. Infatti, quando  
la borghesia urbana prevalse, il fine del-  
l'arte cominciò ad essere un altro, a ten-  
dere verso l'umanizzazione del divino»  
[2]. Si fa strada l'individualismo bor-  
ghese con la sua domanda di concre-  
tezza, inoltre si guarda ai classici e si  
mette a punto una nuova organizzazio-  
ne dello spazio (la prospettiva): l'uomo  
si appropria così, almeno sul piano idea-  
le, del centro dell'azione.

Ma è con la pittura olandese del '600 che  
si verifica un primo inarrestabile passo  
verso la profonda laicizzazione dell'arte.  
Per una concomitanza di fattori intera-  
genti, i pittori olandesi, venute meno le  
tradizionali fonti di committenza (quella  
ecclesiastica in primo luogo), si trove-  
ranno liberi da certi condizionamenti di-  
retti, anche se nella condizione di rein-  
ventarsi professionalmente e stilistica-  
mente. Ha inizio così uno dei periodi più  
fecondi e lussureggianti per il '600 in ge-  
nere e per quella regione in particolare.  
Si moltiplicheranno, infatti, e a dismisu-  
ra, scene di interni privati, banchetti, li-  
bagioni – caratterizzate per lo più da  
grande allegria – corteggiamenti lubri-  
chi e non e, naturalmente, una ricca mes-  
se di nature morte: chiaro indizio di pe-  
rizia tecnica e opulenza. In simili pitture  
non mancheranno, al di là delle appa-  
renze, significati simbolici (anche di spes-  
sore), ma Dio inteso in senso proprio  
scompare per lasciare spazio a nutri-  
menti terrestri e piaceri terragni. Lo spi-  
rito gaudente e mondano permeerà di sé  
anche il Rococò (il Rocaille) del primo Set-  
tecento, per estendersi laico e razionali-  
sta al pieno '700 illuminista e libertino.

Insomma, in questo lungo arco di tem-  
po la presenza di Dio diventa residuale  
e non necessaria. Si ripresenterà, spes-  
so in forme intime e criptate, con il pre-  
romanticismo e il romanticismo. Però il  
senso della sua presenza cambia se si  
considera che con il "romanticismo" si  
afferma un carattere che privilegia il ma-  
nifestarsi dell'interiorità dell'artista su  
tutti gli altri aspetti, spingendosi fino a  
«descrivere i tormenti profondi di un io  
dissestato, diviso, crudelmente chiuso  
in se stesso» [3]. E questo porterà a un

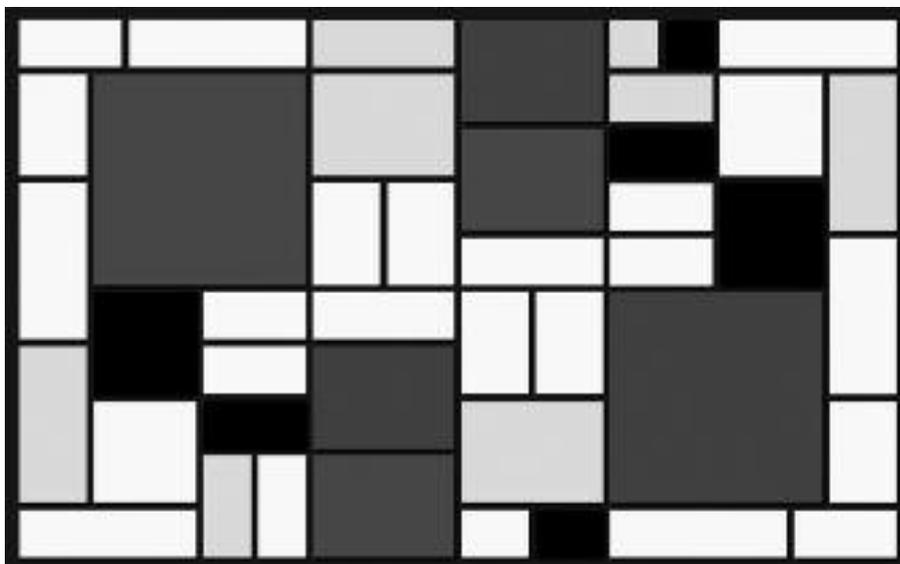
allontanamento dalla pura e semplice  
materialità delle cose, a favore di ideali  
considerati più elevati (prevalentemen-  
te civili, etici, politici, e anche onirici). Un  
atteggiamento che sembra non avere fi-  
ne se anche oggi David LaChapelle può  
affermare in una intervista: «ero disgu-  
stato dal materialismo. Pensavo a Imel-  
da Marcos e allo scandalo delle sue scar-  
pe: chi ha bisogno di 3000 paia? Certo,  
ci sono oggetti che danno piacere, qua-  
lità della vita. Ma pensare che quegli og-  
getti siano la strada della felicità è de-  
cadenza. Scattavo foto e pensavo ai cam-  
biamenti climatici ... Così a un certo pun-  
to mi sono disinnamorato di quel che fa-  
cevo» [4]. Dove materialismo diventa si-  
nonimo di consumismo. Però, sempre  
per il piacere di spaccare il capello in  
quattro, non si può trascurare un fatto:  
seppur romantici entrambi, non saran-  
no poi molti i punti di contatto tra un pit-  
tore profondamente religioso, come il te-  
desco Caspar David Friedrich, e il sen-  
suale movimentista Eugène Delacroix.  
D'altro canto anche in quel periodo si  
continuava a guardare ai classici, e quel-  
li, per ovvi motivi anagrafici, con Dio po-  
co avevano a che fare. Distinguere,  
ahimè, bisogna sempre far entrare in gio-  
co anche le sfumature. La nettezza del  
bianco e del nero è massimamente fun-  
zionale solo ai totalitarismi, alle zebre e  
agli arredatori di interni.

Al dunque, e per tornare al titolo, sia-  
mo in presenza di un effetto strobosco-  
pico: adesso Dio c'è, e adesso non c'è  
più. Riappare più spesso, come è ovvio,  
quando la committenza è di tipo eccle-  
siastico o devozionale e la destinazione  
dell'opera è un edificio religioso, oppu-  
re quando una situazione di crisi profon-  
da induce a rifugiarsi in un atteggiamento

cupo e irrazionalistico, per eclis-  
sarsi in tutti gli altri casi. Giunti al pun-  
to cosa siamo autorizzati a inferire da  
un simile andamento a singhiozzo? In-  
nanzitutto il senso di non necessità del  
divino per l'arte (almeno non più di  
quanto le siano necessari il trasporto di  
Meleagro o l'incubo appena sognato),  
e poi il peso della committenza, detto  
un po' prosaicamente: la condizionan-  
te provenienza del denaro.

Tuttavia c'è dell'altro, e ha molto a che  
fare con il nuovo ruolo che l'artista si è  
assegnato e si è visto riconoscere, in  
modo particolare dai primi decenni del  
'900 fino ai giorni nostri. Egli si è, infat-  
ti, trasformato nell'officiante di un cul-  
to che ha l'arte al centro. È, in un certo  
senso, diventato il depositario di un sa-  
pere, l'esponente di un fare dai tratti  
quasi assoluti perché non più discuti-  
bili. Di un "fare" dai confini talmente  
incerti e ampi da renderci ormai impos-  
sibile dire cosa sia arte e cosa non lo sia.  
Grazie al gesto d'artista (un tocco qua-  
si taumaturgico) tutto diventa arte, qua-  
lunque oggetto diventa *sic et simplici-  
ter* "artefatto" [5]. Chiunque si autode-  
finisca artista realizza cioè, per auto-  
matismo, arte, con l'indispensabile  
complicità del cooperante contesto:  
«Una pietra non è normalmente un'o-  
pera d'arte finché sta in quel viale, ma  
lo può essere quando è messa in bella  
vista in un museo» [6]. Non ci sono più  
canoni né tanto meno criteri di valuta-  
zione (se non l'intramontabile giudizio  
gastronomico: "mi piace, non mi piace",  
magari sussurrato o solo pensato).

Che *chance* avrebbe oggi come oggi un  
dio, un qualsivoglia dio, di fronte a un  
simile potere?



## ARTE SENZA DIO

### Note

[1] Questo almeno nella prima edizione de *Le Vite*, nella seconda edizione pubblicata nel 1568, quindi dopo il Concilio di Trento, l'autore si farà più prudente. Meglio, molto meglio non attirare certe attenzioni.

[2] F. Antal, *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel '300 e nel primo '400*, Einaudi, 1960, p. 174.

[3] Editoriale in "La questione Romantica", primavera 1997, n. 3/4, p. 11.

[4] A. Lombardi, *Cerco il Paradiso. Tanto all'inferno ci siamo già*, "Il Venerdì", 24 aprile 2015, n. 1414, p. 116.

[5] "A quel suo spiccato interesse per il cibo, Daniel Spoerri ha dato il nome di *eat art*. Perché è un'arte?, gli chiediamo, «Ma perché sono un artista» risponde". F. Foradini, *Inizio e fine nella "eat art"*, "Il Sole-24 Ore", 3 maggio 2015, n. 120, p. 24.

[6] N. Goodman, *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, 1988, p. 79.

Claudio A. Barzaghi pubblica su alcune riviste: *Fogli e parole d'arte*, *Ocula*, *Stile Arte*. Nel 2010 ha scritto un libro in collaborazione con Pietro Ricca sui monumenti padovani più significativi, *Padova Illustrata* (Arcari Editore). Da qualche anno insegna storia dell'arte per alcune associazioni culturali e, naturalmente, nel corso del tempo non si è sottratto alla tentazione di scrivere di artisti viventi e di presentarne le mostre.

## Arte senza dio

di Attilio Geva, [aleppe.papesatan@gmail.com](mailto:aleppe.papesatan@gmail.com)

Sto per accingermi a trattare un argomento che mi appassiona e mi coinvolge da molto tempo come artista e come ateo. Tuttavia prima di entrare nel vivo della questione, alla base di qualsiasi ragionamento, per avere una sia pur minima possibilità di intendersi, sarebbe necessario concordare, se non in pieno almeno in buona parte, su una definizione dei tre termini: arte, senza e dio.

L'unico dei tre che parrebbe relativamente facile è "senza" che vuol dire in assenza, in mancanza. Se cominciamo da questa preposizione, lasciando per il momento da parte l'arte pur non avendola ancora imparata, non preoccupandoci di definire chi o cosa sia questo dio assente, dobbiamo chiederci chi può indurre la mancanza di dio nell'arte. Questa semplice considerazione ci catapultava nel primo mare di guai. Già, perché l'arte c'è chi la fa (il trasmittente che mette il messaggio nella bottiglia) e chi la fruisce (il ricevente, lo stappa bottiglie), senza contare chi la critica (quello che riceve la bottiglia, la butta via e ne stappa una strampalata delle sue). L'artista può intenzionalmente ficcare dentro l'opera una rappresentazione di dio, cioè lui se lo immagina così e cosà e lo descrive nel linguaggio della sua arte. Ad esempio van Dyck dipinse un sacco di cristi oggi sparsi ovunque, è di per sé evidente che intendeva rappresentare proprio dio nella forma di figlio secondo le confuse normative della trinità cristiana. Altro esempio, Michelangelo nella Cappella Sistina voleva proprio rappresentare il dio padre mentre dà una schicchiera ad Adamo. Da questo momento

in poi parlerò esclusivamente di arti visive perché sono un pittore, ma anche musicisti e scrittori ovviamente hanno messo dio nelle loro opere.

Quando abbiamo dio nell'intento e nell'opera non è detto che la stazione ricevente lo percepisca, così possiamo avere un'arte prodotta con dentro dio che però al fruitore arriva senza. Viceversa abbiamo un'arte che parte senza e arriva con dio perché il fruitore ce lo vede o meglio ce lo aggiunge. Ad esempio prendiamo l'immacolata concezione del Tiepolo dove si vede la madonna con una colomba che vola sulla sua testa, il pittore voleva rappresentare il terzo membro del triangolo divino e cioè lo spirito santo, ma un fruitore boscimane, pur trovando curiosa l'immagine, non potrebbe in alcun modo vedere che dentro c'è dio. Supponiamo che invece un pittore dipinga una natura morta così stupendamente da indurre un fruitore a crederlo "toccato" da dio nel realizzare quell'opera al punto che l'opera stessa è permeata da dio anzi è opera interposta di dio. Supponiamo anche che il pittore prima

di iniziare a dipingerla si sia recato dal notaio depositando un atto scritto e registrato in cui dichiara di non aver voluto rappresentare dio in alcun modo e per giunta si dichiara rigorosamente ateo senza ombre ipocrite di agnosticismo. Ecco un'opera in cui dio non c'è in partenza ma si materializza all'arrivo. Ecco anche spiegato perché l'intento artistico dovrebbe sempre essere depositato dal notaio ben prima che l'artista inizi un'opera. Questo semplice accorgimento innanzitutto farebbe felici i notai, poi viste le loro tariffe scaglionerebbe la produzione di molte opere di cui non si sente la mancanza e infine limiterebbe enormemente la cialtroneria degli artisti.

Su "senza" abbiamo detto abbastanza, occupiamoci un po' di dio. Chi è, cos'è? Vieni da ridere vero? Ci sono fiumi di pensieri e parole spesi in millenni di storia, guerre, massacri, migliaia di religioni differenti con molti oppure pochissimi fedeli, patetiche facoltà di teologia che si ammantano di scientificità, moltitudini di gente che in testa ha idee su entità divine che non saprebbe



descrivere nemmeno usando migliaia di parole. L'unica cosa certa è che dio esiste solo in questa molteplicità, in questa confusione. È un'entità che si nasconde, è fatta esclusivamente di infinite descrizioni confuse e contraddittorie, sovente è semplicemente un miasma emozionale individuale incommunicabile formalmente. Roba da pregare quando si è disperati, cui chiedere miracoli, tra i quali il supremo è la vita dopo la morte cioè la non-morte. Figuriamoci se mi metto proprio io ad aggiungere una definizione, la mia l'ho già messa in qualche modo approssimativo proprio ora qui sopra. Ma è proprio la natura sfuggente e malandrina di dio che lo rende il soggetto e l'oggetto perfetto per l'arte. Quindi l'arte ha molto a che fare con questo dio vago perché lo rende meno tale, ci aiuta a immaginarlo con le immagini.

Ci serve a questo punto una definizione di arte anche se provvisoria ed eccoci fiondati nel secondo mare di guai. Diciamo che l'arte è fatta da artisti che producono opere con lo scopo di venderle e diventare ricchi e famosi in vita. Questo in generale è riuscito a pochissimi in passato e oggi in percentuale riesce ancora meno. Tutti sanno che a fare l'intermediazione fra noi umani e il dio vago da sempre ci sono le chiese, le sette, gli sciamani e compagnia bella. Loro sono stati e sono tuttora fra i migliori clienti di un'arte con dio rappresentato come lo vogliono loro. Qui subito qualche sapientone mi farà notare che l'Islam non rappresenta dio. Il fatto è che quel tipo di arte senza dio (rappresentato) ricorda tanto il "mi si nota di più" di Ecce Bombo. Non è che se si riempie di figure geometriche una moschea quell'arte sia senza dio, anzi ne è così zeppa da far venire il voltastomaco. Poi ci sono gli artisti credenti che dio nell'opera ce lo mettono per conto loro, così come se lo immaginano personalmente e qualche volta trovano il compratore *ex post*. Se dio nei dipinti non ce lo metti proprio perché, ad esempio, fai nature morte, paesaggi o quadri erotici ti sei escluso quella bella fetta di mercato che compra in nome e per conto di dio. Quindi riassumendo dio nell'arte c'è stato e c'è tuttora quando l'opera è finalizzata al *marketing* delle istituzioni religiose (oppure quando l'artista è credente o meglio credulone per conto suo). Se i papi si scannarono con gli iconoclasti della Riforma per tenersi strette le loro rappresentazioni di dio e compagni avranno avuto buoni motivi, non credete?

### L'arte senza dio di Attilio Geva

Attilio Geva, in questo articolo, chiama gli artisti a esprimere un'estetica atea. Non dice – troppa modestia? – che lui questa estetica la pratica da anni. Pratica, più in generale, una consapevole e caparbia "arte senza dio" in almeno tre forme. La prima è quella, per usare la sua definizione, di un'"arte iconoclasta blasfema"; la seconda è quella di una critica "seria" (eccome!) alle religioni; la terza e più difficile quella dell'espressione della "bellezza" dell'ateismo.

La nostra rivista non è adatta, col suo sobrio bianco e nero e la carta ruvida, a riprodurre le opere spesso coloratissime, raffinate e ricche di dettagli di Attilio Geva – ci abbiamo provato, alla fine ne proponiamo una sola, quella che ci sembrava perdesse meno nella riproduzione – ma potete comunque farvene un'idea nel suo sito ([www.geva-attilio.com](http://www.geva-attilio.com)). Da parte mia proverò a commentarne alcune. È davvero un'impresa difficile rendere un'opera figurativa con le parole e non sono certo un critico d'arte (per fortuna, visto come li tratta Geva!, in ogni caso so disegnare un gatto).

Il gruppo delle opere "iconoclaste e blasfeme" è quello del ciclo *BlasFreeMe*, una produzione artistica eterogenea (testi, dipinti, sculture) rivolta a «un pubblico di pseudo-credenti o miscredenti di varia natura e grado», perché – precisa l'artista – «a uomini di fede, specie se integralisti e maneschi, non abbiamo nulla da dire, eccetto: lasciateci pensare che le religioni siano delle creazioni mentali maldestre finalizzate all'esercizio del potere, lasciateci ridere di esse, a crepappe, adesso, sinché siamo vivi, che vi importa?». Ecco così una serie di sberleffi ai poteri miracolosi (classicissime madonne associate a supereroi, cristi risorti in competizione con Wolverine degli Xmen), al *marketing* religioso (ad esempio santi ed angeli in paradiso tratti dal *Polittico Baroncelli* inseriti in una M del MacDonald's, in *Feeding your body, nourishing your soul*), ad alcune davvero blasfeme *Transustanziazioni*.

Ma nella produzione di Geva ci sono opere di critica delle religioni di tutt'altro tenore, come l'olio su tela *Corto circuito* qui riprodotto – e la riproduzione non rende davvero l'idea, non solo perché mancano i colori, ma anche per le imponenti dimensioni del dipinto (300x130 cm) che determinano un forte impatto visivo. Il carro armato dell'esercito israeliano sul cui cannone il rabbino poggia la fronte si chiama Merkava, parola ebraica – spiega l'artista in un catalogo – che in Ezechiele (1:4-26) si riferisce «alla visione mistica del carro-trono di Dio». Il "corto circuito" mi sembra evidente. Ma si potrebbe citare anche *Quale futuro?*, altro olio su tela che raffigura una donna velata – una sagoma nera – davanti a sanguinolenti quarti di macelleria.

Infine ci sono le opere che personalmente preferisco, quelle che esprimono – per citare l'articolo qui pubblicato – «quello che proviamo di fronte alla complessità e alla maestosità di questo mondo materiale»: l'orgoglio e la tenerezza di essere parte della natura, animali tra gli animali, come in *Madonna con bambino*; l'incredibile catena degli eventi e delle traiettorie che ha tratto il mondo com'è qui ed ora dal mare infinito delle contingenze possibili, come *Passeggiata nello Spazio dei Progetti*.

Mi fermo qui, perché davvero mi pesa l'inadeguatezza delle parole rispetto alle immagini, consigliando vivamente i lettori di guardare le opere nel sito indicato.

[MT]

Ritengo che a questo punto si possa entrare nel vivo della questione. Quando parliamo di arte senza dio in questo contesto, su una rivista che si intitola "L'Ateo", cosa dovremmo intendere? Di sicuro non pensiamo alle mele di Cezanne, ai bovi di Fattori o ai nudi erotici di Schiele, anche se lì dio non sembra presente, non è quel tipo di "senza" che c'interessa.

Noi atei vorremmo un'arte in cui sia presente, in cui venga affermata, proprio l'assenza di dio, questa è la realtà. Ora chiunque può facilmente capire che il compito è tutt'altro che banale,

come si fa a dipingere l'assenza di qualcosa che si ritiene non esista? Di certo non ci sono metodi "diretti" allo scopo. Come dovrebbe comportarsi un pittore se volesse veicolare nelle opere il proprio ateismo? La soluzione più ovvia e anche la più praticata è quella di prendere come riferimento qualche affermazione su dio di una certa religione (scrittura o immagine, in qualsiasi forma essa sia) e dileggiarla, metterla in ridicolo, dissaccarla. Una sorta di iconoclastia blasfema. Il risultato però non è mai completamente soddisfacente, anzi spesso è stucchevole. Dal punto di vista del *marketing* poi è terribilmente

## ARTE SENZA DIO

svantaggioso, si sa, l'importante è "che se ne parli". Se per ipotesi nell'intento di questa arte senza dio ci fosse anche quello di indirizzare il fruitore verso una "bellezza" dell'ateismo, di aiutarlo a immaginare con le immagini come sia bello un mondo senza dio, non è certo con la ferocia caricaturale nei confronti delle religioni che si otterrebbe lo scopo. Attenzione, non sto dicendo che la blasfemia caricaturale è sbagliata *tout court*, ché anzi sono un sostenitore accanito della blasfemia come diritto, sono convinto che la blasfemia vada praticata in barba a tutte le leggi, le sanzioni e i fottuti Coulibaly, anche a costo della vita. Sto solo dicendo che un'arte iconoclasta blasfema in primo luogo non è "senza" dio e in secondo luogo non contribuisce a creare un'estetica dell'ateismo. Sia detto per inciso che se digitate "estetica dell'ateismo" su Google non viene fuori praticamente nulla – il che può non essere un male. Oh, adesso che l'ho detto mi immagino i filosofi atei sfregarsi le mani con la bava alla bocca ansiosi di entrare in azione. Lo so, non vedete l'ora di elaborare la summenzionata estetica dell'ateismo e spiatellarcela bell'e pronta affinché noi artisti la si possa, anzi si debba, applicare nella realizzazione delle nostre opere. Già, perché secondo voi gli artisti lavorano con le mani e il cervello invece

è compito vostro. E invece no miei cari, voi non contate nulla in questo campo, voi che come i critici d'arte vostri pari, non sapreste disegnare un gatto, venite sempre dopo di noi a spiegare a fruitori abdicanti e pigri quello che noi abbiamo fatto.

La chiamata è agli artisti, il nostro compito è quello di trovare il bello dell'ateismo e con esso permeare le nostre opere con la fulgida assenza di dio. Abbiamo bisogno di descrivere le nostre emozioni, quello che proviamo di fronte alla complessità e alla maestosità di questo mondo materiale, alla nostra infinita esiguità nei confronti dell'immensità del cosmo (scommetto che avete pensato "del Creato"). Necessitiamo di narrare con il cuore e senza dio tappabuchi questo nostro mondo caleidoscopico e inestricabile, così poco "nostro". Sentiamo l'urgenza di rappresentare questo universo così enorme, così complesso, che la ragione e la scienza umana riescono solo a scalfire quando ce lo raccontano nel loro linguaggio ermetico, ostico, che per essere compreso richiede anni di formazione. Se Rembrandt vi emoziona dipingendo la Resurrezione di Lazzaro, noi artisti atei come possiamo emozionarvi parimenti utilizzando invece l'irrimediabile e consapevole abbandono della vita senza resurrezione alcuna?

Forse tutto ciò richiede un pizzico di afabulazione e di teatralità nel raccontare le nostre "bellezze" in aggiunta alle solite tediose e pedanti spiegazioni filosofeggianti e agli sberleffi ateistici. Forse dovremmo creare un linguaggio visivo ex novo per un pubblico che possa sviluppare nuovi occhi, dovremmo riuscire a farla "vedere" questa bellezza. Se ci sono riuscite le religioni con le loro meschine scritte a ispirare gli artisti nella creazione di opere immortali, una visione atea del mondo dove porterebbe l'arte?

Ma ora mi sorge un dubbio, ma gli artisti atei esistono in natura? E se sì, che spazio ecologico occupano nella cosiddetta cultura contemporanea? C'è un Lorenzo de' Medici ateo? Un mecenate che li aiuti nel portare al pubblico le loro opere di "arte senza dio", che li tenga in considerazione? O esiste semplicemente un comune ateo mortale che si voglia comprare e appendere in salotto un "quadro senza dio", una sorta di anti-crocifisso? Perché se così fosse io non me ne sono proprio accorto.

Attilio Geva, anziano normodotato cui piace dipingere fin da bambino. (Le sue opere si possono vedere su [www.geva-attilio.com](http://www.geva-attilio.com)).

## La bellezza del pipistrello

di Danilo Mainardi, [mainardi@unive.it](mailto:mainardi@unive.it)

Esiste un rapporto tra etica ed estetica? È un quesito che può trovare risposte diverse a seconda del modo di vedere il mondo. Un naturalista e, per esempio, un architetto avranno una visione certamente differente e il loro approccio al tema sarà metodologicamente distante. Dico questo ricordando lo slogan "*less aesthetics, more ethics*" intorno al quale a lungo hanno dibattuto gli architetti. In realtà si alludeva a un nuovo modo di relazionarsi dell'architettura nel tentativo di meglio rispondere ai temi e alle sfide attuali. Era un suggerimento a privilegiare e ad aprire a soluzioni etiche togliendo la centralità all'estetica. Un pensiero buonista di alcuni architetti, oppure quel titolo nascondeva un'argomentazione

più raffinata? Devo ammettere che, per qualche ragione, quelle due parole messe in contrapposizione mi suscitavano un epidermico fastidio. Da scienziato mi venivano alla mente, come in un esperimento di fisica, i vasi comunicanti: scendendo il livello dell'estetica automaticamente sale l'etica, e viceversa.

Dopo essermi più volte soffermato sull'accademico (e pertanto innocuo) problema, credo di aver capito l'origine del mio vago fastidio: è la mia cultura di naturalista. Penso che l'apprezzamento e il compiacimento estetico di opere d'arte, di pagine letterarie, di esseri viventi, di *habitat* naturali appartenga-



no all'uomo. Il naturalista, spinto dalle proprie motivazioni ha una maggior sensibilità nei confronti delle bellezze naturali ed esteticamente ne gode. Ha, perciò, una speciale entranatura di godimento, che deriva dalla sua cultura. Sa comprendere infatti pienamente la bellezza della funzione. Così, se chiunque può percepire la magnificenza delle penne del pavone o del canto dell'usignolo, solo il naturalista sa apprezzare la raffinata bellezza – scelgo un esempio estremo – dei pipistrelli, da molti giudicati repellenti. E, per i più, diffici-

 **DANILO MAINARDI**, *L'uomo e altri animali. Così uguali, così diversi*, ISBN 978-88-6052-602-1, Cairo Publishing (Collana "Saggi"), Milano 2015, pagine 180, € 15,00, broccatura.

Un libro utile, istruttivo e piacevole: giustamente Mainardi si augura, nella "conclusione minima", che «venga letto anche, e soprattutto, da gente giovane, convinto come sono della necessità di arricchire la formazione delle nuove generazioni di cultura biologica».

Si parla di somiglianze e differenze tra l'agire dell'uomo e quello degli altri animali; di somiglianze, soprattutto, indagate sulla base di categorie biologiche – quali *analogia* e *omologia* – che rendono rigorosi il confronto e la ricerca di parallelismi. L'omologia rinvia alla parentela tra specie (la pinna di un cetaceo è omologa all'arto di un uomo e all'ala di un pipistrello), l'analogia a un'affinità funzionale (la pinna di un cetaceo è analoga alla pinna di uno squalo, che non è un mammifero ma un pesce cartilagineo e quindi ha una discendenza affatto diversa) determinata da simili pressioni selettive.

La principale protagonista del libro di Mainardi è comunque l'analogia, dunque le tantissime storie di *convergenza evolutiva*: ad esempio, le straordinarie analogie tra i nostri mammiferi placentati e i marsupiali australiani, già sottolineate da Alfred Russel Wallace ("l'altro uomo dell'evoluzione" che lavorò in parallelo a Charles Darwin alla teoria della selezione naturale).

La convergenza evolutiva, straordinaria "fabbrica di analogie", non si riscontra soltanto nell'*anatomia* dei viventi, ma anche nei loro *comportamenti*. Gli esempi che in tal senso Mainardi propone, raggruppati in diversi capitoli, sono raccontati – come sempre fa questo autore – in modo piacevole, avvincente e spesso ironico. E sono lo spunto per riflessioni sull'uomo a volte amare. Nel capitolo "Cura della prole, cura dell'ambiente" apprendiamo che polli, gatti e scorpioni sanno essere eccellenti genitori, mentre l'essere umano non sempre lo è; che lupi e linci predano senza mai depauperare il loro territorio di caccia, mentre noi stiamo distruggendo il pianeta. Nel capitolo "Guerra e pace" impariamo che molte specie – pesci, uccelli, mammiferi – "fanno gruppo" e su questa base possono in alcuni casi esercitare un'aggressività intraspecifica, ma solo l'uomo è capace di quel fanatismo che conduce al fenomeno della "pseudo speciazione" per cui i membri di una medesima specie si comportano come se appartenessero a specie diverse, che si osserva in molti sanguinosi conflitti etnici.

In sintesi, Mainardi racconta storie di "saggezza biologica" nei comportamenti animali e segnala come *Homo sapiens* la vada perdendo. Si conclude con un invito alla cautela rispetto alla trascinante velocità degli sviluppi tecnologici: «per il bene e l'equilibrio dell'umanità, penso debbano essere guidati da menti solide e culturalmente attrezzate. Non solo di frastornante e rapida cultura tecnologica, ma e soprattutto di consapevolezza che le basi e la lentezza della biologia sono l'inizio di tutto».

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

le apprezzare esteticamente questo popolo di piccoli mammiferi. Che dire dei loro musi affollati di arricciature, di quei

corpi sgraziati, del glabro patagio? Eppure lì c'è la vera bellezza. La bellezza funzionale, l'estetica della biologia, pla-

smata dall'evoluzione armonica di forma e funzione.

Nei pipistrelli ogni cosiddetta mostrosità acquista, come per miracolo, la bellezza che viene dalle loro straordinarie e raffinate prestazioni. Le appendici e i lobi a ferro di cavallo, le modanature dei padiglioni auricolari partecipano infatti, come casse di risonanza, come trasmettitori direzionali, come ricevitori, alla captazione delle informazioni essenziali per creare quella complessiva raffigurazione ultrasonora che nella loro mente è l'unica immagine possibile del mondo.

Ecco, chi i pipistrelli li conosce davvero non può non rimanere avvinto, anche esteticamente, dalla perfezione funzionale delle loro strutture. È questa la bellezza degli adattamenti.

Una lezione dunque ci regala la natura: la dichiarazione di intenti "*less aesthetics, more ethics*" non fa per lei. C'è un'estetica nella forma degli esseri viventi che va di pari passo con la funzione, insieme forgiate dall'evoluzione nel nome dell'unica etica dominante in natura: il valore per la sopravvivenza.

Non sarà forse stato il progressivo scolarsi dell'estetica dalla funzione a suggerire quel *fastidioso* motto?

Daniilo Mainardi, etologo, ecologo e divulgatore scientifico, è professore emerito all'Università Ca' Foscari di Venezia e direttore della Scuola internazionale di Etologia di Erice. Collabora con il "Corriere della Sera" ed è ospite abituale di Piero Angela a "Superquark". È presidente onorario dell'UAAR. (Il presente testo è tratto da Danilo Mainardi, *L'uomo e altri animali. Così uguali, così diversi*, Cairo, Milano 2015).

## La Cueva de Altamira e dintorni

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Se in una discussione tra amici – o peggio, in un intervento pubblico – diamo del "troglodita" ad un nostro eventuale interlocutore, sicuramente egli si riterrà offeso e c'è anche il rischio di essere per questo querelati. Ma la realtà è ed è stata ben diversa. Il nostro ata-

vico buon troglodita era sicuramente più libero di noi oggi, viveva con buona probabilità alcuni anni meno di noi, ma i rischi che correva – in sintesi – non erano poi molto differenti dai nostri: lui doveva guardarsi le spalle da qualche dinosauro ritardatario, o più probabil-

mente da un mammut di passaggio o magari dall'immobile appetito di un cocodrillo, mentre noi oggi abbiamo l'eternità, la fissione nucleare, i droni e le guerre umanitarie di liberazione, il tutto però con risultati sostanzialmente identici.

## ARTE SENZA DIO

Il cavernicolo, al tramonto del sole, se ne andava probabilmente a dormire (sembra che a quel tempo scarseggiassero le discoteche e gli apericena) e forse per porta di casa aveva un pietrone rotondeggiante per difendersi dai predatori notturni, a differenza di noi che abbiamo inventato la "doppia mandata" ... ma era, almeno apparentemente, più libero del *sapiens* attuale. Le pitture preistoriche rupestri – ancora ben visibili dopo migliaia di anni – ci mostrano un'arte semplice, espressiva, non certo "acculturata" secondo i nostri parametri attuali, ma essenziale e sicuramente non inquinata dalla pseudocultura oggi dominante e da tutto quanto ne consegue ... invenzione di dio compresa.

Nella caverna – oltre che a trascinarci dentro la femmina per i capelli ... come siamo stati abituati ad immaginarci – ci si viveva anche, c'erano sicuramente scambi di idee e di strategie di caccia, c'era la volontà di capire e di esprimere tutto quanto si percepiva, c'era pure la necessità di creare, di creare qualcosa che fosse di aiuto nella sopravvivenza e anche qualcosa di più, e quella creatività appunto ha dato vita – nel Paleolitico superiore – alle grandiose pitture rupestri, con le loro immagini anche "astratte" (a questo mondo c'è sempre stato qualcuno che ha inventato o detto la stessa cosa prima di noi). Avendo veduto questi "trogloditici murali" Pablo Picasso sembra che abbia esclamato: «Dopo Alta-



mira, è tutto decadenza». Questi pittori primitivi erano – in pratica – i precursori dei nostri grandi ed a dispetto di Vasilij Kandinskij, di Piet Mondrian, di Paul Klee e di tanti altri avevano già inventato l'astrattismo ... da non crederci!

Questi nostri "trogloditici artisti" usavano per dipingere quanto la natura

metteva loro a disposizione, ematite, carbone, terra ocra, ecc., e conoscevano già sia il chiaroscuro, sia la tridimensionalità. In alcuni casi hanno anche utilizzato la forma delle pietre sulle quali lavoravano sfruttandone i contorni per rafforzare le linee dei loro disegni. I soggetti presi a modello erano semplici, erano quelli che essi temevano ma che davano loro anche la possibilità di vivere, erano cinghiali, bisonti, cavalli e tanti altri animali. Ed hanno rappresentato anche le impronte di mani umane – difficile comprenderne con certezza il significato – presumibilmente come "omaggio" a quella parte del nostro corpo che dava loro la possibilità di realizzare e di tradurre tangibilmente i loro pensieri sulle pareti delle grotte.

Sicuramente nelle decine di migliaia di anni che ci hanno preceduto non esistevano – a differenza che alle nostre latitudini e dopo la nascita di tante religioni e quindi di dio – la casta sacerdotale e la nobiltà che dettavano legge ed avevano i mezzi economici per ordinare e pagare ai vari artisti le opere più disparate ... I nostri nobili ordinavano ritratti di grandi condottieri e nobildonne, mentre le chiese – ignorando infauste crociate e terrificanti inquisizioni – ordinavano e pagavano per avere riprodotti (su tela o affresco) santi trafitti, madonne vergini ed il dio supremo ritratto sempre in alto, forse per intimidire il prossimo e farlo obbedire più facilmente. (Interessante sarebbe capire l'esatta motivazione che ha privilegiato la posizione in "alto" di questo dio – probabilmente è un altro dei tanti misteri religiosi – visto che anche sotto terra o nelle caverne la vita è ugualmente difficile ed affascinante come ai piani superiori).

Ed è infatti proprio qui che sta la differenza tra noi ed il troglodite: l'uomo "libero" poteva illustrare senza limiti ciò che voleva o quanto gli suggeriva la fantasia, mentre i nostri Giotto, Michelangelo, Leonardo, Raffaello e tutti i grandi artisti che personalmente preferiamo avevano alcuni soggetti obbligati da riprodurre, proprio per poter sopravvivere. La chiesa ordinava appunto opere che rappresentassero i santi, i papi e le madonne, la nobiltà opere con

fascinose dame e grandi condottieri, forse anch'essi altrettanto carnefici e sterminatori quanto la chiesa stessa.

Qualcuno giustamente sostiene che se il denaro fosse stato in mano a chi lavorava – come i contadini, i braccianti, i mezzadri, i pastori, ecc. – oggi le nostre opere d'arte consisterebbero in immagini di stalle, di porcili, di letamai, di maiali in accoppiamento, insomma immagini al di fuori della religione, di dio e della cosiddetta nobiltà. Porcili al posto delle madonne? ... qualcosa di blasfemo ed orribile solo a pensarlo! Ma è così, non ci sarebbero state altre soluzioni o alternative. Tuttavia questi "cattivi pensieri" non vengono mai presi in considerazione da coloro che sono pagati per diffondere arte, storia e cultura, specialmente in televisione, dove c'è invece troppo spesso qualcuno scarso di neuroni – forse esperto di capre, visto che le cita sempre – che non sa proprio cosa sia l'arte, che urla e imperversa, accomodandosi ogni tanto il ciuffetto di capelli per cercare di dare forse l'impressione di essere almeno un po' interessante ... L'arte è creazione (e non del "bello" che non esiste), è la base di un progetto e di una vita futura, è un passo in avanti nella ricerca estetica e nel gusto per la socialità e per la vita stessa, è anche la sintesi del passato, ma è novità e non è certo la realizzazione di melensi ritratti e di nebbiosi paesaggi in attesa dell'invenzione della macchina fotografica, altrimenti si parlerebbe di "artigianato" e non di "arte". E pensare che il nostro troglodite aveva già raggiunto l'astrattismo, che noi oggi potremmo anche definire come una forma di "ateo-estrattismo" a carattere civile e laico.

La Cueva de Altamira (Santillana del Mar in Cantabria, vicino a Santander, in Spagna) fu scoperta nel 1879, ma ce ne sono anche altre – molto "simili" – come le Grotte di Lascaux, per esempio, in Dordogna (Aquitania, Francia), scoperte nel 1940, che furono dipinte più o meno in uguale periodo storico e più o meno in situazioni simili e che rappresentano identici soggetti, quelli tipici dei tempi, che nel '900 l'archeologo francese Joseph Déchelette, definì (in maniera impropria e quasi offensiva, almeno per noi "trogloditi consapevoli") la Grotta di Altamira come «la Cappella Sistina della preistoria». Sembra anche – secondo studi recenti – che la Cueva de Altamira sia parte di opere "collettive" compiute nell'arco di migliaia di anni.

Sintetizzando quindi – e concludendo – un elogio finale è d'obbligo a quest'uomo trogloditico (già avviato sulla strada del *sapiens*) che riuscì a rappresentare la natura con opere veramente ar-

tistiche, anche a carattere astratto, senza l'ausilio improprio e superfluo di un dio o di una religione, di troppa cultura e di una discutibile umanità. E quindi ... se oggi qualcuno con tono polemico

ci dovesse dare del "paleolitico" o del "trogloditico andante" non potremmo certo mai offenderci e non potremmo fare altro che rispondergli: "Grazie, sei un amico!".

## Nella Repubblica di Venezia, il vero dio è il *business*

di Mosè Viero, [moseviero@gmail.com](mailto:moseviero@gmail.com)

La pittura realizzata negli anni del glorioso Rinascimento veneziano è un ottimo esempio se non di arte "senza dio" certo di arte in cui spesso si finge di parlare di dio per poi parlare di tutt'altro. La cosa non deve stupire: la Repubblica di Venezia era senza dubbio devota alla Vergine e ai Santi (in particolare al suo patrono San Marco), ma lo era ancora di più ai suoi affari, che pure in tante occasioni confliggevano con gli anatemi provenienti da Roma. Quando invece a ostacolo era il nemico infedele, ecco che la religione veniva subito interpretata come *instrumentum regni* e quindi nuovamente piegata alle esigenze della politica e dell'economia. Quel che oggi oseremo dire apertamente nel dibattito pubblico veniva a quel tempo dissimulato all'interno del linguaggio più universale anche se più apparentemente monopolizzato dalla religione: il linguaggio della pittura. E chi aveva occhi per intendere certamente intendeva: oggi ci toccano lunghi percorsi interpretativi solo perché siamo totalmente al di fuori del contesto.

Cominciamo con una testimonianza del caso più classico: a ostacolare gli affari della Serenissima è il nemico infedele, vale a dire il Turco. Nel 1453, il sultano ottomano Maometto II conquista Costantinopoli e pone fine al millenario Impero Romano d'Oriente, chiamato spesso dagli storici contemporanei *Impero bizantino*. Per Venezia è una tragedia, dato che gli accordi commerciali con l'Impero d'Oriente sono alla base della sua ricchezza, essendo quest'ultima costruita essenzialmente sul quasi-monopolio dei commerci con il Levante. In una occasione come questa, utilizzare come arma retorica nella propaganda di Stato l'infedeltà del concorrente economico diventa quasi un riflesso condizionato: e poco importa il fatto che Venezia abbia, nei de-

cenni precedenti, commerciato tranquillamente e assai proficuamente con i musulmani meno bellicosi. Il riflesso condizionato "parte" in modo talmente automatico da invadere anche contesti apparentemente lontanissimi dal dibattito politico ed economico.

Tra il 1490 e il 1495, il grande pittore Vittore Carpaccio realizza uno dei suoi capolavori: il ciclo di teleri per la Scuola di Sant'Orsola con storie di vita della santa a cui la confraternita è intitolata (oggi l'intero ciclo è alle Gallerie dell'Accademia, a Venezia). L'agiografia di Orsola colloca la vita di questo personaggio forse leggendario nel V secolo, quindi in un momento decisamente lontano da quello in cui vive il pittore: ma evidentemente l'attualità è troppo pressante per poter essere ignorata dall'artista ma anche dai suoi committenti, i confratelli della Scuola, tra i quali ci sono importanti esponenti dell'aristocrazia veneziana. Il risultato è a suo modo originale e divertente: mentre nella leggenda la protagonista e le sue undicimila compagne (il numero iperbolico è forse risultato di un errore di traduzione) vengono martirizzate dagli Unni, nei teleri di Carpaccio lo sterminio è organizzato da quelli che sembrano a tutti gli effetti Turchi travestiti da Unni. Si prenda a esempio proprio il telerico con il *Martirio*. Certo, i "cattivi" sono ostentatamente nordici, alti e con lunghi capelli biondi: ma il loro vessillo, che sventola garrulo al centro mentre quello crociato è pateticamente abbandonato a sinistra, riporta le tre corone simbolo delle conquiste di Maometto II, il *triregno* di Asia, Trebisonda e Grecia. Basta un rapido sguardo al famoso ritratto del sultano realizzato nel 1480 da un altro grande del Rinascimento veneziano, Gentile Bellini, per ritrovare, su entrambi i lati dell'effigiato, le tre corone.

E se non basta questo a convincerci della reale identità del nemico di Orsola, magari basterà il fatto che proprio sotto il vessillo, a suonare la tromba della carica contro la santa e il suo strano "esercito", vi è nientemeno che un moro, con tanto di turbante. Certo, Venezia è, al tempo della Repubblica, decisamente più aperta verso le altre religioni rispetto alle città europee: tra le sue calli si muovono mercanti ebrei, armeni, protestanti, persiani. Ma quando una potenza straniera mette a repentaglio gli affari, la differenza di fede diventa arma principale dello scontro politico ed economico: ed ecco che al terribile (in quel momento) Turco viene accollata anche la responsabilità del martirio di una santa vissuta quasi mille anni prima [1].

Ancora più interessante, forse, è quando a mettere i bastoni tra le ruote alla Serenissima non è l'infedele, bensì la chiesa di Roma. Nel Cinquecento imperversa, in tutto il mondo cristiano, il dibattito relativo al dualismo "vita attiva" *versus* "vita contemplativa". È uno scontro per larga parte interno alla vita monastica: meglio sporcarsi le mani agendo nel mondo, col rischio di vedere allentati i propri rigidi costumi, o separarsi dal mondo mantenendo la propria integrità ma forse rinunciando alla possibilità di migliorare il mondo stesso? Il potente convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia non ha il minimo dubbio: meglio sporcarsi le mani. I religiosi che vi operano collaborano costantemente con la Repubblica: formano la giovane nobiltà con corsi e lezioni, affiancano i più importanti organi politici nelle dispute teologiche, aiutano i cittadini poveri e malati con le loro strutture assistenziali. L'intreccio è talmente forte da trasformare la chiesa annessa al convento in uno spazio quasi civile che religioso: vi vengono infatti sepolti moltissimi dogi, tanto che oggi il

## ARTE SENZA DIO

principale motivo di interesse del monumento è proprio il suo essere *pantheon* della Repubblica.

Le gerarchie domenicane e la corte papale non sono felici di questa situazione: per cercare di ricondurre il convento alla cosiddetta *osservanza* (all'atto pratico, per allentare il suo legame con lo Stato veneziano), nel 1564 mandano il maestro generale dell'Ordine, di nome Vincenzo Giustiniani, in visita sul posto. La spedizione ha come risultato un durissimo provvedimento contro il convento, che scatena la resistenza non solo dei suoi membri ma della stessa classe politica veneziana. Lo scontro si trascina per vari anni e "produce" una testimonianza straordinaria: il grande dipinto di Paolo Veronese con la cosiddetta *Cena in casa Levi*, realizzato tra il 1570 e il 1573 e conservato anch'esso alle Gallerie dell'Accademia. L'opera, che originariamente decorava il refettorio del convento, si configura come una argomentatissima difesa del convento stesso: o, meglio, della capacità dei suoi membri di auto-governarsi e di scegliere in piena autonomia l'impostazione del proprio percorso di fede (si legga: di continuare la proficua collaborazione con la Repubblica, collaborazione che stava arricchendo entrambi i suoi fautori).

L'affollatissima scena dipinta da Paolo Veronese, che peraltro è specializzato in questo genere di soggetti, affianca programmaticamente, in un gioco continuo di confronti e rimandi, figure del *buon prelado* e figure del *cattivo prelado*. Il culmine del discorso è ovviamente al centro, dove la figura di Cristo è solo apparentemente protagonista: in realtà Cristo guarda Giovanni, che guarda Pietro. O meglio, Giovanni guarda il gesto di Pietro, che si sta prendendo una coscia di un qualche animale dalla ciotola di fronte a Cristo. È, questa, una citazione biblica: al sacerdote spettano, dell'animale sacrificato, il petto, simbolo del cuore puro, o la coscia, simbo-

lo delle opere buone. Pietro, il primo papa, si sta comportando da *ottimo prelado*: il suo esempio si riverbera tutt'attorno, e dà vita a personaggi che lo seguono o che se ne allontanano, secondo un accumulo di riferimenti semioti-



ci che è impossibile ripercorrere interamente in questa sede. Attraverso quest'opera, i committenti stanno dicendo agli agenti dell'Ordine mandati da Roma e ospitati nel refettorio: sappiamo benissimo cosa deve o non deve fare un buon prelado, non ci serve il vostro consiglio. I destinatari del messaggio non la prendono benissimo: su iniziativa del vicario di San Domenico, il pittore viene trascinato davanti alla sede veneziana del Tribunale dell'Inquisizione.

Ma i grandi capi dell'Ordine evidentemente ignorano che in Laguna anche il Sant'Uffizio è influenzato dalla Serenissima. Gli inquisitori organizzano contro Veronese quello che oggi chiameremmo un processo-farsa: gli fanno qualche domanda generica, e lui abbozza risposte del tutto improbabili, alle quali nessuno ribatte con convinzione. Per esempio, af-

ferma di aver dipinto così tanti dettagli solo seguendo il suo estro e la sua inventiva, senza nessun *input* esterno: una menzogna patente, essendo evidente il fatto che l'opera è, al contrario, calibrata verso un messaggio molto chiaro. L'In-

quisizione veneziana deve in qualche modo imbastire quel processo, per cercare di salvare almeno le apparenze; ma non ha nessuna intenzione di condannare il pittore, a cui infatti viene semplicemente ordinato di aggiungere una iscrizione che identifichi la scena rappresentata come la *Cena a casa Levi*, così da non favorire collegamenti con il ben più pericoloso soggetto dell'*Ultima cena*. La carriera del pittore, d'altro canto, non viene minimamente scalfita dal processo: nel realizzare la sua *Cena* per il convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo, Veronese ha semplicemente obbedito agli ordini che arrivavano non solo dal convento ma anche dallo Stato.

Né i membri dell'accoglienza religiosa né tantomeno i pur devoti aristocratici veneziani sono disposti a rinunciare alla loro indipenden-

za, fosse anche per obbedire a un ordine proveniente dalla Chiesa. Perché dio sarà anche importante, ma la prosperità economica, e quindi il benessere, lo sono ancora di più [2].

### Note

[1] Per approfondire la storia e il significato dei teleri del ciclo di Sant'Orsola, si rimanda al saggio di Augusto Gentili *Le storie di Carpaccio. Venezia, i Turchi, gli Ebrei*, pubblicato da Marsilio nel 2006.

[2] La più dettagliata analisi della *Cena in casa Levi* di Paolo Veronese è quella contenuta nel saggio di Maria Elena Massimi *La Cena in casa Levi di Paolo Veronese. Il processo riaperto*, pubblicato da Marsilio nel 2011.

# Georges Rouault

di Fulvio Caporale, fulviocaporale@alice.it

«Georges Rouault può ispirare ed educare mosaicisti e vetrai»  
(Leonardo Sinisgalli, da "Comunità")

Da decenni Georges Rouault dipingeva contorni e profili delle persone e delle cose con un segno nero molto spesso e consistente e colorava poi gli interni delimitati dalle grosse linee con un tenue rosa indistinto e qualche traccia di verde o azzurro. Tutta qui la cromatica prescelta, che non riusciva poi nemmeno ad interrompere o a bilanciare la cupa prevalenza del nero dominante.

Monotono il segno, scadente il colore, Georges Rouault era un pittore praticamente sconosciuto a tutti fino all'età di 68 anni, quando ebbe la felice idea di pubblicare, facendo affidamento sulla collaborazione di alcuni amici, nel 1939, un'edizione dapprima limitata a 270 copie dedicata alla passione di Cristo, con 82 incisioni in bianco e nero e 17 a colori, intitolata appunto "La Passione". L'edizione, per vicende e valutazioni che poco avevano a che vedere con l'arte, ottenne un successo clamoroso, fu ristampata poi in milioni di copie in tutto il mondo e Georges conobbe quindi nella tarda vecchiaia quella celebrità che non gli aveva mai sorriso prima.

Fu favorito come ho già detto, da alcune circostanze particolari: intanto il progetto editoriale deve la sua prima idea a un'idea lungamente elaborata da Ambroise Vollard, celebre ed apprezzata figura della vita culturale della Francia dell'epoca, mercante, editore e anche critico d'arte, che contribuì alla realizzazione con ogni apporto finanziario e di relazioni, a buon ragione convinto di poter ricavare un interesse e un riscontro da questa complessa organizzazione, accuratamente orchestrata a tavolino. La parte scritta del testo fu addirittura affidata ad André Suarès, critico alla moda con molteplici interessi, che aveva già scritto saggi su Wagner e Cervantes, Tolstoj e Baudelaire.

D'altra parte, anche dal punto di vista della tecnica pittorica messa in opera e dei valori artistici espressi, accadde che

con la xilografia (già i suoi oli su tela ne avevano l'apparenza!), cioè l'incisione da una matrice di legno e la vicenda stessa della passione e morte di Cristo (pensate ai toni truculenti dell'ultimo film sull'argomento, girato a Matera) questa volta sembrano meglio adattarsi all'atmosfera buia e alle linee nere di Georges e i toni gravi e scuri appaiono ora finalmente più appropriati a definire una tragedia in fondo cupa, come quella della morte di Cristo.

A ulteriore riprova ed evidenza di quanto ora affermato, la considerazione che le più apprezzate e replicate ovunque tra le 99 incisioni del libro risultano le 82 in bianco e nero e non le 17 a colori!

Ma a determinare l'universale successo dell'opera, non sarebbero bastati Vollard e Suarès e nemmeno la tecnica indovinata e appropriata all'argomento. Fu veramente decisivo l'intervento massiccio di una quarta componente, anche allora potentissima: la chiesa cattolica.

D'altra parte, in un momento storico in cui arti, letterature e anche scienze erano sempre più lontane e distanti dalle credenze religiose, satanismo e fiori del male, Poe e Baudelaire erano sempre più vincenti nell'universo creativo, da tempo inesorabilmente

avviato verso un laico rifiuto di ogni fede e i pittori e i poeti amavano autodefinirsi *fauves* o *maudit*, la Chiesa ora ha un interesse concreto e reale a incoraggiare, innalzare alla notorietà e propagandare uno dei pochissimi artisti allora viventi che, forse solo furbescamente e per deliberato proposito, si dichiara cristiano e credente e sceglie la figura di Cristo come soggetto quasi unico della sua arte. La chiesa e Georges Rouault hanno qualcosa da scambiarsi reciprocamente, di cui entrambi avvertono il bisogno.

Il pittore insiste nel dichiarare e scrivere: «Io credo solo in Gesù Cristo in Croce. Io sono un cristiano dei tempi antichi» e si colloca fuori dagli schemi di un'arte moderna finalmente laica e indipendente, dopo secoli di "madonnizzazione" della figura femminile e di "Laudi" agiografiche. E la chiesa, dal canto suo, davvero universale soprattutto negli apparati mercantili e di propaganda, fa finta di credergli e assicura al pittore dai contorni grossi e grossolani un posto sicuro nella storia dell'arte.

Fulvio Caporale di Trivigno (Potenza), è Direttore del periodico "La Grande Lucania", per anni pubblicato in cartaceo ed ora in edizione *on-line* ([www.lagrandelucania.net](http://www.lagrandelucania.net)).



## ARTE SENZA DIO

## La caricatura satirica “scudo, prima ancora che arma”

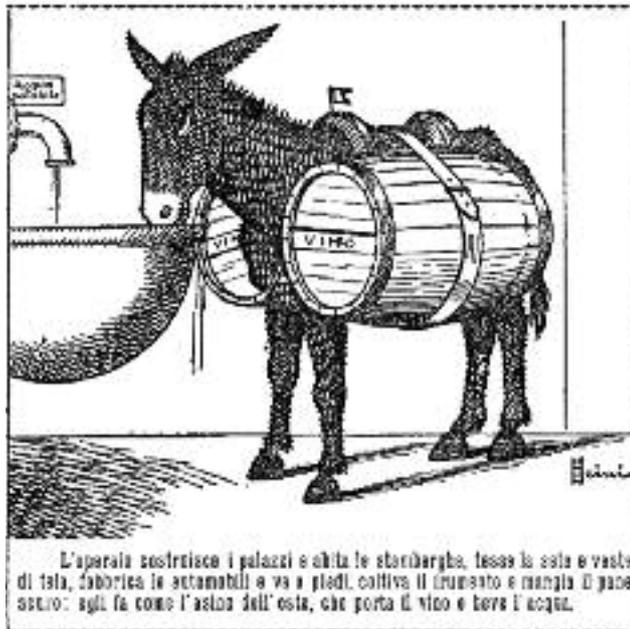
di Diana Perego, [diana.perego@tiscali.it](mailto:diana.perego@tiscali.it)

Molti artisti, tra cui gli italiani Gabriele Galantara, Giuseppe Scalarini e Lorenzo Viani, di orientamento politico socialista e anarchico, in un arco di tempo compreso tra la fine dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale, colpiscono, armati di matita e lucido spirito critico, le ingiustizie sociali dell'epoca [1].

Molti di questi furono processati, picchiati, esiliati per aver denunciato, attraverso la satira, più amara e arrabbiata che divertente e canzonatoria, le serpi del militarismo, del capitalismo, del “*succhionismo*” (neologismo per indicare l'avidità dei potenti) che a inizio del XX sec. stritolavano il Paese, come emerge nel disegno significativo di Gabriele Galantara [2] (1865-1937), *Il Laocoonte moderno* del 1907. Nel disegno, realizzato per la rivista *L'Asino* [3], Laocoonte, che impersona il Paese, è stretto dalle spire dei mali sociali dell'epoca insieme ai suoi figli, che personificano l'Industria e il Lavoro. Galantara stesso fu processato per associazione a delinquere e istigazione all'odio fra le classi a causa della sua produzione artistica della quale dice in una lettera alla madre: «questa benedetta vita giornalistica ... così piena di continui incidenti, di tante emozioni, di lotte, di agitazioni, di inquietezze, di lavoro spossante». Tra le numerose opere di Galantara ricordiamo anche *I regali per il 1914*, ugualmente politicizzata, realizzata per la copertina della rivista *L'Asino* del 4 gennaio 1914, anteriore di pochi mesi allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e alla cosiddetta Settimana rossa [4], in cui è raffigurato Giolitti che porta in dono a un gruppo di bambini scatole contenenti *lavori pubblici, pensioni operaie, divisione del latifondo, contratti di lavoro*, ma la didascalia *I bimbi d'Italia sono avvertiti. Le scatole ... sono vuote* strappa un sorriso amaro. I bambini, ossia le generazio-

ni future, saranno infatti delusi dalle promesse vane del demagogo Giolitti, come avranno purtroppo modo di scoprire nei tragici eventi futuri.

Anche Giuseppe Scalarini [5], come Galantara, realizzò illustrazioni satiriche per *L'Asino* [6], animale che rappresentò in una vignetta del 1922 (vedi immagine), accompagnata dalla didascalia *L'operaio costruisce i palazzi e abita le stamberghe, tesse la seta e veste di tela, fabbrica le automobili e va a piedi, coltiva il frumento*



L'operaio costruisce i palazzi e abita le stamberghe, tesse la seta e veste di tela, fabbrica le automobili e va a piedi, coltiva il frumento e mangia il pane scuro: egli fa come l'asino dell'oste, che porta il vino e beve l'acqua.

e mangia il pane scuro: egli fa come l'asino dell'oste che porta il vino e beve l'acqua, l'animale è infatti raffigurato, carico di botti contenenti vino, mentre si abbevera a una fontana. L'operaio è quindi paragonato a un asino sfruttato dal padrone capitalista. Le rappresentazioni antitetiche delle condizioni del capitalista e del proletario caratterizzano molte opere dell'autore, come *La nascita del bambino ricco e la nascita del bambino povero*, del 1921, in cui sono accostate la culla preziosa a baldacchino in cui dorme un bimbo ricco e il pagliericcio su cui giace un bimbo povero. L'artista, in modo sintetico e chiaro, denuncia che fin dalla nascita la differenza di classe è se-

gnata, evidente e determinante per il futuro [7]. Nell'opera *Affitto*, del 1924, l'autore, giocando anche con la consonanza dei termini, accosta il ritratto del padrone di casa rubicondo e sorridente a quello emaciato e triste dell'inquilino. Scalarini, considerato il creatore della vignetta satirica politica in Italia, sperimentò personalmente quanto la libertà di pensiero all'epoca fosse “incarcerata”, così intitolò una sua nota opera: *Il pensiero carcerato* del 1921; subì infatti vari processi per la sua attività satirica [8],

nel 1926 venne picchiato a Milano da una squadra di camicie nere che gli causarono la frattura della mandibola e una commozione celebrale, venne condannato in seguito a cinque anni di confino, prima a Lampedusa poi a Ustica, fu poi arrestato e internato nel campo di concentramento di Istonio, in provincia di Chieti.

L'opera di Scalarini *Il pensiero carcerato* condivide la denuncia della mancanza di libertà di pensiero e di espressione artistica con il manifesto di Jules Grandjouan (1875-1968) *L'Art emprisonné (L'arte imprigionata)* del 1909, realizzato «per la giornata dedicata al diritto di libera espressione degli artisti organizzata in omaggio ad Aristide Delannoy, incarcerato e multato per le sue caricature del generale D'Amade», come è specificato nell'opera, in cui una mano che regge un pennino è ammanettata e incatenata. Il pensiero in Scalarini è chiuso dietro le sbarre e l'arte in Grandjouan è incatenata.

Un altro artista italiano che pagò in prima persona le sue scelte ideologiche e artistiche fu l'anarchico Lorenzo Viani (1882-1936), che nel 1912 fu arrestato e imprigionato per aver scritto con il sindacalista A. De Ambris il libello antimilitarista *Alla gloria della guerra!* [9]. Viani utilizzò per la realizzazione delle sue opere grafiche so-

prattutto la tecnica della silografia di cui disse: «... poi queste ombre furono incavate nei solchi neri del legno di fibbra soda col ferro tagliente, e diventai xilografo. Il ferro tagliente saziava altra sete, le facce scolpite colarono sangue e lacrime». Le sue silografie sono infatti particolarmente espressive e indagano più la dimensione interiore, soggettiva dell'individuo che quella sociale. Il tono non è tanto satirico quanto patetico, la reazione suscitata non è il sorriso amaro ma un'empatia affettuosa. Un soggetto riproposto da Viani in varie incisioni è la madre con il bimbo in braccio che attende il suo uomo impegnato al fronte, come nella silografia *La madre* (vedi immagine) del 1914, realizzata per la copertina della rivista di arte e letteratura *L'Eroica* [10], in cui compare la scritta uscita l'anno della guerra, implicitamente "senza fare ritorno". L'incisione silografica, che consente la marcata contrapposizione tra tratti bianchi e tratti neri, ma soprattutto il tono sofferente, espressionista di Viani lo avvicinano alla maestra di questo linguaggio, la pittrice tedesca Käthe Kollwitz (1867-1945), nelle cui opere sono variamente mescolati "tensione, insurrezione, dolore e oppressione" [11], come emerge nella famosa opera *La vedova* del 1922-1923. Ricordiamo che anche la Kollwitz, per la sua denuncia dell'oppressione sociale e del militarismo, fu vittima della censura, il regime nazista nel 1936 le impedì infatti di esporre in pubblico le sue opere, che confluirono così nella cosiddetta arte degenerata [12].

Il linguaggio degli artisti socialisti-anarchici, amaro, pungente, persino collerico nei confronti dei potenti, dei padroni arricchiti, del clero corrotto, diventa dolce, solidale, sinceramente pietistico verso gli uomini poveri e sfruttati come emerge anche nel disegno *Le métro-nécro* di Théophile Alexandre Steinlen (1859-1923), del 1903, realizzato per la copertina della rivista *L'Assiette au Beurre* [13]. Nel disegno di Steinlen, il cui titolo originale gioca con l'assonanza delle parole, un gruppo di uomini oppressi è rappresentato nell'atto di comprare il biglietto della *metro-nécro*, quindi in partenza per il viaggio dello sfruttamento e della morte.

L'arte satirica dell'epoca, che procurò agli artisti processi, condanne, prigionia, fu un'arma contro i grandi mali dell'epoca. L'arte è da sempre la voce

### Disegno e dinamite. Le riviste illustrate tra satira e denuncia

Originale e attuale la mostra intitolata, in modo incisivo, *Disegno e dinamite. Le riviste illustrate tra satira e denuncia*, allestita a Lecco, nel Palazzo delle Paure, dal 1 marzo al 31 maggio 2015, a cura di S. Soldini e C. Gatti. Il titolo della mostra fa riferimento all'arma della matita con la quale gli artisti anarchici e socialisti, tra la fine del XIX sec. e la prima guerra mondiale, denunciarono le ingiustizie sociali dell'epoca. Immediato il riferimento alla tragica morte dei giornalisti satirici della testata parigina *Charlie Hebdo*, a cui la mostra è dedicata insieme a "tutti coloro che hanno perso la vita affermando e difendendo la libertà di parola". Il visitatore attraversa le sezioni della mostra intitolate: *né Dio né padrone, né un soldo né un soldato, i cattivi pastori, il pensiero carcerato, né servi né padroni*, echeggianti gli slogan anarchici e si trova davanti la rappresentazione satirica, amara, pungente, mai divertente, dei mali della società di ogni epoca, inclusa la nostra, in cui i giudici giacciono inermi (*La disfatta*, litografia d'après Félix Vallotton, 1900), i poveri affamati sono morenti lungo la strada (*L'uomo morente*, litografia di L. Pissarro, 1897), il clero è grasso e dedito ai piaceri della carne (*Un bel pancione*, disegno di Ashavérus), i soldati sono sadici (manifesto *Biribi* di Luce, 1896) e la libertà di espressione è imprigionata (*L'arte imprigionata* di Grandjouan del 1909). La mostra ci ricorda che la *caricatura non è un'arte divertente. È una missione*, come disse il grande Daumier.

[DP]

dello spirito critico, ma più che dinamite esplosiva, come evoca il titolo della mostra che ha ispirato questo articolo, la caricatura satirica è «scudo, prima ancora che arma», come l'ha definita il Nobel della letteratura José Saramago; uno scudo per proteggersi dall'ingiustizia sociale, la prevaricazione degli oppressori e ogni forma di fanatismo.

### Note

[1] Lo spunto di questo articolo è l'originale mostra *Disegno e dinamite. Le riviste illustrate tra satira e denuncia*, allestita a Lecco, nel Palazzo delle Paure dal 1 marzo al 31 maggio 2015, a cura di S. Soldini e C. Gatti.

[2] Per approfondire Galantara si veda Di Neri G., *Galantara. Il morso dell'Asino*, Milano, 1965 (e il sito [www.galantara.it](http://www.galantara.it)).

[3] *L'Asino*, settimanale di satira politica socialista e anticlericale, fu fondato nel 1892 da Galantara con l'amico Guido Podrecca.

[4] Nella cosiddetta *Settimana rossa*, a partire dall'8 giugno 1914, nelle principali città italiane infuriarono scontri violenti tra forza pubblica e scioperanti; alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, le insurrezioni antimonarchiche e antimilitariste, estese in tutto il paese, misero in luce le debolezze del governo e della corona sabauda.

[5] Per un approfondimento su Scalarini rimandiamo al sito [www.scalarini.it](http://www.scalarini.it), curato dagli eredi dell'artista, in cui è raccolta l'intera sua produzione e raccontata minuziosamente la sua biografia, inclusi i processi in cui fu coinvolto, oltre che al testo di De Micheli M., *Scalarini*, Milano, 1962.

[6] Scalarini collaborò soprattutto per il quotidiano socialista *L'Avanti!* diventandone il principale autore di vignette dal

1911 al 1926 in cui interpretò in modo comunicativo i cambiamenti in atto nel Paese. [7] Scalarini fu sensibile anche alla questione dell'istruzione ed evidenziò in varie opere, tra cui *Le scuole* e *Loro-noi*, la disparità di educazione ricevuta dai bambini poveri, destinati a rimanere nell'ignoranza, data la poca istruzione ricevuta, e bambini ricchi, i quali invece ricevevano un'istruzione privilegiata che avrebbe permesso loro di ascendere ulteriormente nella società.

[8] La maggior parte dei processi che Scalarini subì furono per reati di stampa, ma anche per «aver esposto l'Esercito all'odio e al disprezzo della cittadinanza» oltre che per «istigamento all'odio di classe e a vilipendio dell'Esercito».

[9] Per conoscere la biografia avventurosa di Viani consigliamo la lettura del romanzo autobiografico *Il figlio del pastore* del 1930. L'opera grafica dell'artista è indagata nel ca-



## ARTE SENZA DIO

talogo della mostra di Ratti M., Belluomini Pucci A., *L'urlo dell'immagine, la grafica dell'Espressionismo italiano*, Torino, 2014.

[10] Giubbini G., *L'Eroica, una rivista italiana del Novecento*, Genova, 1983.

[11] Bellini P., *Storia dell'incisione moderna*, Bergamo 1985.

[12] Tra le opere più politicizzate della Kowitz ricordiamo le serie: *Guerra dei contadini*, *Guerra e Proletariato*.

[13] La rivista *L'Asiette au Beurre* fu fondata nel 1901 da Samuel Schwarz, ebreo ungherese, francese d'adozione. Il titolo "piatto al burro" alludeva sia a un bene di lusso sia all'espressione del tempo che indicava una fonte di profitto. La rivista, distribuita tra il 1901 e il 1912, si distinse per la "illustrazione totale" in cui l'immagine, per la prima volta, si imponeva sulla parola.

Diana Perego, docente di Lettere presso il Liceo artistico statale Medardo Rosso di Lecco, ha conseguito una Laurea in Lettere moderne e una in Storia dell'arte. È attualmente cultrice di "Storia del teatro greco e latino". Scrive sulle riviste "Grafica d'arte" e "Nuova secondaria", tiene conferenze sul teatro greco classico, rivolte sia ai giovani sia agli adulti.

## CONTRIBUTI

# Sugli usi e abusi del concetto di "gender"

di Lorenzo Bernini, [lorenzo.bernini@univr.it](mailto:lorenzo.bernini@univr.it)

### Uno spettro si aggira per l'Europa ...

«Chi sono io per giudicare un gay?», ha chiesto il papa nel luglio 2013; un po' come dire: «chi è senza peccato, scagli la prima pietra» (Giovanni 8: 7). In alcun modo questo atteggiamento di misericordia deve essere confuso con la promozione di nuovi modelli di famiglia o con un impegno attivo contro la discriminazione. Al contrario, la Chiesa di Bergoglio difende come un diritto dei genitori l'educazione tradizionalista in materia di etica sessuale e si oppone alle campagne volte a contrastare omofobia, transfobia e bifobia a partire dal bullismo scolastico.

Per cercare di comprendere meglio l'effettiva posizione della Chiesa, può essere utile ripercorrere le vicende della campagna di educazione contro la discriminazione delle minoranze sessuali che l'UNAR (l'Ufficio Nazionale Anti-discriminazioni Razziali italiano) ha sviluppato sotto il governo Monti, in ottemperanza a una raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. Nel marzo 2014, Gabriele Toccafondi, il nuovo sottosegretario al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca del governo Renzi, ha bloccato la diffusione degli opuscoli *Educare alla diversità a scuola* che secondo i programmi dell'UNAR avrebbero dovuto essere distribuiti capillarmente agli insegnanti italiani. Pochi giorni prima, il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana cardinale Angelo Bagnasco era intervenuto contro la trasformazione delle scuole pubbliche in «campi di rieducazione e indottrinamento». E

pochi giorni dopo, nel corso dell'udienza all'associazione The International Catholic Child Bureau, sull'argomento è tornato lo stesso Bergoglio per affermare che «i bambini hanno il diritto di crescere con un padre e una madre» e «i genitori hanno il diritto di impartire ai propri figli un'educazione religiosa».

Le aperture del Papa verso le persone omosessuali vanno quindi comprese come un tentativo di aggiornare l'agenda di una Chiesa in calo di popolarità rispetto a mutamenti epocali che le restano estranei e con cui tuttavia deve fare i conti: non c'è alcuna reale proposta di riforma dottrinale in materia di omosessualità, ma piuttosto una "strategia di marketing". Le pratiche omosessuali restano per Bergoglio, come per i suoi predecessori, un peccato da cui chi ha desideri omosessuali dovrebbe astenersi, ma dal momento che donne e uomini omosessuali stanno ottenendo sempre maggiore riconoscimento e visibilità sociale, a suo avviso la Chiesa deve dichiarare pubblicamente la sua disponibilità a perdonare anche loro, al pari di tutti gli altri peccatori pentiti, come Gesù lasciò che la prostituta penitente gli lavasse i piedi (Luca 7: 36-50).

Pochi giorni dopo la conclusione del recente Sinodo straordinario sulla famiglia (ottobre 2014), Bagnasco ha rilasciato un'intervista alla Radio Vaticana in cui ha puntualizzato che il proposito maturato nelle discussioni dell'assemblea dei Vescovi è stato quello di contrastare il «pensiero unico» dell'«antropologia occidentalista» che

«ormai ruota attorno alla cosiddetta teoria del genere» e di difendere i genitori cattolici dalla «violenza autoritaria» delle istituzioni. Il sintagma "teoria del genere" era già stato utilizzato da Bagnasco in occasione della sospensione della distribuzione degli opuscoli antidiscriminatori dell'UNAR nelle scuole; nei documenti del Sinodo ne compare invece un altro, "ideologia del gender". Le espressioni si equivalgono, e hanno una terza variante, "teoria del gender". Questa è stata coniata negli anni 2000 dal Pontificio Consiglio per la Famiglia (2003) e in una decina d'anni ha ispirato un'ampia fioritura editoriale. A utilizzarla è stato anche Ratzinger, quando ancora era papa, nel discorso prenatalizio alla Curia romana del dicembre 2012 – mentre in Francia si discuteva del disegno di legge sul "marriage pour tous" che sarebbe stato poi approvato nell'aprile 2013. Da allora ha acquisito una crescente popolarità nell'opinione pubblica cattolica e nella cultura politica europea: negli ultimi due anni contro la teoria/ideologia del gender sono stati organizzati conferenze e convegni volti a informare capillarmente i fedeli; contro di essa in tutta Europa, ma soprattutto in Francia e in Italia, hanno manifestato movimenti avversi alla promozione dei diritti e alla riduzione della discriminazione delle persone LGBTQI [1]; contro di essa, alcuni Comuni italiani hanno votato delibere in difesa della famiglia naturale. Contro di essa, infine, negli ultimi mesi tanto Bagnasco quanto Bergoglio hanno tuonato in più occasioni, con una sempre maggiore frequenza.

Come ha illustrato Sara Garbagnoli in un recente articolo, la crociata contro «la misteriosa “teoria”» è «un blob di slogan senza alcun senso teorico e di pregiudizi sessisti e omofobi» che forniscono una caricatura degli studi di genere e delle teorie queer, riducendo a una unità incoerente (la teoria del gender, al singolare) due ampi campi di sapere all'interno dei quali si confrontano posizioni differenti [2], gli studi di genere e le teorie queer. Emblematica è l'opinione del sacerdote e psicoanalista Tony Anatrella, secondo cui la teoria del gender è un'ideologia anticristiana che dopo il crollo del muro di Berlino ha preso il posto del marxismo, ma che a differenza di questo ha raggiunto una posizione egemonica nell'ONU e nell'Unione Europea. Egli scrive, ad esempio, che:

1. La *teoria del genere* afferma che non esiste una natura umana poiché l'essere umano sarebbe unicamente un risultato della cultura. Essa cerca di dimostrare che la mascolinità e la femminilità non sono che costruzioni sociali, dipendenti dal contesto culturale di ogni periodo.

2. Questa teoria afferma che [...] il compito della legge civile dei paesi democratici è quello di favorire la presa di potere da parte delle donne per liberarsi dal potere maschile. [...] La legge deve altresì colmare i difetti della natura che pongono la donna in posizioni impari rispetto all'uomo, particolarmente nel caso della maternità, portata avanti unicamente dalla donna, oppure dell'ingiustizia nei confronti degli uomini, privi del seno per allattare i bambini. [...] L'uomo viene così escluso dalla procreazione che diventa proprietà della donna. In questo gioco di poteri, l'uomo viene spesso presentato dalle femministe come un aggressore e violentatore. [...]

3. La sfida radicale consiste nel negare la differenza sessuale, che non sarebbe quindi una realtà strutturale, assecondando in questo modo i vari orientamenti sessuali, tra cui l'omosessualità.

E poi conclude:

La *teoria del genere* sviluppa così una concezione che cerca di estraniarsi dal corpo, desessualizzando la coppia e la famiglia ed eliminando i legami di carne nella filiazione. Si tratta di una teoria che ignora il significato del simbolismo umano della mascolinità e della femminilità. [...] È piuttosto strano constatare come si rivendichi sempre più un diritto alla differenza mentre, nello stesso tempo, si distruggono le basi della differenza sessuale, presentando peraltro l'omosessualità come una differenza o un'alternativa all'eterosessualità, cosa che collide con la realtà. Al contrario, la teoria del genere rappresenta la ne-

gazione di tutte le differenze. Si sostiene così che la differenza sessuale non ha alcuna importanza nella coppia e nella famiglia, e perfino per l'educazione dei bambini, mentre invece tale differenza è essenziale. Sempre in quest'ottica, si sostiene che la differenza sessuale debba essere presente nella vita professionale e politica, arrivando così a votare in favore di quote del 40% di presenza femminile nelle istituzioni in nome della parità. [...] Si tratta di una visione slegata dalla realtà che prepara il terreno a questioni inquietanti per il futuro [3].

Di fronte a tanta “inquietudine” espressa da una Chiesa che, è bene ricordarlo, nel nome della differenza sessuale continua a negare alle donne l'accesso al sacerdozio, negli ultimi tempi il mondo accademico ha finalmente preso a rispondere. Prima dei documenti pubblicati dall'Associazione Italiana di Psicologia e dall'Associazione Italiana di Sociologia, già nell'aprile 2014, in occasione del blocco della distribuzione degli opuscoli UNAR nelle scuole, la Società Italiana delle Storiche ha indirizzato una lettera alla Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Stefania Giannini, per denunciare quanto grave sia stata la capitolazione delle istituzioni di fronte alle pressioni delle gerarchie ecclesiastiche. La lettera affermava la necessità di avviare nelle scuole programmi di educazione al genere che possano contribuire allo «sviluppo di una società più giusta e tollerante» attraverso la «riflessione sugli stereotipi sessuali», «nel segno di un approccio critico alle idee e ai saperi, di una lotta più consapevole contro le discriminazioni sessuali e l'omofobia». E, tra l'altro, precisava:

Non esiste [...] una “teoria del gender”. Con questa categoria, usata in modo fecondo in tutta una serie di discipline che ormai costituiscono l'ambito dei *gender studies*, non si introduce tanto una teoria, una visione dell'essere uomo e dell'essere donna, quanto piuttosto uno strumento concettuale per poter pensare e analizzare le realtà storico-sociali delle relazioni tra i sessi in tutta la loro complessità e articolazione: senza comportare una determinata, particolare definizione della differenza tra i sessi, la categoria consente di capire come non ci sia stato e non ci sia un solo modo di essere uomini e donne, ma una molteplicità di identità e di esperienze, varie nel tempo e nello spazio. Proprio per la sua notevole capacità analitica e il suo carattere non prescrittivo il gender ha aperto nuove e importanti direttrici di ricerca che nella comunità scientifica e nell'insegnamento superiore di molti paesi sono ormai riconosciuti e sostenuti, a differenza di quanto accade nel nostro Paese: del resto, la disinformazione di cui stiamo avendo prova in queste settimane conferma ampiamente il ritardo accumulato [4].

Il documento della Società Italiana delle Storiche insiste, quindi, sulla natura critica ed euristica, non dogmatica né normativa, del concetto di gender all'interno del settore disciplinare degli studi di genere. Non per dar loro torto, ma anzi per rafforzare ulteriormente ciò che esse sostengono, sarebbe però più opportuno considerare “gender” non come un concetto dotato di una natura stabile e di un significato univoco, ma come un significante fluttuante. Ancor meglio, come un dispositivo concettuale che in breve tempo ha prodotto configurazioni teoriche, soggettività politiche e posizionamenti strategici diffe-



## CONTRIBUTI

renti e spesso discordanti. Senza pretese di esaustività, la seconda parte di questo articolo tenterà di restituire al lemma la sua ricchezza e complessità, fornendo una schematica ricostruzione della storia delle sue variazioni di significato e delle culture politiche che queste hanno generato.

### Un campo di sapere vasto e variegato

Ne *La volonté de savoir*, primo volume della Storia della sessualità, Michel Foucault [5] sostiene che il concetto di omosessualità sia stato coniato nel 1870 dal sessuologo tedesco Karl Friedrich Westphal; ma Westphal introdusse il concetto di "sexual inversion", che non faceva distinzione tra quelle condizioni che oggi chiamiamo "omosessualità" e "transessualità/transgenderismo", e interpretava entrambe come "inversione" tra gli elementi maschili e femminili della personalità. In realtà, soltanto l'introduzione della categoria di gender ha permesso ai medici di distinguere omosessualità e transessualità. La prima formulazione del nuovo concetto si trova negli studi sull'intersessualità e la transessualità elaborati a metà degli anni '50 del XX secolo dal gruppo di ricerca del Johns Hopkins Hospital di Baltimora, guidato dallo psicologo John Money. La sua funzione è, inizialmente, distinguere la dimensione sociale e psicologica della differenza sessuale (identificarsi come uomo o donna a seconda dei modelli di mascolinità e fem-

### LGBTQI lesbiche, gay, bisessuali, transessuali/transgender, queer, intersex

#### Transessuale/transgender/trans

Il termine di origine medica "transessuale" indica quei soggetti che sviluppano una definita identità di genere (maschile o femminile) opposta al sesso di nascita e adeguano il proprio corpo alla propria identità con uso di ormoni e chirurgia estetica. Il termine "transgender", entrato in uso dopo la pubblicazione del pamphlet *Transgender Liberation* (Feinberg 1992) indica invece quei soggetti che, pur avendo un'identità di genere non conforme al sesso di nascita, non aderiscono pienamente al genere opposto, ma trovano più adatta a sé una collocazione intermedia tra il maschile e il femminile: di conseguenza essi intervengono con terapie ormonali e operazioni chirurgiche per modificare soltanto alcuni caratteri sessuali del proprio corpo, e non altri. Il movimento transessuale/transgender utilizza spesso "trans" per indicare entrambe le condizioni.

#### Queer

"Queer" (traducibile in italiano con "strano", "bizzarro", ma anche con "checca", "frocio") è un termine polisemico, la cui ricchezza consiste nel dover essere definito a ogni suo uso, o al contrario nel poter essere utilizzato senza essere compiutamente definito. Da un punto di vista politico, caratterizza pratiche radicali volte a contrastare non solo maschilismo, eterosessismo, omotransfobia, ma anche bifobia, omotransnormatività, omonazionalismo e *pinkwashing*. Da un punto di vista teorico, indica l'atteggiamento critico di quegli autori e quelle autrici che fanno del sessuale un motivo di ricerca infinita, sfidando le convenzioni del senso comune e oltrepassando talvolta i limiti del politicamente corretto.

#### Intersex

Il termine "intersex" e l'acronimo "dsd" (disorder of sexual development) sono sinonimi e si riferiscono a una varietà di condizioni fisiche in cui una persona non rientra nelle caratteristiche "standard" del maschile o del femminile perché nata con un'anatomia sessuale o un corredo genetico atipici, o perché le sue ghiandole producono quantità atipiche di ormoni sessuali. Alcuni movimenti intersex rifiutano l'uso del termine medico "dsd", rivendicando il carattere niente affatto "disordinato" della loro condizione.

[LB]

minilità della propria cultura) da altre componenti della sessualità: il sesso biologico (maschile o femminile) e l'orientamento sessuale (omosessuale o eterosessuale).

Dalla sessuologia, il concetto di gender si diffonde poi nelle scienze sociali e nel pensiero politico, dove produce un intenso dibattito. Negli anni '70 è utilizzato dal femminismo di "seconda ondata" per denunciare la naturalizzazione dei ruoli culturali che perpetuano la subordinazione delle donne agli uomini nelle società patriarcali [6]. Ma quasi subito, in polemica con l'insistenza del femminismo sulla sola differenza sessuale tra uomini e donne, alcune pensatrici lesbiche iniziano a proporre un uso del concetto al di fuori del suo significato originario.

Già nei tardi anni '70, Monique Wittig [7] sostiene che «la lesbica non è una donna»,

ma un genere a sé stante, argomentando che in una cultura eterosessista in cui l'identità femminile è definita dalla sua complementarietà con quella maschile, il sentimento di appartenenza della lesbica all'identità femminile non può che essere parziale. Nei primi anni '90, Judith Butler [8] rielabora le riflessioni sulla storia della sessualità di Foucault e le intuizioni del pensiero lesbofemminista a lei precedente e rivendica la priorità logica della discriminazione per orientamento sessuale sulla discriminazione delle donne. A suo avviso è la "eterosessualità obbligatoria" a imporre ruoli stereotipati alle donne e agli uomini nelle società patriarcali, e non può quindi esserci liberazione definitiva delle donne eterosessuali dal regime patriarcale senza liberazione delle donne e degli uomini omosessuali e trans.

Per queste tesi Butler è considerata, assieme a Eve Kosofsky Sedgwick e Teresa de Lauretis, l'iniziatrice delle teorie queer, e infatti i suoi libri propongono di "queerizzare" il gender sostenendo che le sperimentazioni iden-



titarie delle comunità LGBTQI rendano pensabile una proliferazione dei generi oltre il binarismo donna/uomo. Altre pensatrici femministe e lesbofemministe hanno ipotizzato addirittura che nel mondo globalizzato del capitalismo avanzato il genere, se inteso esclusivamente come distinzione e complementarità del maschile e del femminile, stia per diventare un concetto obsoleto perché la diffusione di chirurgia estetica, riproduzione assistita, protesi sessuali, realtà virtuale sta conducendo l'umanità in un'era "post-gender" e "post-umana" in cui le identificazioni sessuali tradizionali risulteranno per sempre decostruite e riconfigurate in modi impreveduti [9].

È comprensibile che questa diagnosi del presente, condotta con toni di entusiastica adesione e accompagnata dal plauso per il supposto definitivo sgretolarsi dell'ordine patriarcale, generi preoccupazioni presso una Chiesa il cui Papa continua a essere chiamato "Santo Padre". Meno lo è che il conservatorismo cattolico trovi sponda, in Italia, in un certo femminismo. In ogni caso, ciò a cui qui occorre almeno far cenno, al fine di testimoniare la pluralità di voci che partecipano a quel dibattito che viene frettolosamente e approssimativamente unificato sotto l'etichetta di "teoria del gender", è che se in Europa oggi sono per lo più movimenti reazionari a opporsi agli effetti sociali e giuridici della diffusione del concetto di gender, nell'America del Nord a contestarne alcune interpretazioni (ma non certo l'educazione al genere intesa come educazione al rispetto delle minoranze sessuali) nel nome di autorità teoriche del passato sono stati esponenti delle stesse teorie queer. Già nei primi anni '90 la pensatrice lesbofemminista Teresa de Lauretis [10] ha messo in luce che intersecando gli assi di sesso, genere e orientamento sessuale, i fattori "razza" e "classe" impediscono di pensare donne, lesbiche, gay, trans come soggetti politici unitari.

In anni più recenti sono stati invece soprattutto alcuni teorici gay e transgender a denunciare che l'inclusione sociale promossa dal concetto di identità di genere (se astratto dalle dimensioni materiali delle pratiche sessuali) comporta l'adeguamento delle minoranze sessuali a stili di vita che le società liberali statunitensi ed europee già prevedono per le persone eterosessuali e provoca l'esclusione di chi non può o non vuole

uniformarsi agli standard di rispettabilità di tali società. José Esteban Muñoz (1999, 2009) ha ad esempio mostrato che il tempo in cui vivono docenti universitarie angloamericane o nordeuropee che hanno accesso alle tecniche di riproduzione assistita e frequentano ambienti progressisti coesiste con quello in cui vivono soggetti appartenenti a minoranze sessuali di livello culturale meno elevato e di ceti meno abbienti, costretti a confrontarsi con l'omotransbifobia ancora ben radicata nei loro ambienti di vita; e che la percezione di sé di questi soggetti, lungi dall'essere "post-gender", è talvolta informata da schemi interpretativi che provengono da prima che la distinzione sesso-genere-orientamento sessuale divenisse senso comune.

Autori come Leo Bersani, Lee Edelman, Judith "Jack" Halbestam hanno invece contestato la visione disincarnata della sessualità prodotta dagli studi di genere e hanno proposto un ritorno delle teorie queer a un'analisi materialistica della sessualità effettuata con gli strumenti interpretativi della psicoanalisi. Infine, James Penney [11], seguendo la scia della "Marx renaissance" che ha fatto seguito alla crisi economica del 2008, ha proposto di abbandonare le teorie queer, gli studi di genere, Foucault e tutto il post-strutturalismo per recuperare le tesi della Scuola di Francoforte, e quindi di Freud e di Marx. Ma naturalmente, neppure quella di Penney è l'ultima parola: in molte e molti, tra cui l'autore di questo articolo, restano convinti che le minoranze sessuali non abbiano bisogno di giustificare le loro rivendicazioni facendo appello a quella idea di totalità che è sempre stata utilizzata per discriminarle ed escluderle. Lungi dall'essere stati definitivamente liquidati, gli studi di genere e le teorie queer continuano a essere praticati nelle università e nella società, e le fluttuazioni del significante "gender" continuano a turbare chi, in nome di quel Dio che nel pensiero occidentale dell'universale è diventato archetipo, vorrebbe imporre un ordine stabile alla sessualità.

### Conclusione: Timeo Danaos ...

In quei campi di sapere vasti e variegati che sono gli studi di genere e le

### CONTINUANO LE APERTURE VERSO I GAY



teorie queer, il gender è quindi un operatore discorsivo che nel corso di poco più di mezzo secolo, lungi dall'essersi irrigidito in un'ideologia dogmatica, ha suscitato una vivace discussione critica, capace talvolta, ancora oggi, di acquistare i toni di un'accesa polemica. A farne un feticcio ideologico, negli ultimi anni, è stato piuttosto quel discorso cattolico – il cui scopo non è la ricerca teorica ma la persuasione retorica – che costituisce la cornice all'interno della quale attualmente vengono discusse anche le possibili "aperture" della Chiesa di Bergoglio alle donne e agli uomini omosessuali. «Timeo Danaos et dona ferentes» (Eneide II, 49), disse il povero Laocoonte di fronte al cavallo di Troia. Nessuno, sfortunatamente, lo ascoltò.

### Note

- [1] LGBTQI è la sigla ormai comunemente usata per indicare persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali/transgender, queer, intersex. Per una spiegazione di questi termini, si veda il box in questo articolo.
- [2] Sara Garbagnoli, "L'ideologia del genere": l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale, in AG AboutGender, International Journal of Gender Studies, n. 6, 2014, p. 395.
- [3] Tony Anatrella, *La teoria del "gender" e l'origine dell'omosessualità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2012, pp. 36-38.
- [4] (Il testo è consultabile all'indirizzo [www.immaginiamicheravenna.it/wp-content/uploads/2014/05/LetteraSIS\\_genere.pdf](http://www.immaginiamicheravenna.it/wp-content/uploads/2014/05/LetteraSIS_genere.pdf)).
- [5] Michel Foucault, *La volontà di sapere. Histoire de la sexualité I*, Gallimard, Paris 1976.
- [6] Si vedano in particolare N. Chodorow, *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, The Regents of the University of California, Berkeley and Los Angeles 1978; e C. Gilligan, *In*

## CONTRIBUTI

a *Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge 1982.

[7] Monique Wittig, *The Straight Mind*, in *Feminist Issue*, n. 1, 1980.

[8] Judith Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London-New York 1990; id., *Undoing Gender*, Routledge, London-New York 2004.

[9] Rosi Braidotti, *The Posthuman*, Polity Press, Cambridge 2013.

[10] Teresa de Lauretis, *Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities: an Introduction*, in *Differences*, n. 3, 1991.

[11] James Penney, *After Queer Theory: The Limits of Sexual Politics*, Pluto Press, London 2014.

Lorenzo Bernini è ricercatore di Filosofia politica presso l'Università di Verona, dove

coordina il Centro di ricerca PoliTeSse – Politiche e Teorie della Sessualità ([www.politesse.it](http://www.politesse.it)). Il suo ultimo libro, pubblicato nel 2013, si intitola *Apocalissi queer: Elementi di teoria antisociale*. Da circa vent'anni milita nel movimento LGBTOI italiano ed è simpatizzante dell'UAAR. Da circa dieci si è sbattezzato.

(Una prima e più ampia versione di questo articolo è uscita sulla rivista *Cambio*, anno IV, n. 8, dicembre 2014).

## Teoria e pratica dell'assertività

di Raffaele Carcano, [segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

Ho espresso più volte la convinzione che il pensiero laico-razionalista abbia ormai raggiunto uno spessore tale da non aver bisogno di artifici retorici o sterili polemiche. Dal canto suo, l'UAAR ha inserito nel suo stesso manifesto d'intenti che vuole cambiare l'Italia, ma che non vuole arrivarci facendo dell'antireligiosità gratuita. C'è una parola che racchiude queste convinzioni: assertività. Il dizionario ne spiega così il significato: "il possesso delle abilità cognitive e comportamentali che consentono a un soggetto di affermare la propria personalità senza emettere comportamenti passivi o aggressivi".

Lasciate perdere l'estesissima manualistica sull'argomento, che ha avuto come risultato più eclatante quello di screditare un poco il termine: i mezzi hanno prevalso sui fini e i tecnicismi hanno preso il sopravvento. L'unico aspetto positivo che si può rinvenire in tale produzione editoriale è che conferma, implicitamente, quanto l'assertività sia efficace. Lo scrivo a mero beneficio sia dei tanti accondiscendenti, sia degli eterni polemici, perché so bene quanta presa facciano, nel nostro mondo, le argomentazioni consequenzialiste.

Comportamenti assertivi sono tuttavia auspicabili anche da un punto di vista deontologico: a mio avviso è doveroso impegnarsi per un mondo migliore ed è altrettanto doveroso farlo senza aggredire nessuno. Le rivoluzioni spesso falliscono o sono tradite perché ci si dimentica la seconda affermazione. Con il risultato che, a lungo andare, anche la prima viene meno. Se vuoi un reale cambiamento, devi cercare di seminare

qualche dubbio in chi resterà sempre, irriducibilmente contrario, ma devi soprattutto farne percepire i benefici concreti anche a chi non è inizialmente convinto.

Per ottenere tanto, è quantomeno necessario che la tua voce gli giunga. Per cui, evita che il tuo messaggio sia automaticamente scartato: non iniziarlo con "Caro cretino". Estremizzo, ovviamente. Ma nel contempo ribadisco convinzioni già espresse: non ho ancora capito come si possa far cambiare mentalità alle persone se le si considera – quasi tutte – inguaribilmente stupide o irrimediabilmente in malafede. Se qualcuno me lo spiega, sono disponibile ad ascoltare le sue ragioni. Assertivamente.

Una controreplica efficace è semmai questa: "Ok, io posso anche non aggredire nessuno mentre cerco di far valere le mie opinioni. Tuttavia, se non ho alcun modo di farmi ascoltare, essere pacato non porterà comunque ad alcun risultato, giusto?". In parte. A Legnano c'è un monumento dedicato alla Teresa, una maschera del teatro dialettale, con incisa in calce la frase "Chi vusa pùsè, la vaca l'è sua": "Chi urla di più, si aggiudica la vacca". Roba degli anni Cinquanta, ma sempre valida: basta seguire un *talk show* su un canale televisivo italiano, qualunque sia il suo orientamento politico. E gli atei, lo sappiamo bene, nemmeno ci arrivano ai *talk show*: altro che urlare. Siamo freschi reduci dalla risposta dell'AGCOM all'esposto pre-



sentato dall'UAAR contro il totalitarismo cattolico in RAI. L'autorità che dovrebbe garantire il pluralismo informativo ha sostenuto che nessuna legge garantisce il pluralismo informativo, per cui è legittimo non garantirlo. Anzi, è legittimo che in RAI si ascolti una sola voce o quasi: le confessioni religiose si accontentino di qualche spazio a tarda notte, gli atei e gli agnostici dei programmi dell'accesso e di tutti quei programmi che non parlano di religione. Vedetevi *Balando con le stelle* e non rompete troppo le scatole. Hai voglia a fare gli assertivi, quando i garanti sono autentiche volpi a guardia del pollaio.

Anche in casi come questo, però, la risposta non può ovviamente essere né la passiva presa d'atto che così vanno le cose e così devono andare per l'eternità, né l'assalto armato alla sede dell'AGCOM. Si cercherà di ricorrere alla magistratura e di far valere le nostre buone ragioni dal punto di vista legale. Funzionerà? Nessuno può dirlo, perché nessuno ha la palla di cristallo

(che comunque non funzionerebbe). Del resto, se bastasse essere assertivi per avere ragione, tutti sarebbero assertivi. Servono, lo ripeto ancora una volta, buone ragioni e una buona capacità di farle riconoscere.

Aggiungo che non è nemmeno necessario citare i propri antagonisti dialettici, per affermare le proprie convinzioni. In ciò i termini "atei" e "agnostici" sono di aiuto: perché, con buona pace di chi vede come fumo negli occhi la presenza di "alfa" primitive, non generano immediatamente associazioni mentali al teismo o alla gnosi, parole peraltro abbastanza oscure per l'italiano medio. Non sono cioè immediatamente oppostive e possono quindi essere percepite come parole dotate di propri meritori contenuti.

A Natale mi sono divertito a scrivere sul nostro *blog* un breve contributo sui "Valori che condividiamo". Ho preso spunto da un sondaggio sulla giustificazione della tortura diffuso negli USA, che ha individuato nei non credenti l'u-

nico gruppo a maggioranza contrario. Un piccolo test: era orientato esclusivamente al nostro mondo ed era completamente privo di parole "teiste", anche se ovviamente vi alludeva. Ero curioso di scoprire se qualcuno l'avrebbe notato, ed è accaduto (forse) soltanto in un caso. Curiosamente, le critiche contenevano semmai accuse di trionfalismo, di orgoglio ateo fuori luogo. Per qualcuno, la fierezza per le idee che coltiva deriva più dalla denigrazione delle idee altrui, che dalla qualità che riconosce alle proprie.

Un motivo in più, quantomeno per me, per insistere nel far conoscere quanto di positivo contengono. Sapendo bene che non siamo tutti uguali e che un consenso unanime è impossibile da raggiungere. Come l'affermazione compiuta del principio di laicità, anche l'ateismo assertivo è un obiettivo a cui tendere. D'altronde, la perfezione non è di questo mondo e questo mondo è comunque l'unico che conosciamo. Ma si può sempre immaginare uno migliore e impegnarsi perché diventi realtà.

## Chi ha paura della metafisica?

di Bruno Gualerzi, [bguale@alice.it](mailto:bguale@alice.it)

«Ti è dato di percepire i limiti, ma proprio per questo ti è negata la / possibilità di superarli ... altrimenti che limiti sarebbero?» /  
«Ti è dato di percepire i limiti, e quindi anche di renderti conto che / esiste qualcosa al di là di essi, e che puoi superarli ... / altrimenti che limiti sarebbero?»  
(Aforisma di anonimo)

Premessa. Parlare di metafisica è lo stesso che parlare di filosofia, in quanto ne costituisce uno dei temi più ricorrenti e nello stesso tempo dei più controversi. Ma come nasce la filosofia?

Si è convenuto di far iniziare la storia della filosofia occidentale con l'emergere dell'esigenza, da parte dell'uomo che pensa, di "usare" il pensiero per tentare di trovare una causa unificatrice per una realtà fisica che muta in continuazione: ciò come espediente per non naufragare in un mare di dati sensibili che si accavallano freneticamente. In

altre parole, la filosofia, almeno in occidentale, avrebbe inizio con l'uso della ragione per "mettere ordine", cioè assoggettare in qualche modo alla ragione, ciò che i dati dell'esperienza sensibile presentavano come incomprensibile e ingovernabile. E ingovernabile perché incomprensibile, se non si fosse identificata una sorta di *causa prima fisica* in grado di "spiegare" il formarsi dei fenomeni e quindi la loro natura.

Senza entrare nel merito della attendibilità di questa collocazione storica, è sempre verificabile nei frammenti giunti fino a noi, leggere dello sforzo speculativo per cercare, e poi trovare, una causa fisica per i fenomeni fisici. La quale causa però, per il solo fatto di essere cercata e ricavata ("astratta") con pura operazione mentale da dati fisici può a buon diritto essere chiamata *meta-fisica*!

L'acqua di Talete – infatti, per esempio – è indubbiamente un elemento fisico,

ma li farà assurgere ad *archè* (principio) di tutto il mondo fenomenico comporta almeno due cose: in primo luogo una parziale rinuncia, per rapportarsi alla realtà fisica nella quale siamo immersi, ad un uso dei sensi come viene comunemente inteso, una rinuncia cioè al riscontro sensibile, o quanto meno il ricorso ad una sua "consapevole strumentalizzazione"; in secondo luogo ci si rese conto quasi subito di come questa *reductio ad unum*, (riconduzione ad un unico principio) escogitata per risolvere problemi connessi alla esperienza sensibile, in realtà finisse per riversarsi nella necessità di risolvere problemi puramente mentali, psicologici, i quali, a causa della loro natura, invece di avvicinare alla soluzione del problema originario, non facevano che complicarlo all'infinito, di fatto rendendo impossibile una qualsiasi esperienza intesa come riscontro diretto.

Gli stessi elementi più propriamente fisici (acqua, aria, fuoco, ecc.), o finivano per di-

## CONTRIBUTI

ventare simboli o metafore di altro che non fosse elemento fisico (il "fuoco" eracliteo), o venivano supportati, quando non del tutto sostituiti, da "altre cose" che, pur fatte agire come elementi fisici (dall'*Amore e Odio* di Empedocle, agli stessi *atomi* di Democrito), era quanto meno problematico considerarle veramente tali, almeno secondo il senso comune ... e ancora una volta proiettavano in una dimensione di cui diventava difficile, quando non impossibile, fare l'esperienza. Sempre secondo il senso comune.

Tutto questo per dire come il termine *metafisica* possa anche essere sinonimo ... e certamente è stato sinonimo ... di *speculazione filosofica*, perché ogni riflessione sul mondo fenomenico ce lo renderà sempre de-formato, o ri-formato, ripasmato, a misura delle coordinate sulle quali si articola la vita della nostra coscienza, quindi in ogni caso sempre "altro", sempre come risultato di un "porsi fuori", "*aldilà*", del suo riscontro sensibile (se per riscontro sensibile si intende un impatto dovuto a una "fisicità pura", tutta, per altro, da identificare e definire). Del resto, come è noto, la comparsa del termine stesso – casuale o meno che sia stata la circostanza della sua coniazione – sta ad indicare, in Aristotele, la Filosofia Prima. La Scienza Suprema.

Se così stanno le cose, perché allora una storia così controversa di questa nozione, per cui, schematizzando, si passa dalla rivendicazione della necessità assoluta della metafisica al suo radicale rifiuto? Per una ragione semplice e complessa allo stesso tempo: per l'ambiguità propria di qualunque cosa si dica della cosiddetta realtà. Qualunque cosa se ne dica (se ne pensi), soffrirà sempre – per il solo fatto di tentarne una concettualizzazione – di una illusorietà ineliminabile: illusorietà rispetto alla nostra *esigenza metafisica!* Che è lo stesso che dire rispetto alla nostra natura di *animali razionali*, cioè di esseri viventi (nei modi e nei tempi della vita biologicamente intesa) dotati di coscienza, la quale dà la possibilità di guardare oltre il "qui e ora", al di là dei modi e dei tempi della vita biologicamente intesa.

Ecco allora che la filosofia (la speculazione filosofica) parte, dovrebbe partire,



dall'esperienza di questa *possibilità* per vedere dove e come può diventare uno strumento per conoscere il mondo, esteriore ed interiore, nel quale siamo immersi, e analizzare, sondare, questa possibilità ... la quale però è anche un *limite!* Un limite, nel senso che "pensare" la realtà significa *interpretarla*, cioè porre fuori per "vederla da fuori" e nello stesso tempo "guardarla" pur sempre necessariamente da dentro, ed esserne perciò irreparabilmente condizionati. (A questo proposito c'è chi ha parlato di inevitabile "circolo vizioso"). E la speculazione filosofica, in riferimento a ciò, può muoversi – sempre schematizzando – in due direzioni, elaborando scenari che si pongono *al di là* o *al di qua* di questo limite ... e la metafisica, la nozione di metafisica, è stata, ed è, di volta in volta chiamata in causa in relazione ad uno di questi opposti scenari filosofici e quindi con opposti significati, con opposte intenzioni. Così abbiamo:

(a) chi ritiene che lo sguardo gettato al di là del limite significhi staccarsi indebitamente dal limite stesso, col risultato di volteggiare nel vuoto "incontrandovi" (in realtà inventandosi) mondi del tutto fittizi, illusori, che però i metafisici ritengono reali o comunque possibili ... e per essi il termine *metafisica* sta a indicare un uso indebito della speculazione, un prendere il volo (in realtà precipitare) da un crinale sul quale invece occorre stare ben saldi perché non è altro che la fisicità ineliminabile dell'uomo;

(b) chi invece ritiene che si siano costruiti scenari tutti e solo *al di qua*, cioè esclusivamente entro questi limiti conoscitivi, precludendosi così la possibilità di gettare lo sguardo oltre gli stessi. Ciò – sostengono – porta ad utilizzare solo parte delle potenzialità della nostra ragione, dando così vita a scenari a loro volta illusori in quanto considerati gli unici possibili ... mentre in questo modo si è rinunciato a cercare oltre, impoverendo il nostro modo di essere nel mondo. Si è scelto per l'uomo – sostengono i metafisici – un orizzonte chiuso nei limiti della sua fisicità, un destino fatto solo di scadenze biologiche, di conoscenze sempre compresse – per approfondite e "utili" che siano (v. la scienza) – entro questi limiti ... mentre si deve ritenere la metafisica, più che una esigenza, una possibilità reale, comunque la sola che si addice all'uomo.

A questo punto, domanda: chi "sposa" l'una o l'altra di queste posizioni sostiene qualcosa di verosimile, cioè qualcosa che può accadere veramente? *No!*

Si prenda in esame il limite sul quale ci si muove, per adesso comunque lo si intenda: è possibile staccarsene veramente? Anche – caso estremo – attribuendo al pensiero una sua realtà sostanziale, una esistenza totalmente autonoma (storicamente, la *res cogitans* cartesiana, la "sostanza pensante", il pensiero), bisogna pure che esso "si incroci" con qualcosa che ha a che fare con l'uomo che pensa il quale è pur sempre un animale in carne ed ossa – cioè fisicità, corporeità – e rimanerne condizionato. Ecco allora che, da questo punto di vista, una reale, autentica, meta-fisica non si darà mai in senso letterale, perché sempre, in ogni caso, una dimensione fisica, corporea, è "presente" in ogni forma di pensiero ... ma proprio questo che il senso comune darebbe come ovvio, come ovvia sembra l'obiezione di Hobbes a Cartesio quando si chiede se si darà mai l'esperienza di un "pensiero non pensato da un uomo in carne ed ossa che pensa" ... si dimostra pieno di ambiguità. Per esempio l'ambiguità che implica l'interpretazione del limite, della sua natura, per cui ritorna in discussione il modo di interpretare, di "leggere", la materia come tale: che origine ha avuto, e continua ad avere? E, ancora più intrigante, che rap-

porto intercorre tra pensiero e materia? È sufficiente, per rispondere a queste domande, la ricerca scientifica? E qui può ritornare in campo la metafisica, nel senso che, restando *al di qua* del limite non si potrà mai dare, o quanto meno tentare di dare, una risposta a questi quesiti.

Allora, la metafisica? Non può che essere ciò che si diceva: una *esigenza*. È un'esigenza, più che ambigua, contraddittoria, strutturalmente contraddittoria (per cui l'ambiguità è destinata a restare sempre tale), essendo l'uomo collocato, per sua natura e storia, su un crinale dal quale, fin che esiste (almeno fin che esiste come corporeità ... ma i pensieri dei puri spiriti chi li ha mai conosciuti al di fuori delle "sedute spiritiche"?), non può staccarsi, ma dal quale vorrebbe, sente appunto l'esigenza ... lo richiede la sua natura di essere razionale ... di staccarsi.

Ed è in questo "*vorrei ma non posso*" che risiede la vera natura della metafisica e insieme della sua storia da sempre controversa. È l'interpretazione di questo "*vorrei ma non posso*" in chiave puramente psicologica – legittima, per certi aspetti anche doverosa, ma riduttiva – quella che genera lo schierarsi pro o contro la metafisica: per gli uni – gli anti-metafisici – se "non posso", continuare a "volarlo" è infantile, oltre che ingannevole, pericolosamente alienante; per gli altri – i metafisici – il "*non posso*" non deve essere assolutizzato, considerato come inscindibile dalla condizione umana, perché, anche se così fosse, la consistenza (il carattere specifico) di questi limiti va identificato e vissuto di

volta in volta. Di volta in volta – sostengono sempre i metafisici – si deve tentare di superarli, lottando contro di essi, cercando continuamente di vedere cosa c'è, o ci potrebbe essere, al di là, perché questa è la vera essenza dell'uomo in quanto dimensione anche spirituale.

Quindi, in altre parole, riassumendo: la metafisica è un'esigenza nel senso che, essendo l'uomo dotato di coscienza (facoltà di pensare), può accostarsi a tutto ciò che è oggetto della sua esperienza "pensandolo", il che comporta inserirlo in un contesto che "va oltre" ... non può che andare oltre ... l'impatto diretto che l'oggetto d'esperienza – interiore o esteriore – provoca. Ma pensarlo per conoscerlo sempre meglio significa inserirlo in un rapporto di causa-effetto: per conoscere veramente l'oggetto è necessario ritenerlo causato da qualcosa di cui è l'effetto (esempio elementare: per conoscere il "fenomeno pioggia" devo conoscere da cosa è provocata, causata). Può iniziare così un percorso che – volendolo percorrere fino in fondo (la pioggia è causata dalle nubi, le quali a loro volta sono causate dalle condizioni atmosferiche, le quali a loro volta sono causate ... e così via) – può concludersi solo quando si giunge ad identificare una causa che non sia più effetto di un'altra causa: la famosa/famigerata *causa prima*, cioè poi "la causa di tutto"! Cosa possibile? Per quanto detto prima, assolutamente no. Percorrendo con coerenza questa strada ... o ci si imbarca in un viaggio che non può che riportare al punto di partenza (che poi non è altro che l'uomo che pensa) se non si vuole procedere all'infinito ... oppure, per non procedere all'infinito, si identifica, ap-

punto, una possibile "causa prima". Questo è ciò che fa ogni pretesa filosofica di cogliere la realtà nella sua totalità al di là di come ce la possiamo rappresentare (la "cosa in sé" kantiana, da Kant per altro ritenuta razionalmente inconoscibile) ... e *questo soprattutto fanno le religioni che puntano sulla trascendenza (per la verità anche quelle immanentiste, ma ciò andrebbe spiegato). Con le religioni si intende "andare oltre" l'esperienza stessa nell'illusione di fare l'esperienza di una "causa prima", comunque identificata.*

Conclusione definitiva. La metafisica è un'esigenza inscindibile dalla facoltà di pensare ... esigenza però destinata a rimanere tale. Diventa pertanto ovviamente fondamentale prendere atto di questo limite insuperabile e trarne le conseguenze sul piano della conoscenza (possibile nel modo migliore, nel senso di sempre verificabile e fruibile, con la scienza) ... ma nello stesso tempo è necessario non negare l'esigenza di superare il limite. *Significherebbe – in questo secondo caso – non cogliere la vera natura del fenomeno religioso, l'esigenza che lo muove nell'illusione di poterla soddisfare.* Fenomeno religioso che naturalmente può, e deve, essere identificato e poi analizzato anche da altri punti di vista (sostanzialmente "scientifici", cioè biologici, storici, sociali, economici, ecc.) ma che la nozione di metafisica aiuta a cogliere nella sua ambiguità.

Bruno Gualerzi, simpatizzante e sostenitore dell'UAAR.

## Tributo a Hus

di Stefano Marullo, [st.marullo@libero.it](mailto:st.marullo@libero.it)

Il 6 luglio 1415, esattamente 600 anni fa, nel duomo di Costanza, dopo essere stato sconosciuto da prete ed esposto al ludibrio della folla, Jan Hus veniva condannato al rogo. Al teologo e predicatore boemo, venne chiesto di abiurare (gli sarebbe bastata anche una parziale abiura dei suoi scritti per salvarsi la vita) ma egli oppose un fiero rifiuto, come faranno più tardi sia Giordano Bruno sia Giulio Cesare Vanini,

consegnandosi ai suoi carnefici che eseguiranno la sentenza nella stessa mattinata. Le sue ceneri verranno poi buttate nel Reno.

Solo tre anni prima i suoi scritti venivano fatti bruciare in piazza S. Pietro mentre un anno dopo (1413) Hus riceverà la solenne scomunica. Quella che doveva essere, nell'immaginario dei suoi molti nemici, la soluzione finale di

una vicenda iniziata nel marzo del 1402, quando Hus, già stimato professore universitario seppur aderente al movimento riformatore boemo, cominciò la sua attività di predicatore nella famosa cappella di Betlemme dove lo si vedrà sul pulpito per almeno 10 anni, fu piuttosto l'inizio di un movimento, non solo religioso ma anche sociale e politico, che avrebbe cambiato le sorti della Boemia. Gli eredi di Hus oltre a mettere a

## CONTRIBUTI

ferro e fuoco il Paese (la famosa *defenestrazione di Praga* è solo un capitolo della guerra hussita che durerà molti anni) vennero a identificarsi ben presto con il partito antimperiale, godendo dell'appoggio del re Venceslao geloso del fratello Sigismondo e di una parte della nobiltà, mentre furono invisibili, oltre che alla Dieta di Praga, all'alto clero, di cui denunciavano corruzione e privilegi. Gli hussiti non mancarono di farsi guerra anche tra loro, dividendosi in due tronconi, quello moderato degli *utraquisti* (dal latino *sub utraque specie* cioè sotto le due specie per la loro posizione attorno alla transustanziazione) e gli estremisti dei *taborniti* che continuarono la lotta fino al 1434. Nel sec. XVI molti degli hussiti aderiranno al luteranesimo, altri fonderanno l'Unione dei Fratelli moravi, mentre una chiesa hussita continuerà ad esistere fino a tempi recenti nella vecchia Cecoslovacchia.

Eredità pesante dunque quella di Hus che non era certo ateo, anzi aveva una fede incrollabile. Era però fortemente cristocentrico e proprio per questo anticlericale, o ancora meglio, anticuriale. La sua opera più fortunata, il *De ecclesia*, sanciva senza mezzi termini che la chiesa temporale non si identificava con quella mistica, che il primato di Pietro era un titolo per lo più onorifico, e che papi e vescovi che incorressero in peccati gravi non erano più degni dei loro uffici e non meritavano obbedienza. Devoto ma non fanatico, sempre pronto al confronto con i suoi avversari finanche durante il processo-farsa che ne decreterà la morte, si distinguerà come instancabile predicatore dotato di grande carisma ma al contempo fu sempre pronto ad abbandonare i panni del maestro per indossare quello del militante esponendosi in prima persona. Un episodio è rivelatore in questo senso.

Nel giugno 1412, dopo aver criticato con veemenza, ma anche con fini argomenti teologici, la bolla pontificia sulle indulgenze, tre giovani, suoi discepoli, ebbero a protestare ad alta voce in chiesa denunciando il traffico simoniaco. I tre furono imprigionati e Hus, sentendosi responsabile della loro sorte, si recò personalmente fino al palazzo municipale per chiederne il rilascio o, in caso contrario, se fosse stata riconosciuta la loro colpevolezza, di essere punito con loro. I signori del Consiglio promisero di liberarli per calmare

la folla che si era radunata attorno al Palazzo ma, venendo poi meno alla parola data, provvidero a decapitarli nella pubblica piazza. Era l'inizio di una lunga scia di sangue per il neonato movimento hussita, che se da un lato servava le fila al suo interno con uomini e donne pronte ad immolarsi per la causa (Girolamo di Praga, per esempio, il più grande discepolo di Hus, che mobilitatosi per la liberazione del maestro, verrà prima imprigionato e troverà la morte sul rogo solo un anno dopo), dall'altra registrava le prime defezioni di codardi e opportunisti.



Non si può ignorare come certa storiografia, con evidente miopia, abbia considerato Jan Hus una figura minore. Determinante in questo giudizio, la penuria di studi, soprattutto in ambito italiano, riguardo al grande riformatore boemo. Si deve ad ambienti valdesi, in particolare ad Amedeo Molnar, l'aver approfondito il pensiero e l'opera di Hus. Altre concause spiegano il silenzio assordante riguardo al teologo. In primo luogo il destino che incombe sui precursori; l'aver puntato i riflettori sulle grandi figure di riformatori, Lutero, Calvino e Zwingli soprattutto, che arriveranno almeno un secolo più tardi; quantunque il grande movimento del protestantesimo e delle rivolte dei contadini del sedicesimo secolo trovassero in Hus e nel moto hussita le loro radici più prossime. In secondo luogo, la pretesa eccessiva dipendenza di Hus dal-

l'inglese John Wycliff, che il boemo conobbe e stimò. Sarebbe però ingeneroso rappresentare Hus come semplice divulgatore delle idee wycliffiane, che certamente influenzarono moltissimo la sua ecclesiologia, ma le cui differenze teologiche sono talvolta sostanziali. Wycliff, che morì di vecchiaia ma le cui opere furono condannate e bruciate, era un uomo colto ma al contempo sprezzante mentre Hus aveva il pregio di farsi comprendere dal popolo e non disdegnava il confronto fino alle estreme conseguenze, come quando decise di partecipare ad uno dei concili più tormentati della storia della chiesa: quello di Costanza.

A Costanza l'età del ferro del cattolicesimo raggiunge il suo apice. L'assise apertasi il 1° novembre 1414 dovette affrontare il Grande Scisma che vedeva tre papi contendersi la guida della chiesa: l'anziano Gregorio XII, romano, sempre più isolato, l'antipapa avignonese Benedetto XIII appoggiato da Spagna e Scozia (invero entrambi già deposti dal concilio scismatico di Pisa nel 1409 che avrebbe eletto un altro antipapa, Alessandro V) e quel Giovanni XXIII, riconosciuto da tutte le grandi nazioni cattoliche (eccetto la predetta Spagna) che cominciava ben presto a perdere preziosi alleati e ripartì con una fuga a concilio avviato. Il concilio fu dichiarato ugualmente legittimo (in seguito molti canonisti ne metteranno in dubbio il carattere "ecumenico"). A farne le spese fu proprio Jan Hus, munito di un salvacondotto dell'imperatore Sigismondo, il quale aveva avuto garanzie proprio da Giovanni XXIII della sospensione della scomunica ma a seguito della dipartita di questi, il concilio che si riteneva (da qui le tesi cosiddette "conciliariste") superiore al pontefice, decise di imprigionare Hus dopo avere dichiarato decaduti i tre papi (Giovanni XXIII compreso poi tolto dall'elenco dei pontefici a causa di ciò). Sarà l'inizio della fine per il coraggioso predicatore.

Riguardo all'*Hus riformatore*, c'è da segnalare un'altra storiografia che, più plausibilmente, distingue tra una prima e una seconda Riforma (o se si vuole una Preriforma e una Riforma vera e propria) delineando diversi elementi anche di discontinuità. Alla prima Riforma, cronologicamente da situare dal XII secolo in poi, si fanno risalire tutti i movimenti ereticali con

forte radicamento popolare, centralità del vangelo, pauperismo e conseguente messa in discussione dei privilegi del clero (così i Valdesi o i Fratellini). Rispetto alla seconda grande Riforma protestante, ha carattere rivoluzionario (anche in forme non violente) con grandi istanze etiche e forti

accenti escatologici. A questa prima Riforma mancò l'appoggio dei sovrani e questo fu esiziale. Hus ne fu probabilmente uno degli ultimi e più illustri esponenti.

Jan Hus, le cui idee cominceranno a diffondersi subito dopo la sua morte in

Polonia e Ungheria, fu dichiarato eroe nazionale in Boemia e proclamato martire dall'università di Praga. Si stabilì anche di celebrare l'anniversario della sua esecuzione. Solo nel 1588 le opere del riformatore ceco furono pubblicate a Norimberga. L'autore della prefazione era un certo Martin Lutero.

## Tutti sono eguali dinanzi a ... Dio

di Domenico Rotondo, domenico.r.95.1@gmail.com

Semberebbero normali allo sguardo dei più, le richieste che 23 avvocati di Ferrara, lo scorso aprile, hanno rivolto al presidente del Tribunale, riguardo la presenza del crocifisso in aula [1]. Di seguito proporrò delle domande che non vorranno creare né vincitori né vinti, ma sono degl'interrogativi che qualsiasi persona interessata, potrebbe maturare nel caso in cui volesse riflettere sull'accaduto.

Partiamo da alcune considerazioni. Il compito dell'avvocato è quello di garantire la difesa dei propri clienti per adempiere al suo compito ma soprattutto ad un diritto cardine del tessuto normativo di qualsiasi comunità: il diritto di difesa [2]. Il giudice a sua volta assolve un ruolo (a parer mio) molto più gravoso e difficile perché deve, attraverso una serie di parametri e criteri (la costituzione, l'ordinamento comunitario, gli obblighi internazionali, ecc.), scegliere la regola più idonea affinché ci sia la più ampia e piena attuazione della giustizia. Assodato quale sia il compito di queste due professioni (avvocato e giudice), ne consegue da un lato l'obbligo e l'onore di essere *super partes* [3]; dall'altro invece la facoltà di poter assumere le difese di qualcuno assicurando qualsiasi mezzo (attraverso il rispetto delle regole) per la vittoria della causa. E se non fosse così? Quali sarebbero le ricadute sulla giustizia sostanziale se una di queste due figure (o entrambe), non fossero ligie al proprio dovere? Mi spiego meglio; quali conseguenze comporterebbe la presenza di preclusioni da parte di entrambi? Cercherò di rispondere a questi interrogativi attraverso tre esempi:

**Caso (a)** L'avvocato Tizio, esercitando la sua professione, non adempie ai pro-

pri doveri, avendo nei confronti del proprio cliente (Caio) un comportamento discordante rispetto a quello avuto con gli altri, compromettendo la difesa, in questo caso carica di sovrastrutture e quindi pregiudizievole, cioè potrebbe danneggiare il cliente stesso. Questo comportamento dunque potrebbe far sì che il giudice, anche se in buona fede, sbilanci la propria sentenza in favore di qualcuno che in pratica, attraverso un uso inadeguato della professione, ha due parti che osteggiano per la stessa attuazione della giustizia.

**Caso (b)** Il giudice Mevio avendo comportamenti pregiudizievoli comprometterebbe, a prescindere, l'attuazione della giustizia.

**Caso (c)** La "componente lesiva" è presente sia nell'una sia nell'altra figura (avvocato Tizio e giudice Mevio). Si avrebbe quindi a che fare con un sistema che sta dalla parte di quelli la cui tavola di valori coincide con gli stessi professionisti, tralasciando le minoranze contemplate nel tessuto legislativo ma ignorate dagli interpreti in guisa che si dia precedenza ad una bieca sovrastruttura.

Ritornando al fatto in questione, la richiesta del crocifisso nelle aule del tribunale sta ad indicare una palese propensione per una religione (a quanto pare) "superiore"; la cui superiorità è legittimata dalla presenza di un simbolo in un luogo di imprescindibile valore. Come

potranno quindi i cittadini riporre fiducia in un organo di civiltà se a priori ne conoscono l'evoluzione? Se la legge, come recita il detto, "si interpreta per gli amici e si applica per i nemici"; a chi dovremmo essere amici per preservare i nostri diritti? Ma soprattutto: siamo d'accordo su ciò che recita quella frase o abbiamo bisogno di una limpidezza che vada oltre i pregiudizi inquinati da dogmi religiosi e marci che affliggono la nostra civiltà?

Mi preme sottolineare che con ciò che si è detto, non si è voluto accusare le persone che ogni giorno affollano il palazzo di giustizia di Ferrara e che svolgono, con impegno e professionalità, il loro lavoro ma si è utilizzato quell'avvenimento come punto d'inizio di una riflessione più ampia e generale. Procedendo con la nostra riflessione, vorrei rimandare il lettore alla sentenza della corte d'appello di Firenze del 25 ottobre 1958 (già pubblicata dall'UAAR [4])

nella quale si cita in giudizio il vescovo Fiordelli perché attribui parole ("scandaloso concubinato", "pubblici peccatori" e "concupini"), interpretate dalla controparte come lesive della reputazione, in seguito alla decisione di questi ultimi di unirsi civilmente in matrimonio.

Questa sentenza, a prescindere dall'opinione che si possa avere, motiva l'assoluzione del vescovo, anche in seno all'art. 7 della Costituzione [5] che rimanda ai Patti lateranensi [6]; a questo punto si sente la ne-



## CONTRIBUTI

cessità di chiedersi se la legge stessa sia accondiscendente nei confronti di una religione, a discapito del laicismo e cioè se: sia Tizio che Mevio, pur essendo in buona fede devono sottostare a delle norme lesive della libertà di confessione religiosa. Se fosse così ci troveremmo in un paese illiberale che non vedrebbe come diritto l'espressione di qualsiasi altra forma religiosa diversa da quella "di stato" o che comunque non vedrebbe riconosciuti i diritti di contrarre matrimonio fra persone *same-sex*, di eutanasia, di aborto, ecc. perché in conflitto con i valori morali della religione e quindi anche dello Stato. Sicuramente nella Costituzione è inevitabile accorgersi della forte dissonanza fra l'art. 7 e gli artt. 3 [7] e 9 [8], in cui: nel primo si privilegia (non in maniera esplicita) la religione cattolica e negli altri si dà ampia libertà a qualsiasi confessione religiosa.

Anche nel discorso che il 4 marzo 1947, Piero Calamandrei tenne all'interno della commissione dei Settantacinque [9], l'attenzione ricadde su alcuni punti della Costituzione (ancora in fase di elaborazione) in particolare in ambito religioso. Lo stesso Calamandrei, mosso da alto spirito di libertà e profondo rispetto nei confronti del delicatissimo compito, chiese l'attenzione dei colleghi riguardo il compimento di una carta che

sarebbe dovuta essere una base solida della democrazia italiana. Nei seguenti passaggi verranno riportate le parole pronunciate in quel contesto dal costituzionalista in questione: «... Io invece mi domando, qui, che cosa significa questa disposizione: "i loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi". Sono inseriti, questi Patti Lateranensi, nella costituzione? Vengono essi a far parte, per rinvio, della nostra costituzione? ... questa esigenza di chiarezza impone che non si facciano cose, di tanta importanza alla chetichella con un rinvio sibillino, che sarà letto senza intendere la portata dall'uomo che non si intende di leggi, il quale ignora quale sia con precisione il contenuto di questi patti sottintesi e non sa che molte norme di questi Patti Lateranensi sono in contrasto con altre norme apertamente scritte in questa Costituzione».

Se anche uno dei padri costituenti ha evidenziato lo stesso problema avvertito da noi, vorrà dire che i nostri dubbi sono fondati e che la carta costituzionale ha continuato, da questo punto di vista, a "giocare a mosca cieca".

Questi dati di fatto, potrebbero portare ad un cambiamento fruttuoso in futuro (preferibilmente il più vicino possibile) scuotendo il raziocinio e la propensione alle uguaglianze individuali da parte dei

singoli italiani e delle singole italiane che compongono il nostro bel paese, ma che tuttavia avrebbe le sue difficoltà; per esempio: quale sarebbe il cambiamento in seno alle festività di una nazione laica? E per quanto riguarda la sfera lavorativa; il lavoratore potrà festeggiare le ricorrenze che una religione rispetto ad un'altra comporta, differenziando, ma allo stesso tempo lasciando eguale, il percorso lavorativo di ognuno? Ammetto che questi interrogativi vanno ben oltre il nostro potere di astrazione intellettuale (essendo anche imprigionati in un ambito di pura immaginazione).

Attraverso questa mia analisi, ho voluto portare alla luce alcuni fatti che gran parte dell'opinione pubblica ignora e che farebbero avere più consapevolezza del bisogno di laicità di uno Stato; in primo luogo per il rispetto dei diritti e, in secondo luogo, anche per la laicizzazione delle numerose istituzioni e forme di comunicazione ancora oggi con una manifestata propensione cattolica.

## Note

[1] ([http://bologna.repubblica.it/cronaca/2015/04/01/news/ferrara\\_avvocati\\_in\\_rivolta\\_rivogliamo\\_il\\_crocifisso\\_nelle\\_aule\\_del\\_tribunale\\_-110963679/](http://bologna.repubblica.it/cronaca/2015/04/01/news/ferrara_avvocati_in_rivolta_rivogliamo_il_crocifisso_nelle_aule_del_tribunale_-110963679/)).

[2] Art. 24 della Costituzione, 1° comma.

[3] Al di sopra delle parti.

[4] (<http://www.uaar.it/laicita/sbattezzo/sbattezzo-sentenza-fiordelli-1958.pdf>).

[5] «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale».

[6] Patti Lateranensi gli accordi di mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e la Santa Sede sottoscritti l'11 febbraio 1929.

[7] Art. 3, 1° comma, «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

[8] Art. 8, 1° comma, «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge».

[9] Piero Calamandrei, *Chiarezza nella Costituzione*, storia e letteratura (Collana "Civitas"), ISBN: 9788863723663, € 9,00.

## SCUOLA: IL CROCIFISSO DALLA PARETE NON SI TOGLIE



Domenico Rotondo, socio UAAR, studente di Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bari, da sempre interessato alle libertà in generale ma soprattutto a quelle di confessione religiosa.

**Mamma mia**

*Cari amici, la rivista "LiberEtà" a cui collaboro con le storie della mamma di Bobo, mi ha chiesto un ricordo di colei che ha ispirato il personaggio, mia madre. Come ben sapete, è scomparsa il 19 marzo e adesso, a quasi due mesi di distanza, vi invio il testo che ho scritto per la stampa. Siete stati tantissimi a stringervi intorno a me con affetto e solidarietà e a tutti voi dedico questo suo ultimo sorriso. Un abbraccio, Sergio.*

Mamma mia se n'è andata. Intendo quella vera, quella a cui mi sono ispirato per la nostra immancabile striscia, e non posso neanche lamentarmene troppo visto che se n'è andata via serenamente, senza eccessiva sofferenza, a 95 anni, lucida e ironica fino all'ultimo momento. È però una grande perdita, almeno per me, che da lei ho preso tantissimo, dal carattere al mestiere che faccio. Fu infatti lei, molti anni fa, quando io avevo tre anni e vivevamo in simbiosi perfetta nel paesino di Piancastagnaio, dove sono nato, soli noi due perché il resto della famiglia stava a Firenze e mio papà era in guerra in Montenegro, a farmi scoprire il disegno. Fu lei che si inventò, per passare il tempo e non avendo altri strumenti per giocare a disposizione, di farmi disegnare ricopiando le figure dei libri delle favole: re, regine, cavalli e cavalieri. Da lì è nata questa mia grande passione per il disegno che mi ha accompagnato per tutta la vita e che mi ha dato tantissime soddisfazioni. Ma non solo il disegno, da lei ho preso anche quello spirito dignitoso e ironico che caratterizza tanti di noi toscani, quella voglia di rispondere alle ingiustizie non con la violenza ma con la battuta feroce contro chi le compiva. La ricordo qui, su queste pagine che l'hanno vista e che la vedranno ancora, spero, muoversi disegnata a fianco dei suoi nipotini, con un unico aneddoto, un aneddoto che da solo spiega tutto più di tante parole.

Era il 1948, l'anno delle prime elezioni repubblicane, l'anno del grande scontro tra la Democrazia Cristiana e gli Stati Uniti da una parte, e il Fronte Popolare e l'Unione Sovietica dall'altra. La chiesa si era fortemente schierata a favore dei primi e papa Pacelli era arrivato perfino a scomunicare chiunque avesse in qualche misura aiutato, in queste elezioni, i partiti della sinistra. Vivevamo, come adesso, nella campagna intorno a Firenze e una domenica di quell'aprile lei si presentò, come sempre faceva, al confessionale per poter fare poi la Comunione. Al posto del parroco trovò un pretino sconosciuto, uno di quelli mandati dal Vaticano a commissariare i parroci troppo tolleranti verso i ceti popolari di sinistra. Questi ascoltò con fare distratto la sua confessione e poi a bruciapelo le chiese: "Lei ha intenzione di andare a votare il prossimo 18 aprile?" e alla risposta affermativa di mia madre chiese ancora: "E per chi pensa di votare?". Mia madre era timidissima ma, arrossendo, trovò ugualmente la forza di rispondere: "Perché me lo chiede? Io so che il voto è segreto ...", e lui: "Sì, è segreto per gli uomini ma non per Dio. Se lei ha intenzione di votare Fronte Popolare io non posso darle l'Assoluzione". A queste parole fece seguire un lungo concione sugli orrori del comunismo, ripetendo alla fine che, se non cambiava idea, non poteva darle l'Assoluzione. Mia madre raccolse tutte le sue forze e, incurante delle altre donne in fila che si chiedevano cosa stesse succedendo, disse con fermezza, alla fiorentina: "Se non me la può dare, sa come si fa? La se la tiene!". Si alzò e uscì di chiesa senza farci mai più ritorno. Io avevo 8 anni e mentre lei, a tavola, stravolta, raccontava ai suoi genitori quello che le era successo e come aveva risposto, per la prima volta mi sentii proprio orgoglioso di lei.

E adesso se ne è andata, con la stessa semplicità con cui ha sempre vissuto, senza cerimonie, né religiose né laiche, e facendosi cremare. Bello, no?

Sergio Staino, info@sergiostaino.it

**PAROLE, PAROLE, PAROLE ...****Mistero**

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Nella sua omelia della veglia della notte di Pasqua il Papa ha invitato i fedeli ad "entrare nel mistero" (la resurrezione, ovviamente) e ad "essere ancora capaci di stupore" di fronte ad esso. Dunque secondo il Santo Padre noi dovremmo, di fronte a ciò che non riusciamo a comprendere razionalmente, stupirci, accettarlo e ... basta. Vietato assumere un atteggiamento di sano scetticismo (soprattutto di fronte alle sparate più grosse, come appunto la resurrezione o i miracoli) e vietato anche indagare e cercare di comprendere razionalmente – ripeto: stupirsi e accettare, o meglio, stupirsi e credere: ecco il comportamento che il buon cattolico deve tenere di fronte al "mistero".

Ora, il fatto è che dietro ogni mistero c'è sempre un trabocchetto, o meglio, dietro ogni mistero che ci viene propinato come un qualcosa di "imperscrutabile", come una verità ultima inconoscibile, c'è sempre un trucchetto, ovvero una truffa, o meglio qualcuno che ce la sta dando a bere a tutto suo vantaggio.

Facciamo qualche esempio: lo stregonesciamano con le sue misteriose formule magiche, la Pizia di Delfi con i suoi oscuri vaneggiamenti, il sacerdote cattolico che esegue il rito dell'eucaristia con relativa transustanziazione (una parola che già da sola è tutto un programma!) oppure che tiene in mano l'ampolla del sangue "miracoloso" di San Gennaro ... dietro ogni mistero c'è

sempre qualcuno che lo gestisce, che si comporta come se ne fosse a parte (o almeno più a parte di noi) e che fa da intermediario fra noi e quel mistero ... e non "aggratis", naturalmente! Insomma, quando ti vogliono prendere per i fondelli ci mettono sempre di mezzo il mistero, l'incomprensibile, l'imperscrutabile, lo stupefacente, e non è certo un caso che le presunte "verità" sulle quali si fondano le varie religioni siano e siano sempre state tutte avvolte nel mistero.

In generale, quindi, non c'è mai da fidarsi di tutti coloro che fanno i "misteriosi" e che si pongono come interpreti del mistero o come possessori di conoscenze speciali, segrete e miste-

## PAROLE, PAROLE, PAROLE

riose ... l'unico atteggiamento da tenersi in questi casi è quello di un sano scetticismo ... e se è vero che ci sono tante cose che ancora non riusciamo a comprendere e che forse non siamo

abbastanza intelligenti, come specie, per potere mai arrivare a comprendere, non dobbiamo per questo desistere dal provarci, ed anzi dobbiamo continuare da un lato a cercare di sve-

lare ogni mistero e dall'altro a smascherare tutti coloro che dal misterioso, dall'incomprensibile, dal torbido traggono non pochi benefici a nostre spese.

### Spiritualità atea?

"Spiritualità atea? No, grazie". È questa la conclusione a cui può arrivare un lettore della nuova rubrica sulle parole dopo aver letto i primi due numeri de *L'Ateo* di questo 2015. È il caso di dire che lo spettro che si è aggirato tra le pagine de *L'Ateo* è stato sconfitto. Una maggioranza silenziosa ha decretato che il problema non si pone. Eppure qualcosa non mi convince di questo affrettato seppellimento. Sicuramente la questione scotta. Come fa un materialista a dichiarare di avere una spiritualità?

Ma come definire il materialismo e quale rapporto lo lega all'ateismo? Il catechismo di ateologia di Paul Desalmand è chiaro: l'ateo che rifiuta, per definizione, ogni principio "esterno", ogni dualismo, è obbligatoriamente materialista. Il pensiero è materia, indissociabile dalla materia, com'è dimostrato dal fatto che il pensiero esiste solo in relazione al funzionamento del cervello. Per l'ateo, come per il materialista, c'è la materia e nient'altro. Perfetto? A voler essere pignoli bisognerebbe dire che tutto è materia ed energia insieme, stando attenti però all'uso che della parola energia fa la spiritualità "new age" che confonde il piano psichico con quello fisico. Infatti dice "qui c'è una buona energia" al posto di "qui stiamo bene". E qui giunti, però, ci sovviene una strana anomalia linguistica: la parola "materia" viene contrapposta sia alla parola "energia" che alla parola "spirito". Perché? Ci sono evidenti ragioni storiche legate alla nascita della scienza. Essa è riuscita inizialmente a ritagliarsi il suo spazio solo cedendo al potere religioso il monopolio sullo "spirito". Poi, rovistando tra le parole, ha trovato "energia" da appioppare per una spiegazione meccanica del movimento e "psiche" per l'attività mentale dell'uomo/donna (*Homo demensapiens*). Con ciò ha lasciato in una certa indeterminazione linguistica il movimento (finalistico?, meccanico?) degli animali

e ancor più delle piante per cui non si sa bene se essi siano più vicini agli umani o ai computer. Ma lasciamo stare queste sottigliezze e dedichiamoci a noi. Il catechista ateo dice "il pensiero è materia,



indissociabile dalla materia" facendo di due diversi concetti uno solo e (penso io) utilizzando il termine pensiero in quel senso molto lato che include anche sentimenti, emozioni, percezione del dolore, ecc.: tutte quelle cose insomma che fanno parte della nostra soggettività e di cui siamo certi come dell'esistenza del mondo esterno. Ma proprio qui è il punto. Di solito con materia o mondo materiale s'intende il mondo esterno, oggettivo e con mentale quello interno (cervello e mente non sono la stessa cosa).

Ma se usiamo "materialità" (complesso di materia organizzato) per indicare ciò a cui si riferiscono le nostre mappe mentali, per indicare le stesse (insieme organizzato di pensiero, sentimenti, ecc.), non potendo usare "mentalità" che ha un significato troppo ristretto perché, sottraendola al monopolio religioso acchiappatutto, non usare la parola "spiritualità"? I significati cambiano col tempo. Possiamo considerare la spiritualità non come l'opposto di materialismo ma come il complementare di materialità e vedere la spiritualità (basata sul principio di libertà) e la materialità (basata sul principio di causalità) come due aspetti della natura che interagiscono tra di lo-

ro. In fondo anche se individualmente la nostra spiritualità perisce al perire della nostra materialità (essenza del materialismo) come non vedere l'attuale civiltà urbana (nel bene e nel male) come il frutto dello spirito umano cioè di quell'insieme di percezioni, elaborazioni di differenze, mappe mentali, sentimenti e ragionamenti che, interagendo tra loro, formano il mondo delle idee (anche quelle nostre). Si tratta di un mondo che pur nascendo all'interno di processi materiali e pur utilizzando energia per esprimersi riesce difficile ridurlo a pura materia o pura energia (o pura materie-energia).

Giampiero Grosso  
grosso@alice.it

### Disincanto: commento a Stefano Scrima n. 100 de *L'Ateo*

Ho molto apprezzato nel numero 100 de *L'Ateo*, nella rubrica "Parole parole parole ...", come Stefano Scrima abbia raccontato del "Disincanto", termine molto pregnante divenuto celebre da quando Max Weber, nel lontano 1919, ne ha parlato indicando con esso il processo di secolarizzazione della società occidentale. Filosoficamente quello del disincanto è un concetto che ritorna spesso: Nietzsche probabilmente, con il celebre passo de "La gaia scienza" su la morte di Dio, può esserne considerato il padrino. Ma anche un teologo come Dietrich Bonhoeffer non è indifferente al concetto quando usa l'espressione "Etsi deus non daretur" per indicare un'umanità ormai affrancata dal sentimento religioso.

Più recentemente, il termine disincanto è divenuto uno dei pilastri del pensiero di Paolo Flores d'Arcais, filosofo ateo, che vi ha dedicato finanche un libro: *Il disincanto tradito* (Bollati-Boringhieri, 1994) su cui sarà utile soffermarsi. Per Flores non che esista una filosofia del disincanto, declinata al ge-

## PAROLE, PAROLE, PAROLE

nitivo, ma è il medesimo disincanto compito supremo della filosofia contemporanea, ovvero "l'unica filosofia logicamente stringente". La modernità passata al crogiolo dell'Illuminismo, prima, e del Nichilismo poi, ha mancato l'obiettivo della rivoluzione copernicana di dare senso alla finitezza dopo avere archiviato il sacro e "l'oracolo dell'ineffabile". La razionalità, l'universalismo dei diritti umani "felici

dannazioni dell'Occidente" che "deve ancora diventare Occidente" hanno lasciato il posto alla postmodernità del ritorno al sacro, ai fondamentalismi e alle appartenenze tribali. Ecco perché si può parlare di reincanto.

Ha ragione Scrima quando scrive che per troppo tempo la parola Disincanto ha assunto un significato neutro se non peggiorativo. Bisognerà invece

valorizzarne gli aspetti positivi e propositivi. Compito non facile ma affascinante, di un ateismo ragionevole e di un laicismo come condizione prepolitica di ogni comunità. Aveva ragione Camus. "Morto Dio restano gli uomini, cioè la storia che bisogna comprendere e costruire".

Stefano Marullo  
st.marullo@libero.it

## NESSUN DOGMA

## NESSUN DOGMA

"Nessun Dogma," la casa editrice dell'UAAR di cui la nostra rivista segue puntualmente le pubblicazioni, in occasione del 28° Salone Internazionale del Libro di Torino che si è tenuto dal 14 al 18 maggio 2015, ha superato se stessa presentandosi con ben cinque nuovi libri:

**SCOTT F. AIKIN** e **ROBERT B. TALISSE**, *Ateismo ragionevole* che si rivolge sia a credenti che a non credenti, mostrando loro come la scelta atea sia costruita su fondamenta estremamente solide. Senza mai negare l'ascolto alle posizioni altrui, ma confutandole con dovizia di argomentazioni;

**MICHAEL SHERMER**, *Homo credens. Perché il cervello ci fa coltivare e diffondere idee improbabili*, che spiega come possano formarsi nella nostra mente tante false cre-

denze, ma ci indica anche la strada per identificarle, e cercare così di arrivare a comprendere la realtà con cognizione di causa;

**GUY P. HARRISON**, *50 motivi per cui si crede in Dio, 50 ragioni per dubitarne*, una rispettosa replica alle persone che condividono pubblicamente i motivi per cui credono in un dio o negli dei in cinquanta piacevoli chiacchierate che, senza ignorare il lato oscuro della religione, sono pensate per stimolare il pensiero critico di ognuno;

**DARRYL CUNNINGHAM**, *Racconti di scienza. Bugie, bufale e truffe* che attraverso il sapiente uso delle illustrazioni (l'autore è disegnatore e vignettista) affronta numerose questioni molto dibattute - dall'evoluzionismo al cambiamento climatico, dall'omeopatia ai vaccini - mostrando come le evidenze in nostro possesso ci consentono, grazie al metodo

scientifico, di formarci un'opinione documentata e ragionevole;

**STEPHEN LAW**, *Credere alle cazzate. Come non farsi risucchiare in un Buco nero intellettuale* che vuole mostrare quali meccanismi ci possono intrappolare in false credenze, ma anche quali strategie possiamo adottare per riconoscerli e rifiutarli.

Come si evince già dai titoli, questi cinque libri hanno un denominatore comune: l'educazione all'atteggiamento critico, all'argomentazione ragionevole, al riconoscimento dell'inganno. Utilissimi manuali di autodifesa dalle false credenze o - per dirla più efficacemente con Stephen Law - dalle "cazzate" che si ammantano di ragionevolezza. Proponiamo qui un brano di quest'ultimo autore, che è un vero maestro nello smontare argomentazioni capziose e argomenti fallaci.

[MT]

## Giocare la carta del mistero per rispondere al problema del male

di Stephen Law

Il problema dell'evidenza del male costituisce una delle minacce più note e temibili alla razionalità del Teismo (cioè la credenza in Dio con la "D" maiuscola). I Teisti replicano in vari modi, per esempio formulando teodicee. Sebbene ne siano state sviluppate parecchie, però, molti Teisti ammettono che il problema evidenziale del male continua a rappresentare un problema importante. In quale altro modo potrebbero provare ad affrontarlo?

Una soluzione comune è invocare il *mistero*. In qualche modo misterioso la sofferenza che noi e le altre creature sperimentiamo è complessivamente la cosa migliore. Per vie incomprensibili questo è il genere di mondo che un Dio buono creerebbe, nonostante esso contenga enormi quantità di orrende sofferenze.

Certo che in questi termini non suona molto convincente. Dopo tutto potremmo riservare alle prove contrarie a qualsiasi credenza un trattamento che

faccia ricorso a una tecnica analoga. Supponete di essere un giurato in un processo per omicidio. Vi vengono mostrate molte prove in base alle quali l'imputato è un pluriomicida - testimonianze oculari indipendenti, ottime prove forensi eccetera. Sembra essere un caso già chiuso. Per far fronte alla valanga di prove la difesa dice semplicemente: "In qualche modo misterioso, che noi non possiamo capire, tutte queste prove sono il risultato di una macchinazione. In realtà l'imputato è inno-

## NESSUN DOGMA

cente". Se questo è il meglio che la difesa sa escogitare, chiaramente per voi è ragionevole continuare a considerare colpevole l'imputato. La difesa, in effetti, sta ammettendo la sconfitta, riconoscendo che le prove contro l'imputato sono davvero persuasive. Naturalmente ha ragione a dire che resta la *possibilità* di un errore – una specie di congiura architettata per incastrare l'imputato – ma questa eventualità sussiste in tutti i casi giudiziari. Non impedisce ai processi penali di stabilire la colpevolezza oltre ogni ragionevole dubbio.

Il filosofo Quentin Smith esprime la sua irritazione per questo genere di appelli al mistero:

in che modo i teisti rispondono ad argomenti come [il problema del male]? Dicono che una ragione per il male c'è, ma è un mistero. Be', vi dico una cosa: in realtà io sono alto 30 metri anche se sembra soltanto uno e 80. Se mi chiedete di dimostrarlo rispondo: semplice, è un mistero. Abbiate fede e prendetemi in parola. E questa è proprio la logica usata dai teisti nelle loro discussioni sul male [1].

Smith ha senz'altro ragione a condannare questi appelli al mistero, grossolani ed evasivi. Tuttavia a questo punto vale la pena imboccare una strada leggermente diversa ed esaminare un modo alquanto più raffinato e, ritengo, intellettualmente rispettabile con cui i Teisti qualche volta invocano il mistero per affrontare il problema del male. Per esempio, spesso dicono anche qualcosa del genere:

*Dio, non dimentichiamolo, è non solo illimitatamente benevolo e potente ma anche infinitamente intelligente e saggio. Come non ci si può aspettare che un bambino piccolo capisca i buoni motivi per cui i genitori che gli vogliono bene a volte fanno cose che gli procurano una sofferenza (per esempio le iniezioni delle vacci-*

*nazioni) proprio allo stesso modo non dovremmo aspettarci di capire tutto quello che fa un Dio che ci ama. È probabile che le ragioni per cui Dio permette la sofferenza siano spesso al di là della nostra capacità di comprensione. Sì, noi non riusciamo a comprendere perché questo essere causi centinaia di milioni di anni di sofferenze per gli animali o seppellisca vivi migliaia di bambini, ma ciò non significa che questa sofferenza costituisca una prova valida che tale Dio non c'è.*

Il filosofo Stephen Wykstra, per esempio, sostiene che "se riflettiamo attentamente sul tipo di essere che il teismo offre alla nostra credenza, è assolutamente prevedibile – dato quello che sappiamo dei nostri limiti cognitivi – che il bene in virtù del quale questo Essere permette le note sofferenze debba essere molto frequentemente al di là della nostra comprensione" [2].

Notiamo che qui Wykstra *non* si sta appellando al mistero in maniera assolutamente immotivata e ingiustificata, come nell'esempio di Quentin Smith. La proposta di Wykstra è che se c'è un Dio allora dobbiamo aspettarci di non poter comprendere molte cose. In particolare dovremmo aspettarci che esistano molti mali per i quali le ragioni di Dio restano misteriose. Nel qual caso *il fatto che esistano questi mali non è una prova valida che tale Dio non c'è.*

Sebbene questo tipo di appelli al mistero per affrontare il problema evidenziale del male possano essere intellettualmente alquanto più raffinati e rispettabili di quello considerato da Smith, non mi pare che in definitiva se la cavino molto meglio della versione più rozza. In primo luogo si noti che quando i genitori premurosi infliggono sofferenze al bambino per il suo bene fanno del loro meglio per spiegarli che tengono a lui e che appunto il dolore è per

il suo bene. In qualche modo cercheranno anche di spiegarli perché gli stanno provocando dolore, per quanto solo con una terminologia ipersemplificata comprensibile per un bambino. Un genitore che non lo facesse sarebbe giustamente considerato duro e insensibile. Eppure la nostra figura paterna cosmica, se esiste, non si fa conoscere con chiarezza, non dà nessun tipo di rassicurazioni a coloro che fa soffrire spaventosamente e non fornisce proprio nessuna spiegazione per l'orrore che diffonde. Così abbiamo senz'altro un'eccezionale prova che anche se un dio onnipotente c'è non è particolarmente premuroso o benevolo.

Qualcuno potrebbe insistere replicando che Dio effettivamente dà questo tipo di rassicurazioni e spiegazioni e sono tutte nella Bibbia. Ma a me, o per meglio dire alla maggior parte degli uomini che in questo momento stanno soffrendo su questo pianeta, non è per niente chiaro che esse si possano trovare in quel libro – perché Dio non le ha precisate? E che dire, in ogni caso, delle innumerevoli generazioni di uomini che hanno sofferto prima che la Bibbia fosse scritta? Perché Dio ha permesso milioni di anni di tormenti prima di farcela, infine, a darci qualche rassicurazione che, ecco, in qualche modo misterioso, questa è complessivamente la cosa migliore?

In secondo luogo, si noti che probabilmente ci sono dei *limiti* alla quantità di male che si può imputare alle misteriose vie di Dio. Supponiamo che il mondo contenesse una quantità ancora maggiore di male e pressoché nessun bene. Supponiamo che assomigliasse a un'enorme visione dell'inferno nello stile di Hieronymus Bosch: un panorama di tortura e disperazione sconfinite senza un briciolo di bellezza o felicità. Continuerebbe a essere ragionevole dire: "Non siamo di fronte a una



## NESSUN DOGMA

prova stringente che il mondo non è stato fatto da un creatore supremamente potente e benevolo; per noi resta ancora assolutamente ragionevole credere in un Dio onnipotente e perfettamente buono!"? Certamente, a mano a mano che il livello del male aumenta, arriveremo infine a un punto dove sarà lecito dire: "Ci sarà un dio creatore, ma non quello".

In terzo luogo, e più significativamente, si noti che *si può utilizzare esattamente la stessa strategia immunizzante per giustificare la credenza in un dio malvagio contro il problema evidenziale del bene*. Chi crede in un dio malvagio può dire: "La diabolica intelligenza del dio malvagio è illimitata, pertanto do-

vremmo *aspettarci* che esistano molte cose buone per le quali le sue malvagie ragioni sono al di là della nostra comprensione. Nel qual caso la quantità di bene che esiste non è una prova valida che un tale dio malvagio non ci sia!".

Chiaramente non sta in piedi. Sappiamo di poter legittimamente ipotizzare che un dio malvagio non c'è in base alla quantità di bene che osserviamo. Esistono dei limiti alla quantità di bene che possiamo imputare alle misteriose vie di un dio malvagio e quanto vediamo intorno a noi evidentemente li supera. Ci sono enormi quantità di bene nel mondo, veramente troppe per essere la creazione di un dio malvagio. Ma allora, del tutto ovviamente, ci sono anche

enormi quantità di male – veramente troppo, sembra, per essere la creazione di un Dio buono.

## Note

[1] Quentin Smith, *Two Ways To Defend Atheism*, discorso tenuto al congresso dell'Atheist Alliance a Minneapolis il 16 aprile 1996.

[2] Stephen Wykstra, *The Humean Objection to Evidential Arguments from Suffering: on Avoiding the Evils of "Appearance"*, in *International Journal for Philosophy of Religion*, n. 16, 1984, p. 91.

Stephen Law è docente di Filosofia all'Università di Londra e direttore della rivista filosofica *Think*.

## RECENSIONI

 **FEDERICO FOCHE**, *Due atei, un prete e un agnostico. Pranzo a casa Darwin*, ISBN-13: 978-8863361490, Il Prato editrice (Collana "I cento talleri"), Saonara (Padova) 2012, pagine 112, € 13,00, illustrato, brossura (disponibile in e-book a € 6,99).

Il testo rievoca nei dettagli sia i fatti accaduti a Londra in occasione della "Conferenza Internazionale dei Liberi Pensatori" del 1881, sia le conversazioni avvenute in casa Darwin tra il famoso scienziato e due liberi pensatori: il filosofo materialista tedesco Ludwig Buchner e l'ateo anticlericale londinese Edward B. Aveling. Ateismo e agnosticismo sono praticamente equivalenti? Secondo Darwin discutere del soprannaturale in assenza di fatti dimostrabili è uno spreco di tempo e di salute. Darwin afferma che nella struttura dell'essere umano non si rileva traccia di un qualche disegno divino, men che mai nel dolore dovuto a malattie e disgrazie varie che colpiscono bambini e puerpere.

Il testo ci ricorda come, applicando il "metodo che ormai tutti definiscono darwiniano", gli antropologi ottocenteschi dimostrarono che "la religione stessa è come una bolla di sapone, che si ridimensiona sempre di più, fino a scoppiare". Il darwinismo ha dato una logica all'anatomia comparata e un metodo da seguire nell'anatomia sistematica; il darwinismo è stato una seconda rivoluzione copernicana cambiando il nostro modo di vedere il mondo e noi stessi. L'uomo è un animale, frutto di

una lunga evoluzione da un antenato comune con gli altri primati, e non un essere creato da un presunto Dio per essere inserito sul pianeta Terra.

In conclusione il concetto di Dio non fa parte del mondo reale, unico ambito accessibile alla ricerca scientifica: lasciamo quindi ai fideisti le loro utopie immaginarie purché non pretendano di imporle tramite uno Stato confessionale.

Pierino Giovanni Marazzani  
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

 **JÜRGEN HABERMAS**, *Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia* (trad. di L. Ceppa), ISBN: 978-88-581-0871-0, Editori Laterza (Collana "Sagittari" 194), Roma-Bari 2015, pagine 334, € 28,00 (disponibile anche in e-book).

Cosa vuol dire *Verbalizzare il sacro*? E soprattutto: a che pro? Un'operazione di questo tipo, che declinata meglio altro non sarebbe che l'appropriazione filosofica di contenuti religiosi, venne brillantemente condotta da Kant, non a caso uno dei filosofi più citati da Habermas. Non fraintenda il lettore. In fondo una società *secolarizzata* non è altro che un impianto di civiltà nella quale il sacro piuttosto che abolito è solo assimilato. È questo il filo conduttore di questo libro.

Che è certamente un libro ostico ed impervio, con enunciati talvolta davvero audaci ma che affronta temi capitali che

non si possono sottovalutare. Comprensibile che chi non abbia troppa dimestichezza con filosofia e sociologia possa non cogliere immediatamente il senso di espressioni come "detrascendentalizzazione" o "linguistificazione". Portare il basto di essere considerato uno degli intellettuali contemporanei più influenti di lingua tedesca, dovrebbe legittimare qualche licenza semantica. Eppure Habermas non è esattamente un redivivo Heidegger. Anzi, a dirla tutta, il filosofo di "Essere e tempo" già nelle prime righe non è propriamente trattato al meglio; finito il tempo in cui i filosofi potevano stare tra "i poeti, santi e artisti", presentandosi con un'aura di saggi che pontificavano sui massimi sistemi oggi lo statuto della filosofia, nell'attuale orizzonte culturale e scientifico, non può più essere meramente *teoretico*, ma in un certo senso è obbligato ad essere *performativo*.

E se Habermas giudica troppo autoreferenziale Heidegger non a caso sceglie Jaspers e Rawls, molto citati in questo libro, per dare rigore al suo pensiero e tendere a quella "teoria consensuale della verità" che è da sempre tema centrale della sua opera non escludendo di trattare questioni di etica normativa (e dunque ancora Kant). Dopo avere illustrato il suo pensiero, Habermas non disdegna di confrontarsi, a distanza, con molti suoi colleghi critici verso le sue tesi, cercando di coglierne le provocazioni, e chiarendo oltremodo i suoi concetti. Tutt'altro che l'atteggiamento di un vate insomma.

## RECENSIONI

Torniamo però sulla questione focale di questo volume: in una prospettiva post metafisica non necessariamente la filosofia deve mettere in discussione il lascito delle tradizioni religiose. Sennonché, in una proficua reciproca dialettica, se la filosofia attinge e traduce nel discorso pubblico i contenuti della fede, le fedi, a loro volta, debbono riconoscere la valenza del diritto e della morale delle società secolari oltre che l'autorità intramondana delle scienze. Perché, Habermas lo dice a chiare lettere, non si può sottovalutare «la sorprendente permanenza della religione nel nostro tempo nonostante l'emancipazione del sapere dalla teologia». Un elemento arcaico che pure sopravvive nella cornice della modernità. Un aspetto capitale questo: una sorta di rivoluzione copernicana mancata della modernità medesima.

Citando ancora Rawls, Habermas rileva che non c'è affatto identità tra la secolarizzazione dello Stato e la secolarizzazione della società. Inoltre che essa secolarizzazione dello Stato «non ha affatto risolto il problema del *significato politico* della religione». Una sfida per la cultura laica a tutto tondo, laddove sembrava che con l'Illuminismo la faccenda fosse archiviata a mero bisogno irrazionale. La visione habermasiana a riguardo è conciliarista e ricorda molto quella di Maclure e Taylor del volume *La scommessa del laico*: solo la cooperazione tra laicità e religione può autenticamente costituire un antidoto ai fondamentalismi e la premessa per una società autenticamente pluralista. Verbalizzare il sacro è in buona sostanza anche riconoscere le radici religiose di molta parte dei comportamenti che animano, spesso inconsapevolmente, la cultura contemporanea. Parimenti, senza storcere il naso, nel libro si rammenta che anche la filosofia greca muove i suoi primi passi dentro l'alveo della religiosità (si pensi a Pitagora o Empedocle). Tutto questo implica come non più applicabile la prognosi secondo cui la modernità cammini pari passo con la secolarizzazione e si ammantava anche la possibilità di un'epoca post secolarizzata. Se i saperi profani spiegano il mondo, le religioni nella loro "dissonanza cognitiva" attraverso il rito riproducono il mito come momento identitario, finanche come "fonte di solidarietà", cui i non credenti, a detta di Habermas, hanno voltato le spalle.

Stefano Marullo  
st.marullo@libero.it

**VANIA LUCIA GAITO**, *Il genocidio del Rwanda: Il ruolo della Chiesa cattolica*, ISBN: 978-88-6443-254-0, L'Asino d'oro edizioni (Collana "I saggetti" 9), Roma 2014, pagine 157, € 12,00.

È un testo storico con toni polemici anticlericali che riporta documenti, testimonianze e analisi deduttive sui tragici fatti avvenuti nel piccolo Stato africano nel 1994. Secondo l'autrice «mai come in Rwanda la chiesa cattolica ha fatto scempio della sua stessa dottrina, dei suoi principi fondamentali, del suo primo comandamento, ama il prossimo tuo». Invece di cercare con ogni mezzo pacifico di mediare fra le etnie Tutsi e Hutu, la chiesa ha sostenuto ora gli uni ora gli altri in base a cinici calcoli opportunistici di potere. In particolare, durante il genocidio del 1994, missionari e clero indigeno sono stati complici per poi passare al negazionismo più bieco.

La chiesa cattolica non ha fatto nulla per salvare le migliaia di persone che si erano rifugiate nelle sue chiese ed anzi monsignor Misago, prete locale fra i più compromessi, partecipava a riunioni di alto livello in cui venivano organizzati i massacri. Monsignor Misago è il nuovo cardinal Stepinac? Nel 1942 il genocidio dei serbi ortodossi che abitavano in Croazia e Bosnia con la complicità di Stepinac, nel 1994 il genocidio dei Tutsi di qualsiasi religione con la complicità del clero cattolico rwandese. Siamo in presenza di una specie di riedizione della strage di san Bartolomeo a Parigi del 1572? In entrambi i casi i massacratori giravano con le liste delle persone da prelevare a casa loro per poi ucciderle sul posto. In entrambi i casi la strage fu accolta dal clero con giubilo, papa san Pio V fece coniare addirittura una medaglia, mentre in Rwanda «alcuni Padri Bianchi non riuscirono a nascondere il proprio entusiasmo: esultavano».

La chiesa non ha esplicito in Rwanda alcuna azione decisa anti-razzista per placare gli odi etnici fra Hutu e Tutsi ed anzi il missionario padre Guy Theunis diffondeva "materiale razzista". Secondo alcuni storici citati nel libro la chiesa avrebbe giostrato fra le due etnie mirando a creare in Rwanda una teocrazia cattolica: ad un certo punto le velleità indipendentiste e laiciste dei Tutsi avrebbero minacciato tale supremazia cattolica per cui, sottobanco, missionari e clero indigeno hutu avrebbero attizzato l'odio etnico. Il testo segnala anche il feroce anticlericalismo del re

Yuhi IV Musinga che fu «visto calpestare con rabbia le immagini dei santi e il crocifisso» venendo depresso dai colonialisti belgi.

Pierino Giovanni Marazzani  
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

**GIUSEPPE VERDI**, *La Commedia Divina: Viaggio alle origini delle falsificazioni cristiane*, Formamentis, 644 pagine (con illustrazioni); con CD-ROM in omaggio; spedizione ordinaria: € 22,50; spedizione raccomandata: € 24,50 (per ulteriori informazioni inviare una mail a [info.commediadivina@gmail.com](mailto:info.commediadivina@gmail.com) o lasciare un messaggio su questa pagina <https://www.facebook.com/pages/La-Commedia-Divina/838152759577676>).

È stato pubblicato di recente un libro dello studioso catanese Giuseppe Verdi, intitolato "La Commedia Divina" (dall'Associazione culturale "Formamentis", in via di costituzione). L'autore, già noto negli ambienti razionalisti quale studioso e storico del cristianesimo, torna ora alla carica con un'imponente ricerca a 360 gradi su quelle che definisce le «origini delle falsificazioni cristiane». Si tratta di un volume di ben 644 pagine, in elegante veste editoriale, riccamente documentato e annotato (1017 note esplicative e di approfondimento). È diviso in 4 parti, o "atti", come li chiama l'autore; i primi trattano del Vecchio Testamento, gli altri della figura leggendaria di Gesù, e della nascita del cristianesimo come religione organizzata. Allegato al libro, c'è un CD che ne integra i contenuti: oltre a splendide foto inerenti i temi trattati, il supporto offre preziosi documenti tratti dai "manoscritti del Mar Morto", un'ampia sezione dedicata alla Patristica non canonica, nonché i più noti testi apocrifi veri e propri (Vangeli e Atti), e infine Encicliche e pronunciamenti più recenti della Chiesa cattolica sulle "sacre" scritture.

L'approccio seguito dal Verdi, bene esplicito nella sua Introduzione, è quello dello smascheramento dei falsi che sarebbero alle origini della religione cristiana. «Questo libro – scrive egli a p. 16 – parla delle frodi, delle falsificazioni e delle menzogne messe in atto dalla chiesa nei primi secoli per sfruttare e raggirare» i seguaci. In verità, tale *leitmotiv*, a nostro avviso, è insufficiente, e non offre un'adeguata spiegazione circa

la nascita di un fenomeno così imponente, da condizionare ancora oggi tanto pesantemente la vita sociale ed economica mondiale.

Il cristianesimo, da questo punto di vista, non differisce affatto dagli altri credi: ogni religione, nessuna esclusa, nasce dall'inadeguato livello scientifico-filosofico raggiunto dall'umanità, con le conseguenti mitologie e false credenze: il terrore del tuono, le tempeste, le eclissi, l'oscurità della notte ... e all'opposto il tepore del sole, la vivida luce del giorno, la salute fisica, ecc.; tutto ciò veniva erroneamente interpretato, fuggito, o invece favorito: ecco l'origine dell'astrologia, dei miti cosmologici, dei riti di iniziazione e propiziatori, e di conseguenza delle varie religioni, solo apparentemente in contrasto tra di loro.

È soltanto a un certo punto del loro sviluppo, che avviene la formazione di una casta sacerdotale, la quale tende poi al potere politico, o comunque a integrarsi col potere, schierandosi con le classi dominanti e sfruttatrici dell'epoca. È allora, e solo allora, che l'apparato burocratico religioso ha sempre più bisogno di imbrogli, di frodi continue e ripetute (come i cosiddetti "miracoli"), di falsificazioni storiche a iosa: si pensi, per esempio, alla pseudo "Donazione di Costantino", letteralmente costruita a tavolino nel Medioevo, e funzionale agli appetiti politici ed economici insaziabili, di una Chiesa tutta terrena e per nulla spirituale, volta al dominio anche ideologico del mondo allora conosciuto. Questo è stato abbondantemente studiato e assodato in maniera definitiva dai teorici del materialismo dialettico, soprattutto da Friedrich Engels e da Karl Kautsky. Il primo, in una serie di scritti pubblicati tra il 1883 e il 1895 (raccolti poi sotto il titolo "*Sulle origini del cristianesimo*", Ed. Riuniti 1975), fa il punto sulle ricerche circa la primissima fase di questa religione, trattando degli studi della Scuola teologica di Tubinga, di Bruno Bauer e di altri ancora.

Emerge, da questi studi, con cristallina evidenza, «che il cristianesimo di allora – scrive Engels a p. 31 – non ancora cosciente di se stesso, era diversissimo dalla più tarda religione mondiale, dogmaticamente fissata dal Concilio di Nicea; è impossibile riconoscere l'uno nell'altro». La religione cristiana, pertanto, non è un insieme di deliberate falsificazioni e imbrogli, in origine, ma il risultato di una lunga sedimentazione rituale e dottrinale che, dal Giudaismo, attra-

verso mille tendenze e sette (importantissima quella degli Esseni, con i suoi famosi manoscritti dimenticati nelle grotte di Qumran), irrompe nel mondo greco-romano, e si allarga poi oltre a macchia d'olio: «Una religione che (...) ha dominato per 1800 anni la massima parte dell'umanità civile, non si liquida spiegandola puramente e semplicemente come un insieme di assurdità originate da impostori. Si liquida, semmai, solo quando se ne sappia spiegare l'origine e lo sviluppo dalle condizioni storiche nelle quali è sorta» (ivi, p. 52).

Assai interessante, del libro di Verdi, abbiamo trovato la terza parte, dedicata alla figura di Cristo o, meglio, alla totale mancanza di prove storiche circa la sua reale esistenza. Da un lato, ricercatori come Emilio Bossi hanno negato l'esistenza di Gesù, "senza se e senza ma" (si veda il suo "*Gesù Cristo non è mai esistito*", Urania Editoriale 2010); dall'altro insigni studiosi come Karl Kautsky, ne "*L'origine del cristianesimo*" (Samonà e Savelli 1970), nel riaffermare ancora una volta l'assoluta mancanza di testimonianze storiche, adombrano una sua trasfigurazione mitologica e leggendaria. Questa sembra essere anche la posizione di Giuseppe Verdi, allorché, esaminato il tutto con scrupolo e con dovizia di particolari, afferma, a p. 255: «Dobbiamo dunque liquidare Gesù come una mera fantasia partorita dalla mente umana (...)? Certo che no», intendendo che, se un tale personaggio sia mai esistito (ripetiamo: se), non si tratterebbe certamente del Cristo dei Vangeli, ma di qualcuno (o forse meglio: di "qualcosa"), radicalmente diverso dall'immagine stereotipata tramandataci. Questa – sia detto per inciso – è anche la nostra personale posizione.

Quanto a Paolo di Tarso, da Verdi giustamente considerato il vero fondatore del Cristianesimo, anche sulla sua figura storica, le fonti sono assolutamente inconsistenti. Scrive Kautsky, nel libro citato (p. 54): «Delle lettere che sono attribuite all'apostolo Paolo non ce n'è alcuna la cui autenticità sia pienamente contestabile (...). La più sfacciata tra queste falsificazioni è (...) quella della seconda lettera ai tessalonicesi». Verdi, al riguardo, è forse un pochino più possibilista, anche se alla fine dichiara: «Sussistono infatti non poche incertezze in merito alla stessa esistenza storica di un uomo in carne e ossa che abbia realmente svolto quel ruolo decisivo nella divinizzazione di Gesù (...). Nessuna fonte extrabiblica nomina questo

Saulo/Paolo» (p. 289). E, se è così, allora i libri più antichi, del Nuovo Testamento, non sono quelli scritti dal presunto Paolo, ma, come dimostra inconfutabilmente Engels nella sua Opera citata, è l'Apocalisse, databile, senza ombra di dubbio, tra il 68 o il 69 della nostra era. È in tale testo che possiamo trovare, in tutte le sue manifestazioni, il vero cristianesimo delle origini: «Invece di essere il più oscuro e misterioso – scrive Engels a p. 64 – è il più semplice e il più chiaro di tutto il Nuovo Testamento».

Nei capitoli successivi de "La Commedia Divina", Verdi esamina, con straordinaria dovizia di particolari, tutte le posteriori vicissitudini inerenti alla "sistemazione" del Cristianesimo, fino alla formazione del Canone neo-testamentario. Lasciamo però al lettore il piacere (e le sorprese!) di scoprirlo. Altri temi, più recenti, sono affrontati dall'autore solo di sfuggita, e richiederebbero un secondo, corposo volume. È il caso, per esempio, della cosiddetta "sacra" Sindone, ignobile falsificazione perpetrata dalla Chiesa su un reperto, di cui le analisi al carbonio radioattivo (e altre ancora), hanno senza ombra di dubbio datato al Medioevo. Per non parlare delle "apparizioni" e delle "visioni" mariane, dei "miracoli" operati da "santi" e madonne, ecc.

Preghiamo dunque (è proprio il caso di dire!) Giuseppe Verdi affinché proseguisca le sue ricerche e ci dia il suo ipotetico, ma fortemente da noi desiderato, secondo volume della sua "Commedia Divina". Un'Opera di tale fatta, non può, e non deve, rimanere monca!

Antonio Bisceglia

biscegliaantonio2002@libero.it

 **GIOVANNI FELICIANI**, *Vivere al ritmo della radicalità nella storia*, ISBN: 978-88-87660-40-1, Bibliosofica Editrice, Roma 2015, pagine 482, € 20,00.

Quella espressa da Feliciani in questo libro è una lunga e ruvida requisitoria che sgombra il campo da qualsiasi ambiguità, anche nella strategica scelta del titolo, laddove l'uso del termine *vivere* appare sicuramente meno filosofico rispetto a *esistere* ma rende meglio l'idea di immersione nella *radicalità* dentro la storia (o detto in altro modo *Esistere forte* parafrasando un ottimo libro di Stefano Scrima, si veda recensione su "L'Atteo" n. 96, 5/2014, pag. 36, nda) concetto tanto caro all'autore, che professa, fin

## RECENSIONI

dalle prime righe, la volontà di “cercare di essere un uomo libero” e che sceglie due Numi Tutelari niente male come Nietzsche e Stirner cui ispirarsi, personaggi singolari e di rottura perché ostili alle asfissianti convenzioni di un mondo “sempre più triste, più banale, più rassegnato” che senza esitare definisce “pattume”; chi prova ad uscire dal conformismo e dal gregarismo è condannato a restare ai confini dell'impero.

“I ciechi automi” di cui parla Feliciani richiamano molto gli *spermiatomi* di Albert Caraco. Più cerebrale la prosa del primo rispetto al pensatore nichilista francese, stesso è però il retrogusto amaro, l'intensità e la sensazione dell'esilio che strozza inesorabilmente. Medesimo è l'abominio per la folla e la *quantità* (Caraco arrivava a benedire la sterilità!), uguale scandalo per la generale anestizzazione dell'uomo-massa condannato ad un'esistenza “tranquilla e mediocre”. L'impeto di queste righe talvolta si colora di aforisma: “L'ideologia del potere è il potere dell'ideologia”, “Si costruisce quando si distrugge”, “Sento una gran puzza! Questo tempo che sta per finire è in putrefazione”, “L'arma della critica non è la critica delle armi”. La predominante parte discorsiva è invece imbevuta di un disincanto critico che evoca Freud o Adorno e sconfinava, qualche volta, fino a Cioran.

A Feliciani si può forse rimproverare una sorta di manicheismo *gnostico* (il richiamo ai *mutanti* che popoleranno una nuova terra è rivelatore in tal senso) che continuamente lo costringe a misurarsi e a smarcarsi come individuo dalla catastrofe imminente e dalla massa di perdizione. La foga si mantiene a livelli talmente accesi da sfiorare il sermone, ma l'analisi rimane lucida e non deborda nel puro intellettualismo. Una folata fredda molto contemporanea al tempo della crisi e della decadenza. Ennesima dimostrazione di come il nichilismo sia la chiave di lettura più autentica di un'epoca quale quella che stiamo vivendo.

Stefano Marullo  
st.marullo@libero.it

📖 **ALESSANDRO TORTI**, *Gli “Atti” e le visioni*, ISBN 978-88-940813-1-2, Arti Grafiche Francescane Edizioni, Genova 2015, pagine 138, brossura.

Questo libro è l'ennesima dimostrazione di come esista un sottobosco di planc-

ton quanto a studi sul Cristianesimo primitivo, per lo più ignorato dalla grande editoria, che continua ad offrire contributi interessanti, sia pur non specialistici (ma che a grandi luminari della teologia critica si rifanno). I nomi ormai si sprecano: Donnini, Tommasi, Scalzo e, naturalmente Alessandro Torti, autore di questo volumetto di sole 138 pagine, che si sofferma su uno dei testi più controversi e probabilmente sopravvalutati, per ragioni meramente propagandistiche, del Nuovo Testamento: gli Atti degli Apostoli. Libro di Atti ma anche di una pletera di Visioni (da qui il titolo) che fanno da corollario alla testimonianza di Stefano, alla predicazione di Pietro, alla conversione di Saulo-Paolo. Molto attivi in questo libro anche gli angeli specializzati nell'aprire le prigioni per liberare Pietro e Giovanni; Paolo, ormai convertito, per non essere da meno, si fa apri-

lo fanno ascendere al cielo dopo ben 40 giorni! La critica peraltro riconosce all'interno degli Atti diverse stesure non attribuibili al medesimo autore.

L'approccio di Torti è, dal punto di vista strettamente storiografico, ineccepibile: partire da ciò che è storicamente autentico per allargarsi induttivamente su ciò che è meno certo e cercando di emendare l'improbabile leggendo oltre le righe di aggiunte ed interpolazioni. L'autore muove, infatti, dalla distruzione del tempio di Gerusalemme del 70 e.v. da parte delle truppe romane, evento traumatico e punto di non ritorno per il popolo ebraico; da questo tragico episodio tutto comincia, viene ripensato e riletto. Ma, si badi bene, i romani hanno vinto e bisognerà ingraziarsi. E se i vangeli consegneranno alla storia un popolo deicida e il torvo Pilato quasi incolpevole della condanna



re le porte da un terremoto (di evidente origine divina) per poi ritornarvi il giorno dopo (sopraffediamo sulle contraddizioni logiche della successione temporale).

Basterebbe questo ad acclarare quanto ci sia di mitizzato in questo libro che la Chiesa continua a presentare come documento autentico della prima comunità primitiva presa ad *exemplum* per i secoli a venire. Il primo problema degli Atti è sempre stata la paternità: l'attribuzione a Luca, già autore del terzo vangelo è controversa e già Harnack presentava la difformità di stile tra i due testi (nonostante la stessa dedica a Teofilo). C'è poi, come ricorda Torti, una aporia evidente tra il vangelo di Luca che vuole Gesù risorto dopo tre giorni e gli Atti che

di Gesù, negli Atti si ripete lo stesso copione: Paolo si fa scudo della sua *romantà* che gli salva la vita dalla perfidia dei Giudei che vogliono processarlo e ucciderlo. Per non parlare delle incongruenze tra il Paolo degli Atti e quello delle Lettere o l'ambiguità del termine “cristiani” che designa un gruppo presente ad Antiochia che quasi si distingue dagli apostoli e dalla comunità di Gerusalemme (il vangelo gnostico di Filippo su questo particolare sembra essere più credibile degli Atti); gli stessi “Dodici” (che ad un certo punto diventano Undici, poi ne spuntano altri Sette) sembrano muoversi nell'alveo della tradizione ebraica: lo stesso Pietro, presunto capo della nuova chiesa istituita da Gesù (secondo quanto riporta il solo vangelo di Matteo, passo da sempre considerato un'aggiunta

postuma dalla critica più severa) entra a pregare nel tempio come un qualsiasi giudeo.

La tesi di Torti, tutt'altro che peregrina, è che sia Pietro che gli altri apostoli (probabilmente un numero superiore dei canonici Dodici) e lo stesso Paolo più che cristiani, siano diretti discendenti degli Esseni, e in un caso sono chiamati Nazorei termine riconducibile all'essenismo (gli evangelisti hanno mutuato questo termine in Nazareno o di Nazaret). Paolo dopo avere rinnegato il fariseismo, rinnegherà l'essenismo e s'invanta un messia gradito anche ai pagani (quindi i romani) per affermare la sua supremazia sugli altri *vangeli* e forse, ricorda il libro, anche per motivi più abietti.

Infine una chicca che la dice lunga sulla testimonianza oculare dell'autore degli Atti che non doveva essere propriamente un Giudeo: diversi discorsi e persino una voce che si ode dal cielo, sono in ebraico: peccato che a quel tempo in Giudea si parlasse in aramaico! Un libro utilissimo a quanti vogliono approcciarsi con rigore alle fonti della prima comunità post-gesuana oltre la melassa dogmatista della tradizione ecclesiastica che identifica a scopo catechetico storia e mito.

Stefano Marullo  
st.marullo@libero.it

**FRANCESCO PALMISANO**, *I due dîi: Dio-padre, Dio-figlio. Dalle inquietudini adolescenziali alle risposte della ragione*, ISBN 978-8-89-730959-8, Tempesta Editore (Collana "Tempesta racconta"), Roma 2014, pagine 154, € 14,00, brossura.

Francesco Palmisano è stato Magistrato e Presidente del Tribunale del Riesame di Torino. In questo libro ci parla delle inquietudini di un ragazzo diciottenne del profondo Sud, che negli anni '50 del secolo scorso viveva in una comunità profondamente segnata dalla religione cattolica, dalle sue tradizioni e dai suoi rituali. Viene evocata molto efficacemente, fra l'altro, l'immagine della città di Taranto che il 27 settembre si tingeva di rosso e di verde: erano i vestiti dei "miracolati", che affollavano le strade in processione per ringraziare i santi Cosma e Damiano di una grazia ricevuta (come le fanciulle che, grazie alle preghiere delle mamme, erano riuscite a trovare un nuovo fidanzato "*bello, buono, bravo e ricco assai*"!).

Il giovane Franco cresce in questo clima culturale e diventa un buon credente, ma da alcuni anni ha iniziato ad interrogarsi sulla propria fede. C'è qualcosa che lo rende sempre più inquieto da quando ha cominciato a leggere, per conto proprio, la Bibbia. È assillato dai dubbi e, alla ricerca di risposte, contatta l'amico Salvatore, coetaneo ed anch'egli credente, ma ancora profondamente devoto e senza dubbi sulla propria fede. Così tra i due adolescenti inizia un lungo dialogo, schietto e proficuo. Franco espone i suoi dubbi e analizza alcune fondamentali contraddizioni che ha notato leggendo la Bibbia. Sviluppa i suoi ragionamenti, ascolta le obiezioni di Salvatore (che spera di riportare all'ovile la pecorella smarrita) e trova le risposte che cercava.

Franco analizza soprattutto la condotta di Dio-padre in alcuni episodi famosi (diluvio universale, Sodoma e Gomorra, decima piaga d'Egitto) e si chiede perché Dio-padre, per punire solo alcuni uomini considerati colpevoli, stermina in modo indiscriminato intere comunità, anche gli uomini e le donne innocenti e perfino i bambini e gli animali. L'autore segnala anche che la domanda sui motivi della sofferenza inflitta ai bambini è stata posta da un giornalista a Papa Francesco, che è stato però evasivo, non ha saputo dare una risposta. L'adolescente Franco, invece, si dà una spiegazione perché si rivolge alla propria ragione, anziché affidarsi a Dio-padre, come fa Bergoglio.

Così, per comprendere la vera natura di Dio-padre, analizza alcune fra le condotte meno edificanti – e per questo più sottaciute – del "Buon Dio": quando minaccia il faraone di uccidere i figli primogeniti e, al suo rifiuto, mette in pratica l'avvertimento per piegarlo alla sua volontà (estorsione in stile mafioso), o quando indurisce il cuore al faraone al fine di compiere una strage per dimostrare la propria potenza e grandezza, o quando divide i propri figli in figli e figliastri, ordinando di sterminare i popoli che abitavano la Palestina prima degli ebrei, ordinando cioè ad alcuni figli (gli ebrei) di uccidere tutti gli altri figli (i non ebrei).

Dopo questi cenni, lascio al lettore il piacere di seguire i ragionamenti che Franco sviluppa sulla base di una lettura critica dei testi biblici e segnalo, in breve, alcuni altri importanti aspetti del libro.

Il dialogo tra i due amici è un dialogo vero, alla pari, improntato al rispetto ed al-

l'ascolto reciproco. Grazie ad un linguaggio semplice e chiaro ed alla capacità di mettere in luce e smontare le contraddizioni delle false teorie, con argomenti solidi e ragionamenti comprensibili, il libro ha una meritoria funzione divulgativa ed è particolarmente adatto agli adolescenti. Di fronte alle questioni complesse, Franco invita a ragionare con calma: è il modo migliore per non confondersi, fare chiarezza nei propri pensieri e non farsi manipolare dagli "esperti", spesso abili soltanto a complicare le cose semplici. Vengono evidenziati il valore del dubbio e l'importanza di mettere in discussione le certezze acquisite; l'autore ricorda, con riconoscenza, il metodo di insegnamento del suo professore di filosofia del liceo, mirato a sviluppare lo spirito critico degli alunni: prima li convinceva della validità delle teorie dei filosofi, dopo li stimolava a demolirle, mettendone in risalto le contraddizioni. Sottolineo, infine, l'importanza di "chiamare le cose con il loro nome", come fa Franco, senza ricorrere ai giri di parole per nascondere le incoerenze e le verità scomode che non si vogliono vedere. Ritengo questa una buona pratica, che fa maturare gli anticorpi necessari per non farsi ingannare dagli altri e rafforza l'onestà necessaria per non ingannare gli altri.

Quando il Circolo UAAR di Torino ha presentato il libro, in città era iniziata da pochi giorni la "solenne" ostensione della "sacra sindone", l'immagine nella quale molti credenti credono di vedere quella di Dio-figlio/Gesù. Il motto ufficiale dell'ostensione del 2015 è stato: "L'amore più grande", con il sottotitolo: "La più grande testimonianza dell'amore più grande". Come il libro mette bene in evidenza, Dio-figlio non si dissocia affatto da Dio-padre, lo invoca chiamandolo Padre e dice di non essere venuto per abolire, ma per portare a compimento. Ritornano allora in mente le sofferenze inflitte agli innocenti, lo sterminio indiscriminato di interi popoli e le altre condotte virtuose del "Buon Dio": la più grande testimonianza del "divino amore" che punisce con la morte i sudditi che non si sottomettono alla sua volontà. Sono abituato, come Franco, a chiamare le cose con il loro nome. Perciò, l'"amore più grande" (potente calamita per i fedeli accorsi a Torino ad adorare la sacra bufala) per me non è altro che il delirio di onnipotenza di un criminale megalomane e sadico, assetato del sangue delle sue vittime e perfino del proprio figlio.

Giuseppe Arlotta  
giusarlotto@tin.it

## LETTERE

☒ **Nella Repubblica di Venezia gli ecclesiastici non potevano delinquere impunemente**

(In memoria di Giuseppe Marangon, 1937-2015)

È ben nota l'indipendenza di Venezia dalla Curia Romana, ma di solito si pensa a Paolo Sarpi o epoche più tarde. Invece già nel 1459 Alvise di Domenico, ex diacono di San Samuele – zona all'epoca considerata pericolosa per una notevole presenza di delinquenti – copia gli statuti di Venezia del doge Iacopo Tiepolo tradotti in italiano (Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Cicogna 2052), per ficcarsi in testa che la legge va osservata da tutti, in una sorta di contrappasso dantesco. Dalla sua sottoscrizione autografa risulta infatti prigioniero “nella Cisterna”, che Emanuele Antonio Cicogna proprietario del codice annota essere una prigione, uno di quei pozzi sotterranei a Palazzo Ducale dove erano puniti i reati più gravi, quindi appunto un inferno in terra.

Nulla si sa di preciso della sua identità per una lacuna nella serie dei benefici all'Archivio della Curia Patriarcale dal 1429 al 1529 nel volume manoscritto senza segnatura Gianbattista Scomparin, Notizie storiche circa le antiche e moderne elezioni de' benefici soggetti alla giurisdizione patriarcale di Venezia estratte da fonti autentici (!) della Curia Castellana, 1767, c. 93v, per quanto lo stesso Scomparin integri in parte tale lacuna riportando «molti frammenti sparsi nei libri Actarum Causarum, Instrumentorum e Diversorum». Si sa dunque soltanto che riceve il beneficio non prima del 1429 e ne è destituito non dopo il 1459. Do qui di seguito le fonti che ho consultato, nella speranza qualcuno riesca a trovare ulteriori notizie.

FLAMINIO CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, ristampa anastatica con introduzione di Ugo Stefanutti, Sala Bolognese, Forni, 1990, pp. 109-110.

[SIMON ANTONIO] ROTA, Fondazione della Chiesa Parrocchiale (!) e Collegiata di Santi Matteo e Samuele, Venezia, Biblioteca del Seminario Patriarcale, ms. 398.

NINA GOCKERELL, *Kirchen mit alttestamentarischen Patrozinien in Venedig*. Materialien zu Geschichte und Ikonographie der Kirchen. S. Giobbe, S. Geremia, S. Moisè, S. Samuele, S. Simeone

und S. Zaccaria, Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 1976, pp. 39-45.

UMBERTO FRANZOI, *Le prigionie di Palazzo Ducale a Venezia*, Milano, Electa, 1997.

Martino Marangon, Pavia

☒ **Oscuramento religioso**

Sono un socio UAAR. Leggo sempre con attenzione *L'Ateo* che ritengo una rivista ottima, spesso rivelatrice di fatti e concetti che nessun altro tratta. Sono anche iscritto ad Amnesty da diversi anni. Mi è capitato di leggere sul trimestrale di Amnesty che puntualmente mi arriva, l'articolo “Tra caos e violenza” di Joanne Mariner (Amnesty, gennaio, 2015). Mi ha colpito molto il fatto che cattolici cristiani animisti abbiano «sterminato milioni di mussulmani» nella Repubblica Centrafricana.

Non ricordo nessun TG o altro servizio televisivo che abbia diffuso questa notizia con la giusta indignazione, come fanno giustamente e puntualmente quando propongono gli orribili fatti compiuti dall'ISIS. Il Papa che compare quotidianamente nei vari TG non ha mai menzionato questo scempio. Questa è la dimostrazione che le religioni praticano un rigido oscuramento quando commettono dei delitti. Cordiali saluti,

Giovanni Silvioli

giovanni.silvioli@alice.it

☒ **Cara UAAR**

(UAAR, si direbbe il ruggito di una tigre! Che bello!),

Voglio soltanto dirVi (in fretta e furia come sempre) che trovo “L'Ateo” *delizioso*. Che piacere di sapere che ci siete anche Voi, in Italia e in genere, voglio dire quale parte della comunità di mangia-preti e imam & Co. del mondo!

Ma appunto in quel contesto mi piacerebbe tanto, sogno a volte, un numero de “L'Ateo” che presenterebbe ai suoi lettori e lettrici, *gli atei* ... le loro associazioni, insomma le nostre anime-sorelle più importanti *attraverso il mondo*. Sembra che i loro numeri siano in aumento, e saperlo

con cifre esatte sarebbe un bel incoraggiamento. Così mi ha rallegrato molto un articolo sullo “Spiegel” (6 gennaio 2015), informandoci che negli USA la non-religiosità cresce più di tutte le ideologie (concezioni del mondo, incluse le religioni), con mezzo milione aggiunto ogni anno; dai giovani al-di-sotto dei 30 anni ci sono già il 32% di senza Dio (o dio). E il “freethinker” inglese ha spesso riportato cifre altrettanto gioiose per l'Inghilterra negli ultimi anni (ma ho un po' perso il contatto da quando è andata online).

Vi racconterei volentieri se ne avessi il tempo, la lotta tremenda qui nel Granducato contro il nostro governo *pseudoanticlericale*, che si fece eleggere con slogan e promesse anticlericali, la separazione dello Stato e delle Chiese e “fuori dalle scuole pubbliche le ore di religione” e tutti quanti – poi ora ha fatto una brutta Convenzione colle chiese (catt. e mus., ecc.) che rallegra l'arcivescovo e l'imam, e che ci fa schifo e rabbia – potreste forse rivolgerVi alla “Libre Pensée” qua per più dettagli.

Se trovo il tempo, mi farebbe piacere mandarVi una “Lettera all'Editore” sull'episodio “Papa e Conigli Filippini” che mi scandalizza per il *cinismo* schifosissimo del Papa. Devo correre. Grazie per tutto ciò che ci date con ogni numero de “L'Ateo”. Vi auguro una bella primavera (un saluto speciale a Baldo Conti).

Nelly Moia

Esch/Alzette (Lussemburgo)



**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma  
E-mail [info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Sito Internet [www.uaar.it](http://www.uaar.it)  
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

**COS'È L'UAAR**

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

**I VALORI DELL'UAAR**

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

**COSA VUOLE L'UAAR**

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

**[www.uaar.it](http://www.uaar.it)**

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

**NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

**MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

**MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

**PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala

**ULTIMISSIME****SEGRETARIO**

Raffaele Carcano  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

**PRESIDENTI ONORARI**

Laura Balbo, Carlo Flamigni,  
Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi,  
Pietro Omodeo, Floriano Papi,  
Valerio Pocar, Sergio Staino.

**COMITATO DI COORDINAMENTO**

Raffaele Carcano (Segretario)  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)  
[cerimonie@uaar.it](mailto:cerimonie@uaar.it)

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)  
[international@uaar.it](mailto:international@uaar.it)

Roberto Grèndene (Campagne)  
[campagne@uaar.it](mailto:campagne@uaar.it)

Stefano Incani (Merchandising)  
[organizzazione@uaar.it](mailto:organizzazione@uaar.it)

Massimo Maiurana (Tesoriere)  
[tesoriere@uaar.it](mailto:tesoriere@uaar.it)

Paolo Ferrarini (Comunicazione interna)  
[infointerne@uaar.it](mailto:infointerne@uaar.it)

Liana Moca (Circoli)  
[circoli@uaar.it](mailto:circoli@uaar.it)

Flaviana Rizzi (Assistenza morale  
non confessionale) [amnc@uaar.it](mailto:amnc@uaar.it)

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

[probiviri@uaar.it](mailto:probiviri@uaar.it)  
Rossano Casagli, Michelangelo Licata,  
Maurizio Mei

**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

\*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

\*\*Socio ordinario: € 30

\*\*Sostenitore: € 50

\*\*Benemerito: € 100

\* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

\*\* quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

**SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE**

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

**RECAPITO DEI CIRCOLI**

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314  
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664  
BARI (M. Lacriola) Tel. 080.5248082  
BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237  
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284  
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047  
CATANIA (F. Giurbino) Tel. 331.1330657  
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094  
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149  
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164  
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144  
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989  
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901  
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 331.3723837  
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086  
MILANO (V. Rosini) Tel. 331.1331121  
MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268  
PADOVA (M. Albertin) Tel. 331.1331109  
PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089  
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797  
PESCARA (A. Marimpetri) Tel. 349.5290417  
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597  
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748  
REGGIO EMILIA (M. Bagni) Tel. 349.2202548  
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 331.1330686  
ROMA (S. Callegari) Tel. 329.0856890  
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853  
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339  
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650  
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815  
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643  
TORINO (D. Degiorgis) Tel. 331.1330651  
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649  
TRIESTE (G. Murante) Tel. 327.7013685  
UDINE (C. Chinaglia) Tel. 333.7262074  
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088  
VENEZIA (C. Vignato) Tel. 331.1331225  
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186  
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

**RECAPITO DEI REFERENTI**

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388  
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742  
BARLETTA-ANDRIA-TRANI  
(P. Ruggieri) Tel. 347.8464695  
BIELLA (A. Ferraris) tel. 338.1667136  
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987  
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217  
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997  
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729  
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246  
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093  
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858  
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688  
SONDRIO (T. Invernizzi) Tel. 333.1223030  
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

**RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI**

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801  
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: [nomecittà@uaar.it](mailto:nomecittà@uaar.it) (esempio: [roma@uaar.it](mailto:roma@uaar.it), ecc.).

**ABBONAMENTO A L'ATEO**

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

**ARRETRATI DE L'ATEO**

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su [www.uaar.it](http://www.uaar.it)

**PER CONTATTARCI**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma  
sociabbonati@uaar.it  
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

**ATTENZIONE**

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: [www.uaar.it/uaar/adesione/modulo](http://www.uaar.it/uaar/adesione/modulo) in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

**LE LETTERE A L'ATEO**

Vanno indirizzate solo a:  
[lettereallateo@uaar.it](mailto:lettereallateo@uaar.it)  
oppure alla:  
Redazione de L'Ateo  
C.P. 755, 50123 Firenze Centro  
Tel/Fax: 055.711156

**In questo numero****Editoriale**

di Maria Turchetto ..... 3

**ARTE SENZA DIO****Dio senza arte. Arte senza Dio**

di Francesco D'Alpa ..... 4

**L'Arte ha bisogno di Dio? God is good for art?**

di Claudio A. Barzaghi ..... 6

**Arte senza dio**

di Attilio Geva ..... 8

**La bellezza del pipistrello**

di Danilo Mainardi ..... 10

**La Cueva de Altamira e dintorni**

di Baldo Conti ..... 11

**Nella Repubblica di Venezia, il vero dio è il business**

di Mosè Viero ..... 13

**Georges Rouault**

di Fulvio Caporale ..... 15

**La caricatura satirica "scudo, prima ancora che arma"**

di Diana Perego ..... 16

**CONTRIBUTI****Sugli usi e abusi del concetto di "gender"**

di Lorenzo Bernini ..... 18

**Teoria e pratica dell'assertività**

di Raffaele Carcano ..... 22

**Chi ha paura della metafisica?**

di Bruno Gualerzi ..... 23

**Tributo a Hus**

di Stefano Marullo ..... 25

**Tutti sono eguali dinanzi a ... Dio**

di Domenico Rotondo ..... 27

**PAROLE, PAROLE, PAROLE ...****Mistero**

di Enrico Rota ..... 29

**NESSUN DOGMA****Giocare la carta del mistero per rispondere al problema del male**

di Stephen Law ..... 31

**Recensioni**

..... 33

**Lettere**

..... 38

UAAR

Unione degli Atei  
e degli Agnostici  
Razionalisti